



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



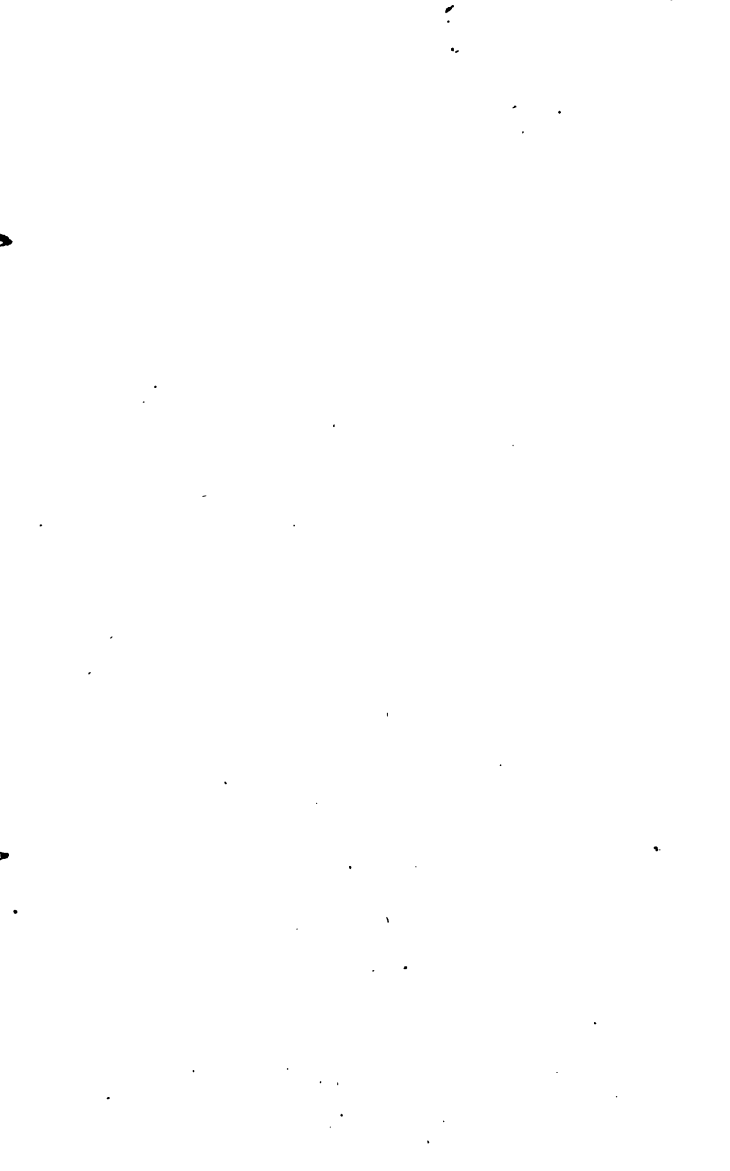
~~260 d 3 8~~

~~263 e 8~~



Vet. Ital. III A. 171







D A N T E
ALIGHIERI

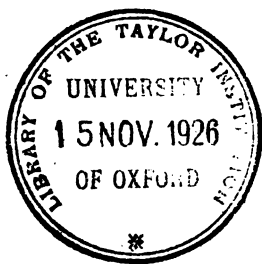
TOMO SECONDO



VENEZIA MDCCXCVIII

PRESSO SEBASTIAN VALLE

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.



Qui puote esser tormento, ma non morte.

Dante Purg.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Sollevarvi gli animi vostri, cortesi amici, dalle bolge infernali. Il poeta vi trasporta a men cruda regione. Strane cose egli vide nel suo Purgatorio. Ma ricordatevi, che il suo poema è il racconto d'una visione, e che ha nome commedia. Chi può contrastare ad un uomo grande ciò che crea la sua immaginazione? Chi può dar legge ad un estro, che vuol confrontare nell'idee dell'immenso i costumi del suo secolo? Chi può raggere all'urto d'una fantasia ingegnosa, che cerca termini da esprimersi, e non li trova? Quest'è Dante. Il miscuglio di sacro e profano è pur dissimilevole. Ma chi non ravvisa nel maneggio sì assurdo di cose un non so che in Dante di dignitoso, che voi cercate in Vano in Camoens, in Milton, e nel Sanazzaro de partu Virginis? Questa è la superiorità che ha Dante su tut-

ti gli altri poeti anche non italiani. Il ridicolo che ci presenta è secondo il titolo dato al poema; l'oscuro in che cade è secondo la lingua sì informe ne' suoi principj; l'irregolarità della condotta è secondo l'idea da lui propostasi di visione, *Ma il patetico, il sublime, l'energico di questo capo d'opera di poesia conferma il giudizio di ben quattro secoli, che immortalarono Dante malgrado i suoi non leggeri difetti. Io non voglio che impariate la teologia in lui come Anton Maria Salvini, nè che vi carchiate a sposa una zitella per nome Beatrice in memoria della sua diva; molto meno che in grazia sua divenghiate ghibellini di setta e di cuore. Questo sarebbe uno sviamento di ragione assai più che poetico. Mi basta che dal poema di Dante apprendiate il grande; che lo ammiriate anche in ciò, in ch'egli or non è più da imitare. Egli nel secolo decimottavo penserebbe ugualmente che nel decimoquarto; ma verseggerebbe alla foggia nostra. E dovrem noi dire che la perfezion della lingua italiana abbia snervato ne' nostri poeti la stile? Io lascio a voi, cortesi amici, il pronunziare una proposizione, di cui semerei la verità. E mi vi raccomando.*



*Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.*

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

P Er correr miglior'acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopéa alquanto surga,

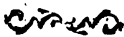
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
De l'aer puro infino al primo giro,
A gli occhj miei ricominciò diletto
Tosto ched i' uscì fuor de l'aura morta
Che m'avea contristati gli occhj e 'l petto.
Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posì mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo a l'altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei movendo quell'oneste piume,
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite a le mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio:
Pòscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel per li cui preghi
De la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuò voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ell'è vera,
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi,
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balia.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti,
De l' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara.
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti starni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio ove son gli occhj casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Sè d'esser mentovato là giù degni.
Marzia piacque tanto a gli occhj miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di: non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richiegge.
Va dunque, e fa che tu costui xicinga
D'un giunco schietto, e che glà lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpreso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Là giù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè a le petcosse non seconda,
Poscia non sia di qua vostra reddira;
Lo sol vi mostrerà che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita;
Così sparì: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhj a lui drizzai;
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi;
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' sup' termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar de la marina,

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna a la smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano,
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adrezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto scoperto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.





*In exitu Israel de Egitto
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.*

CANTO SECONDO.

Gl'era 'l sole a l'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Jerusalem col suo più alto punto;
 E la notte ch'opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor con le bilance,
 Che le caggion di man, quando soverchia:
 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dov' i'era, de la bella Aurora
 Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lung'h'esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m'apparve, s'i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparso
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna di argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liri sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eternne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china' l'giuso: e quei sen' venne a riva
Con un vascello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne' nghiotiva.
Da poppa stava 'l celestia! nocchiero,
Tal che pareva beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediaro:

In exitu Israel de Egitto

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto:
Po' fece 'l segno lor di santa oroce:
Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia,
Ed ei sen' giò, come venne, veloce.
La turba che rimane lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorao,
Come celui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose; voi credete
Fosse che stamo sperti d' este loco:
Ma noi sem perègrin come voi siete:

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte
Per lo spirar ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avanti
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che ne l' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arretrasse.
Risposemi: così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era a la marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che ne la mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavam tutti fissi e attenti
A le sue note: ed ecco'l veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid'io quella masnada fresca,
Lasciare'l canto, e gire'n ver la costa
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra pastora fu men tosta.





..... mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
 Poi disse sorridendo: i'son Manfredi
 Nipote di Gostanza Imperadrice

CANTO TERZO.

AVvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
 I' mi ristrinsi a la fida compagna:
 E come sare' io senza lui corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
 Ei mi pareva da se stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi a la figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
E mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur difidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno a l'altro raggio non ingombra.
A sofferr tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era patorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio querato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivì trovammo la roccia sì erta,
Ché'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala:
E mentre che tenendo 'l viso basso
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leya, dissi al maestro, gl'occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesimo aver nol puoi.

Guardommi all'ora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
De l'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar chi va dubbiando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo'imperchè non sanno:
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata all'ora,
Pudica in faccia, e ne l'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me a la grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto,
 Senza vostra dimanda i' vi confesso
 Che questi è corpo uman che voi vedete,
 Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
 Non vi maravigliate: ma credete
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerchi di soverchiar questa parete;
 Così 'l maestro: e quella gente degna:
 'Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
 Co' dossi de le man facendo insegna.
 E un di loro incominciò: chiunque
 Tu se', così andando volgi 'l viso:
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.
 I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l viso:
 Biondo era e bello e di gentile aspetto;
 Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
 Quando i' mi fui umilmente disdetto
 D' averlo visto mai, ei disse: or vedi:
 E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
 Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
 Nipote di Costanza Imperadrice:
 Ond' i' ti piego che quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 De l' onor di Cicilia e d' Aragona,
 E dichì a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi render
Piangendo a quei che volentier perdona,
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' a la caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarien ancora
In cò del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tomar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando a la mia buona Gostanza
Come m' ha' visto, e ancó esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.



... ivi eran persone
*Che si stavano al' ombra dietro al sasso
Come l'uom per negghienza a star' si pone .*

CANTO QUARTO:

QUando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:

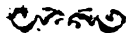
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
E altra è quella ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirto e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole; ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom de la villa, quando l'urva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Yassì in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli,
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio diretto a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
De l'alta ripa a la scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fia che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista,
Io era lasso; quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira,
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhj prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti,
Ben s'avvide 'l poeta che io stava
Stupido tutto al carro de la luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava,
Ond' egli a me; se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu veddesti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora a l' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio,
Come ciò 'sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue ann' un solo orizon,
E diversi emisperi: ond' è la strada,
Che mai non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Da l' un, quando a colui da l' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiato sì com' io discerno
Là dove mio 'ngegno pareva manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcuna arte,
E che sempre timan tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quindi si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhj miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va su, e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiere,
Com' a seconda giù l' andar per nave :
Allor sarai al fin d' esto sentiero :
Quivi di riposar l' affanno aspetta ;
Più non rispondo , e questo so per vero .
E com' egli ebbe sua parola detta ,
Una voce di presso sonò ; forse
Che di sedere in prima avrai distretta .
Al suon di lei ciascun di noi si torse ,
E vedemmo a mancina un gran petrone
Del qual ned io ned ci prima s' accorse .
Là ci traemmo : ed ivi eran persone
Che si stavano a l' ombra dietro al sasso ,
Come l' uom per negghienza a star si pone .
E un di lor che mi sembrava lasso ,
Sedeva e abbracciava le ginocchia ,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso .
O dolce signor mio, diss' io , adocchia
Colui che mostra se più negligente ,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia .
Allor si volse a noi, e pose mente ,
Movendo 'l viso pur su per la coscia ,
E disse : va su tu, che se' valente .
Conobbi allor chi era ; e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena ,
Non m' impedì l' andare a lui ; e poscia

Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Da l' omèrò sinistro il carrò mena,
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un pòco a riso:
Po' cominciài: Belacqua, a mè non duole
Di tè omai: ma dimmi petchè assiso
Qui ritta se? attendi tu iscorta,
O pur lo modò usato t' ha' ripriso?
Ed ei: frate, l' andare in su che porta
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uscier di Dio che siede 'n su la porta:
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita;
Perch' io 'ndugiai alfin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga sù di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e da la riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.





*No' funno già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora
Quivi lume del ciel ne fece accorti.*

CANTO QUINTO.

IO era già da quell' ombre partito;
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando dietro a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhj rivolsi al subit di questo motto;
E vidile guardar per maraviglia
Pur me pur me, e'l lume ch'era tosto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Già mai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un de l'altro insolla.
Che poter'io ridir, se non l'vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accotser ch' i non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro;
Com'io avviso; assai è lor risposto:
Facciagli onore: ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunto là con gli altri a noi dier volta,
Comè schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quèlle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori insino a l' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si fate.

E uno incominciò; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond'io che solo innanzi a gli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fè far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
M'impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
De le mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia che ti tragge a l'alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' v'è tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch'ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato ne' la gola
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma i' farò de l' altro altro governo.
Ben sai come ne l' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale, dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Sì, che 'l prego aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nè l' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor m' i' vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato de la lunga via,
Seguitò 'l terzo 'spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fè: disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria
Disponando m' avea con la sua gemma.





..... *O Mantovano, io son Sordello
De la tua terra: e l'un l'altro abbracciava.*

CANTO SESTO.

QUando si parte 'l giuoco de la zara,
Colui che perde si riman dolente.
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual di dietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così da la calca si difende:

Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era 'l Aretin che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per invidia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier da la Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Bramante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur, ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
I cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:

Che cima di giudizio non s'avvala,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov' i' fermar cotesto punto,
Non s'ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii là sù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre de la costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima ch' a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover de gli occhj onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e de la vita
C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova: e l' ombra tutta in se romita.
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
De la tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon de la sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vèvi tuoi, e l'un l'altto si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar ne la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti infocar li suoi arcioni:
Giusto giudizio da le stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhj tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che ne l'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca
Mercè del popol tuo che s'argomenta,
Molti an giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio a l'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida; i' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben'onde
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e ufficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume:
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piuma,
Ma con dar volta suo dolore scherma.





*E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: vedi, sola questa riva
Non varcheresti, dopo 'l sol partito:*

CANTO SETTIMO.

POsciacchè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio: e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe;
Così rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a, se
Subita vede, ond' ei si maraviglia ,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia ,
E umilmente ritornò ver lui ,
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia .
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra ,
O pregio eterno del luogo ond' i' fui ,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra ?
S' i' son d' udir le tue parole degno ,
Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto :
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno .
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto .
Luogo è là giù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiti .
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi de la morte, avanti
Che fosser da l' umana colpa esenti .
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante .

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui: e non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravam di lici,
Quando i m'accorsi che'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiere sgheambo,
Che ne condusse in fianco de la lacca
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Da l'erba e da li fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori.
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca a gli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' anna Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro che ne la vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete ch' ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimasto
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:

Che non si puote dir de l'altre rede:
Jacomo, e Federigo anno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'a l'altro Pier che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re de la semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.





*Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verra` via via.*

CANTO OTTAVO.

ERa già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì ch'an detto a' dolci amici A Dio:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paga 'l giorno pianger che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una de l'alme
Surtà, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme
Ficcando gli occhj verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E l'altre poi dolcemente e devore
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhj a le superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhj al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
I vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando pallido e umile:
E vidi uscir de l'alto e scender giùe
Du' Angeli con duo spade affocate
Tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese ne l'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma ne le facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via:
Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhj suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì gridando: su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse:
Poi volto a me, per quel singular grado,
Che tu dei a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là da le larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove a gli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhj miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che là sù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qua! diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sendendo fender l'aere a le verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dièr volta
Suso a le poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina.

Non son l'antico, ma di lui discesi:

A' miei portai l'amor che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi

Già mai non fui: ma dove si dimora

Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,

Grida i signori, e grida la contrada,

Sì che ne sa chi non vi fu ancora,

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,

Che vostra gente onrata non si sfregia

Del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,

Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,

Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca

Sette volte nel letto che 'l Montone

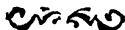
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione

Ti fia chiavata in mezzo de la testa

Con maggior chiovi che d'altrui sermone:

Se corso di giudicio non s'arresta.





*In sogno mi pareva veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:*

CANTO NONO.

LA concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là've già tutt'è cinque sedavamo.
Ne l'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de'suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più da la carne, e men da' pensier presa,
A le sue vision quasi è divina;
In sogno mi pareva veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi pareva là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi pareva che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì lo'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhj svegliati rivolgendo in giro:
E non sappiendo là dove si fosse:

Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come da la faccia
Mi fuggió 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più che du' ore,
E 'l viso m'era a la marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi ne l'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde là giù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen'venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhj suoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è scoperta,
Mi cambia'io: e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non faceva motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch' i' non lo sofferisi:
E una spada nuda aveva in mano
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilmente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiata mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece a la porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e disse mi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
Dicendo: intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpéa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi pareo
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udía, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s' intendon le parole.



*L'Angel che venne in terra col decreto
De' lù molt' anni sospirata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,*

CANTO DECIMO.

POi fummo dentro al soglio de la porta,
Che 'l mal'amor de l'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' i'avessi gli occhj volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

Qui si convien' usare un poco d' arte ,
Cominciò 'l duca mio , in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte .
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto , che pria lo stremo de la luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi ,
Che noi fossimo fuor di quella cruna .
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna ,
Io stancato , e amendue incerti
Di nostra via , sistemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti .
Da la sua sponda ove confina il vano ,
Appiè de l' alta ripa che pur sale ,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano :
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale ,
Or dal sinistro e or dal destro fianco ;
Questa cornice mi pareva cotale .
Là sù non eran mossi i piè nostri anco ,
Quand' io conobbi quella ripa intorno ,
Che dritto di salita aveva manco ,
Esser di marmo candido , e adorno
D' intagli sì , che non pur Policreto ,
Ma la natura gli averebbe scorno .
L' Angel che venne in terra col decreto
De la molt' anni lagrimata pace ,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto ,

Dinanzi a noi pareva sì verace ,
Quivi intagliato in un atto soave ,
Che non sembiava immagine che tace .
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave* :
Perchè quivi era immaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave .
Ed avea in atto impressa esta favella ,
Ecce ancilla Dei sì propriamente ,
Come figura in cera si suggella .
Non tener pure ad un luogo la mente ,
Disse 'l dolce maestro , che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente :
Perch'io mi mossi col viso , e vedea
Diretto da Maria per quella costa ,
Onde m'era colui che mi movea ,
Un'altra storia ne la roccia imposta :
Perch'io varcai Virgilio , e femmi presso ,
Acciocchè fosse a gli occhj miei disposta .
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa ,
Perchè si teme ufficio non commesso .
Dinanzi pareva gente , e tutta quanta
Partita in sette cori , a'duo miei sensi
Facea dicer l'un No , l'altro Sì canta .
Similmente al fummo de gl'incensi
Che v'era immaginato , e gli occhj e'l naso ,
E al sì e al no discordi fensi .

Lì procedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I'mossi i piè del luogo dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che di retro a Micel mi biancheggiava.
Quiv'era storiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er'al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch'io torni. ed ella: signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov'io,
La ti farà. ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obbligo?

Ond' egli: or ti conforta: che conviene
 Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova:
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
 Colui che mai non vide cosa nuova,
 Produisse esto visibile parlare
 Novello a noi, perchè qui non si truova.
 Mentr' io mi dilettava di guardare
 L' immagini di tante similitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care;
 Ecco di qua, ~~ma~~ fanno i passi radi,
 Mormorava 'l poeta, molte genti:
 Questi ne nveranno a gli alti gradi.
 Gli occhj miei ch' a mirar erano intenti
 Per veder noviradi onde son vaghi,
 Volgendosi ver lui non fero lenti.
 Non vo' però, Letter, che tu ti smagli
 Di buon proponimento per udire
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
 Non attender la forma del martire:
 Pensa la succession: pensa ch' a peggio.
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 I' cominciai: maestro, quel ch' i' veggio
 Muover ver noi, non mi sembran persone,
 E non so che, sì nel veder vaneggio.
 Ed egli a me: la grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i' mie' occhj pria n' ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disvitiécchia :
Col viso quel che vien sotto a quei sassi :
Già scorgere puoi come ciascun si picchia .
O superbi Cristian miseri fassi ,
Che de la vista de la mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi :
Non v' accorgete voi , che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola a la giustizia senza schermi ?
Di che l' animo vostro in alto galla :
Poi siete quasi entomata in difetto ,
Sì come verme in cui formazion falla .
Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto ,
La qual fa del non ver vera tancura
Nascere a chi la vede ; così fatti
Vid' io color , quando posi ben cura .
Ver' è che più e meno eran contratti ,
Secondo ch' avean più e meno addosso :
E qual più pazienza avea negli atti ,
Piangendo pareva dicer : più non posso .

662



*E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra vivi; qui tra morti.*

CANTO UNDECIMO.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di là su tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merito.
Nostra virtù che di legger s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell'ombre orando andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch'anno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire a le stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men'erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
De la carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco,
Le lor parole, che renderò a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva,
E s' i' non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
Cotesti ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo già mai fu vosco,
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre,

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avanti,
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fanre.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fè, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaeia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti:
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
E videmi e conobbenmi e chiamava,
Tenendo gli occhj con fatica fissi.
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
De' l' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio,

O vanagloria de l'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l'etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria de la lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, 'ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindì;
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen'pispiglia;
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce de la terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani,
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo de la vita,
Là giù dimora, e qua su non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Egli per trar l'amico suo di pena
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.



*Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
E agevolmente omai si sale.*

CANTO DUODECIMO.

DI pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carica,
Fin che 'l soffersse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto sì, com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

I m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: vogli gli occhj in giù:
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria :
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a' pii dà de le calcagne :
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza ,
Secondo l'artificio figurato ,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura giù dal cielo
Folgorescindo scender da un lato ,
Vedeva Briarco fitto dal telo
Celestial giacer da l'altra parte,
Grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro,

- O Niobe, con che occhj dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e' sette tuoi figliuoli spenti!
- O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
- O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
De l' opera che mal per te si fè.
- O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.
- Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.
- Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fè Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
- Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
- Vedeva Troja in cenere e 'n caverue:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che là si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servizio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlar mi chiuso.
A noi venia la creatura bella;
Bianco vestita, e ne la faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia apertse, e indi aperse l'ale:
Disse: venite: qui son presso i gradi,
E agevolmente ormai si sale.

A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga:

Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta da l'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade,

Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaton sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Da l'infernali! che quivi per canti
S'entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglioni santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve,
Che per le pian non mi pareva davanti:

Ond'io: maestro, di, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi,
Ancor nel volto tuo presso che stinal,
Saranno, come l'un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca e truova e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita de la destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel da le chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.



*Allora più che prima gli occhj apersi :
Guardami innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi .*

CANTO DECIMOTERZO.

NOi eravamo al sommo de la scala ,
Ove secondamente si risega
Lo monte , che salendo altrui dismala :
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja ,
Se non che l' arco suo più tosto piega .
Ombra non gli è nè segno che si paja :
Par sì la ripa , e par sì la via schietta
Col livido color de la petraja .

Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gli occhj porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i'entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là cravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udis e,
Per allungarsi, un'altra, l'sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai: ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.

Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa de la 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono:
Credo che l'udirai per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhj per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhj apersi:
Guardami innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'ì vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhj, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti da la ripa eran sofferti:
Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvala,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come a gli orbi non approda 'l sole,
Così a l'ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole,
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
De la cornice ond'è cadet si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Da l'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costuta
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolve le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume,

Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia latina :
E forse a lei sarà buon , s' i' l' apparò .
O frate mio , ciascuna è cittadina
D' una vera città : ma tu vuoi dire ,
Che visesse in Italia peregrina .

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava :
Ond' io mi feci ancor più là sentire ,
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista ; e se volesse alcun dir : come :
Lo mento a guisa d' orbo in su levava .

Spirto , diss' io , che per salir ti dome ,
Se tu se' quelli che mi rispondesti ,
Fammiti conto o per luogo , o per nome .
I' fui Senese , rispose , e con questi
Altri rimondo qui la vita ria ,
Lagrimando a colui , che sè ne presti .

Savia non fui , avvegna che Sapia
Fossi chiamata , e fu' degli altrui danni
Più lieta assai , che di ventura mia .

E perchè tu non credi ch' i' t' inganni ,
Odi , se fui com' i' ti dico folle :

Già discendendo l' arco de' mie' anni ,
Erano i Cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari :
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle .

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:
Tanto, ch' i' leva 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
De la mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe,
Pier Pettinagno in sue sante orazioni
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhj sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhj, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
L' anima mia del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo qualor mi giova:
E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami,
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.





*Così duo spirti l'uno a l'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta :
Poi fer li visi, per dirmi, supini :*

CANTO DECIMOQUARTO.

CHi è costui che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhj a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia: ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l'uno a l'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar de la tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana s' spazia
Un finmicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo' accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa de l'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
Ond'anno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal'uso che gli fruga:
Ond'anno sì mutata lor natura
Gli abitor de la misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura,
Tra brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi cagendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegnò che l'occúpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote che diventa
Cacciatore di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva:
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Ne lo stato primajo non si rinselva.
Com' a l'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni:
Così vid' io l' altr' anima, che vola
Stava a udir, turbarsi e farsi trista
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir de l' una, e de l' altra la vista.
Mi fè voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlò mi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fa 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là v' è mestier di consorto o divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
De la casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigaa?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Rosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugodin d' Azzo che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser riat.
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen' girà: ma non però, che puro
Già mai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Ghi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Tropo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell'anime care
C'f sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggia come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tornar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor per istringermi al poeta
Indietro feci, e non innanzi 'l passo,
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
De l'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno o richiamo.
Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.





*Non ti maravigliar, s' ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.*

CANTO DECIMOQUINTO.

QUanto tra l'ultimar de l'ora terza,
E 'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo schërza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'ocaso;

Quando io senti' a me gravar la fronte
A lo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
De le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando da l'acqua o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto.
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo a l'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava andando
Prode acquistar ne le parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende perchè men sen' piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio ne la mente aduno:
Com'esser puote ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure a le cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che là su è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore:
E quanta gente più là su s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno a l'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
E una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:
E dir: se tu se' sire de la villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parca benigno e mite.
Risponder lei con viso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pierre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Mastira mastira:
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma de' gli occhj facea sempre al ciel porte;
Orando a l'alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disotta.
Quando l'anima mia tornò di fuori
A le cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio: che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhj, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore a l'acque de la pace
Che da l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potén gli occhj allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhj e l'aer puro.



*Che l'occhio stare aperto non sofferse :
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò e l'omero m'offerse .*

CANTO DEGIMOSESTO.

BUjo d'inferno , e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo ,
Quant'esser può di nuvol tenebrata ,
Non fero al viso mio sì grosso velo ,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse ,
Nè a sentir di così aspro pelo :
Che l'occhio stare aperto non sofferse :
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò , e l'omero m'offerse .

Si come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M'andava io per l' aere amaro e sozzo
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
I sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnèl di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti e un modo,
Si che parca tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo:
Diss' io: ed egli a me: tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguirò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'è vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi, e dimmi io s'vo bene al varco:
E tue parole sien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per mè preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'ì non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Ne la sentenza tua che mi fa certo
Qui e altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto deserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui:
Che nel cielo uno e un qua giù la pone.

Alto sospir che duole strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien'ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto.
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non forza giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver che discernesse
De la vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga:
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Pò riga,
Solca valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchj ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di', ch' è rimaso de la gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albór che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.



*I mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse; Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse:*

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi, Lettor, se mai ne l'alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciarsi, la spera
Del sol debilmente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corea era.

Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro uscì fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
De l'empiezza di lei che mutò forma
Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
Ne l' immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recata.
Poi piovve dentro a l'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Ne la sua vista, e cotai si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si féo:
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva, O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, a la tua pria ch'a l'altrui guina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto:
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai che quel ch'è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse, Qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesimo cела.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede:

Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d' ala,
E vedtarmi nel volto, e dir, *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa de le gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch'a la spiaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone:
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore:

Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può da la salute
Amor del suo soggetto volger viso,
Da l'odio proprio son le cose tute;

E perchè 'ntender non si può diviso;
Nè per se stante alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere grazia onore e fama
 Teme di perder, perch' altri sormonti,
 Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:
 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
 Sì che si fa de la vendetta ghiotto;
 E tal convien che 'l male altrui impronti,
 Questo triforme amor qua giù di sotto
 Si piange: or vo' che tu de l'altro intende
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende
 Nel qual si quieti l'animo, e desira:
 Perchè di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder vi tira,
 O a lui acquistar, questa cornice
 Dopo giusto pentér ve ne martira,
 Altro ben'è che non fa l'uom felice:
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza d'ogni ben frutto e radice:
 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
 Di sovra noi si piange per tre cerchi:
 Ma come tripartito si ragiona;
 Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.



*Tosto fur sovra noi : perche` correndo
Si movea tutta quella turba magna :
E duo dinanzi gridavan piangendo ,*

CANTO DECIMOTTAVO.

POsto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Ne la mia vista s'io pareva contento :
Ed io cui nuova sete ancor frugava ,
Di fuor taceva, e dentro dicea : forse
Lo troppo dimandar ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond'io: maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore a cui riduei
Ogni buono operare e 'l suo contrario.
Drizza, disse; ver me l'acute luci
De lo 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura:
Così l'animo preso entra 'n desire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade a la gente ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua materia
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la ceta;
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'anno amor scoperto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica vittude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là onde vegna lo 'ntelletto
De le prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andarò al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciarò al mondo.
Onde pognami che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente s'a parlar ten' prende.
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Coisi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch'io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quei ch'io vidi di color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta a la montagna,
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio:
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizja tieni.

I' fui Abate in San Zeno di Verona
 Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melan ragiona:
 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
 Che tosto piangerà quel monistero,
 E tristo fia d'avervi avuta possa:
 Perchè suo figlio mal del corpo intèro,
 E de la mente peggio, e che mal nacque,
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.
 Io non so se più disse o s'ei si tacque,
 Tant'era già di là da noi trāscorso:
 Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
 Disse: volgiti in qua: vedine due
 A l'accidia venir dando di morso.
 Diretro a tutti dicèn, Prima fue
 Morta la gente a cu' il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue.
 E quella che l'affanno non sofferse
 Fino a la fine col figliuol d'Anchise,
 Se stessa a vita senza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensier dentro da me si mise,
 Del qual più altri nacquero e diversi:
 E tanto d'uno in altro vaneggiai,
 Che gli occhj per vaghezza ricopersi,
 E 'l pensamento in sogno trasmutai.



*Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,*

CANTO DECIMONONO.

NE l'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo de la Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi a l'alba
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhj guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così colorava,
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrè mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacer a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhj fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostrayami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhj: e 'l buon Virgilio, Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto per lo qual tu entre,

Su mi levai: e tutti eran già pieni
De l'alto dî i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo a le reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando i' udi': venite, qui si varca;
Parlate in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca,
Con l'ale aperte che parèn di cigno,
Volsesi in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhj rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira,
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai'nfino ove'l cerciar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

Adhasit pavimento anima mea,

Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, i cui soffrirsi

E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,

E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi:

Così pregò 'l poeta, e sì risposto

Poco dianzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:

E volsi gli occhj a gli occhj al signor mio:

Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,

Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:

Dicendo: spiro, in cui pianger matura
Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretti
Rivolga 'l cielo a se, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri,
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potèsi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or come vedi qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion de l' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara,

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso a le cose terréne,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e ne le man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai, non vo' che più t' arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.



*Quand'io senti, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo:
Qual prender suol colui ch' a morte vada.*

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna,
Onde contra'l piacer mio per piacerli
Trassi de l'acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhj 'l mal che tutto'l mondo occupa,
Da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento a l'ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partoris sia.
E seguitar, Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
Che fece Niccolao a le pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu quasete degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vòla.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice de la mala pianta
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia,
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto ne le mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' a la corona vedova promossa
La testa di mio figliò fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valse, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Gurradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'h'io non molto dopo ancòi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz'arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò giuda, e quella pontz
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fan li corsar d'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura de la propria carne?
Perché men paga il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo era catto.
Veggiolò un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele ,
Che ciò nol sazia , ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele .
O signor mio , quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto ?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
De lo Spirito Santo , e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa ;
Tant' è disposto a tutte nostre prece ,
Quanto il dì dura : ma quando s' annotta ,
Contrario suon prendemmo in quella vece :
Noi ripetiam Pigmalione allotta ,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua de l' oro ghiotta :
E la miseria de l' avaro Mida ,
Che seguì a la sua dimanda ingorda ,
Per la qual sempre convien che si rida .
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda ,
Come furò le spoglie , sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda .
Indi accusiam col marito Saira :
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro ,
Ed in infamia tuttq il monte gira
Polinestor , ch' ancise Polidoro :
Ultimamente ci si grida , Crasso ,
Dicci , che 'l sai , di che sapore è l' oro .

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhj del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro in ver di me si feo,
Dicendo, Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo
Guardando l'ombre che giacén per tetra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fè desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémì allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare ar'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.





I. Alessandri Scul.

*Stazio la gente ancor di là mi noma :
Cantai di Tebe e poi del grande Achille :
Ma caddi 'n via con la seconda soma .*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

LIA sete natural che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi a la giusta vendetta .
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor de la sepulcral buca,


Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemma subito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface:
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che mi rilega ne l' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, chè pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che senza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia non granda non neve;
Non rugiada non btina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Seco vapor non surge più avanti,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai:
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, qua su non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, è tal grido seconda.
De la mondzia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben: ma non lascia'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto e li pii
Spirti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'è mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', ne le parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
 Ma caddi'n via con la seconda soma.
 Al mio ardor fur seme le faville
 Che mi scaldar de la divina fiamma
 Onde sono allumati più di mille:
 De l'Eneida dico: la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando;
 Sanz'essa non fermaï peso di dramma.
 E per esser vivuto di là, quando
 Visse Virgilio, assentirei un sole
 Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.
 Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso, che tacendo dicea Taci:
 Ma non può tutto la virtù che vuole:
 Che riso e pianto son tanto seguaci
 A la passion, da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler nè più veraci:
 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
 Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
 Ne gli occhj ove 'l semblante più si ficca.
 E se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse: perchè la faccia tua testeso
 Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
 Or son io d'una parte e d'altra preso:
 L'una mi fa tacer, l'altra sconiura
 Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso:

Dì, il mio maestro, e non avea paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch'è dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' i' fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhj miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliești
Forte a cantar de gli uomini e de' Dei,
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicești.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli disse: frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.





*Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con poma ad odorar soavi e buoni.*

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Gl'era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch'anno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Benti*, in le sue voci,
Con *sitie*, e senz'altro ciò fornirò:
Ed io più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senz'alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l'ora che tra noi discese
Nel limbo de lo'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cecchia dov'io era.
Or sappi che avarizia fu partita
Troppa da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari anno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
 Quand'io intesi là ove tu chiamo
 Crucciato quasi a l'umana natura,
 Perchè non reggi tu, o sacra fame
 De l'oro, l'appetito de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame.
 Allor m'accorsi che troppo apris' l'ali
 Potén le mani a spendere, e pentémi
 Così di quel, come de' gli altri mali.
 Quanti risurgeran co' crini scemi
 Per l'ignoranza, che di questa pecca
 Toglie 'l pentér vivendo e ne gli strémi!
 E sappi che la colpa che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato,
 Con esso insieme qui suo verde secca.
 Però s'io son tra quella gente srato
 Che piange l'avarizia per purgarmi,
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
 Or quando tu cantasti le crude armi
 De la doppia tristizia di Jocasta,
 Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
 Per quel che Clio lì con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La fe, senza la qual ben far non basta.
 Se così è, qual solo o quai candeie
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia diretto al pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m'inviasi
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristianó.
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto prego
De la vera credenza seminata
Per li messaggi de l'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li persegnette,
Senza mie lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesimo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi;

Lungamente mostrando Paganesimo:

E questa tiepidezza il quatto cerchio

Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesimo:

Tu dunque che levato hai 'l coperchio

Che m'ascondeva quanto bene io dico,

Mentre che del salire avém soverchio,

Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,

Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:

Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,

Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco

Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.

Spesse fiate ragioniam del monte

Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,

Simonide, Agatone, e altri più.

Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le genti tue

Antigone, Deifile, ed Argia,

Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langia:

Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi amendue già li poeti,

Di nuovo attenti a riguardar intorno,

Liberi dal salire e da' paretì;

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando 'l mio duca: io credo ch'a lo strêmo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a pectar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pami ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea da l'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti a l'alber s'appressaro:
E una voce per entro le fronde
Gridò, Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò saverè.
Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fè savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel deserto:
Perch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v'è aperto..





*Tutta esta gente che piangendo canta
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.*

CANTO VENTESIMOTERZO.

MEntre che gli occhj per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro a l'uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea, Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi che parlavan sìc,
Che l'andar mi facén di nullo costo:

Ed ecco piangere, e cantar s' udíe,
Labia mea, Domine, per modo,
Tal che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io. ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretto a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Ne gli occhj era ciascuna oscura e cava,
Pallida ne la faccia, e tanto scema,
Che da l' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando, Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l' occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso de gli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo de la testa
Volse a me gli occhj un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma ne la voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza a la cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere a l'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia.
Ma dimmi'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: de l'eterno consiglio
Cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e de lo sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dove' dir sollazzo:
Che quella voglia a l' arbore ci mena
Che menò Cristo lieto a dire Ellì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fù la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha de gli altri giri.

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la barbagia di Sardigna assai
Ne le femmine sue è più pudica,
Che la barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverta,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima sien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con aanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
 Che mi va innanzi l'altr'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui:
 E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da' veri morti
 Con questa vera carne che 'l seconda.
 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna
 Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
 Quivi convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice:
 E additálo; e quest'altr'è quell'ombra
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da se la sgombra.





*Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani.*

CANTO VENTESIMOQUARTO.

NÈ 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse de gli occhj ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l' altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.
 La mia sorella; che tra bella e buona
 Non so qual fosse più; trionfa lieta
 Ne l'alto Olimpo già di sua corona:
 Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,
 Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
 E nel nomar parén tutti contenti,
 Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
 Vidi per fame a voto usar li denti
 Ubaldin da la Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti.
 Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
 Già di bere a Forlì con men secchezza,
 E sì fu tal, che non si sentì sazio.
 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
 Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
 Che più pareva di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca
 Sentiva io, là 'v' ci sentia là piaga
 De la giustizia che sì gli pilucca.
 O anima, diss' io, che par' sì vaga
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia cirtà, come ch' uom la riprenda.
 Tu te n' andrai con questo antivedere;
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere,
 Ma di; s' io veggio quì colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
 Ed io a lui: io mi son un, che quando
 Amore spira, noto, e a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.
 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
 Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
 Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al dittator sen' vanno strette,
 Che de le nostre certo non avvenne.
 E qual più a gradire oltre si mette,
 Non vede più da l' uno a l' altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
 Alcuna volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
 Così tutta la gente che lì era,
 Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.
 E come l'uom che di trottar è lasso
 Lascia andar li compagni, e sì passeggia
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
 Sì lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen' veniva
 Dicendo, Quando fia ch' i' ti riveggia?
 Non so, risposi lui, quant' io mi viva.
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
 Ch' io non sia col voler prima a la riva.
 Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
 Di giornø in giotno più di ben si spolpa,
 E a trista ruina par disposto.
 Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto
 Verso la valle ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto
 Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote,
 (E drizzò gli occhj al ciel) ch' a te fia chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscatchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhj miei si fero a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:

Sì tra le frasche non so che diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristetti
Oltre andavám dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combatter co' doppj petti:
E de' gli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madián discese i colli.
Sì accostati a l'un de' due vivagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su; qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale annunciatrice de gli albóri
L'aura di Maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata da l'erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma
Che fè sentir d'ambrosia l'orezza:
E senti' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disit non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.





*E vidi spirti per la fiamma andando :
Perch' io guardava a i loro e a' miei paspi ,
Compartendo la vista a quando a quando .*

CANTO VENTESIMOQUINTO .

ORa era, onde 'l salir non volea storpio ;
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio .
Perchè come fa l' uom che non s' affigge ,
Ma vassi a la via sua, chechè gli appaja ,
Se di bisogno stimolo il trafigge ;
Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro prendendo la scala ,
Che per artezza i salitor dispaja .

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino a l'atto
Che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro,
E se pensassi comè al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator de le tue piage:
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poter'io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto che mai non si beve
Da l'assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sov' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fè gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva:
Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
Da l'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirto nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto a l'umor che da la vite cola,
E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi da la carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:
L'altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l'una de le rive:
Quivi conosce prima le sue strade,
Tosto che luogo là la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così, e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand'è ben piorno
Per l'altrui raggio che'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi a la fiamella
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue a lo spirto sua forma novella,
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra: e quindi organa poi.
Ciascun sentire insino a la veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affligon li disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto a l'ultima tortura
S'era per noi, e volto a la man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere a gli occhj stretto 'l freno,
Perocch' errar porrebbe per poco.
Summa Deus clementia, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fè caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l toscò.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassetto si ricucia.



*Nostro peccato fù Ermafrodito.
..... non servammo umana legge
Seguendo come bestie l'appetito.*

CANTO VENTESIMOSESTO.

MEntre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n' andavamo, spesso'l buon maestro
Diceva: guarda, giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami'l sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio,
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri dopo,
Rispondi a me che'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'anno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne, 'com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro da la rete,
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna,

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo li trascorra
Sopra, gridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l'altra: ne la vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru ch'a le montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l'arene
Queste del gel, quelle del sole schife,
L'una gente sen'va, l'altra sen'viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me come davanti
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donn'è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi; e chi è quella turba
Che sì ne va diretto a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro; e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche
Lo qual ne gli alti cor tosto s' attuta;
Beato te, che de le nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche,
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
E ajutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito.
Ma perchè non servammo umana legge
Seguendo come bestie l' apperito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò ne le 'mbestiate schegge,
Or sai nostri atti, e di che fummo rei;
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei,

Farotti ben di me volere scemo;

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' a lo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo

Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fer' io, ma non a tanto insurgo.

Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e de gli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai

Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offerì pronto al suo servizio
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me; tu lasci tal vestigio,

Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,

Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: li dolei detti vostri,

Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno

Col dito (e addirò uno spirto innanzi)

Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo
Chè presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puons, ne vneil a vos cobrire.
Ieu sui Arnant, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jer, che sper deman.*

*Ara vus pren pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna a vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.*





*Venite Benedicti patris mei
Sono dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.*

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove il suo fattore il sangue sparse
Cadendo Ibéro sotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
Sì stava il sole, onde 'l giorno sen'giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:

Poscia; più non si va, se pria non morde,
 Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde.
 Sì disse, come noi gli fummo presso:
 Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 Quale è colui che ne la fossa è messo.
 In su le man commesse mi protesi
 Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
 Umani corpi già veduti accesi.
 Volsersi verso me le buone scorte;
 E Virgilio mi disse; figliuol mio,
 Qui potete esser tormento, ma non morte:
 Ricordati, ricordati; e se io
 Sovr'esso Geron ti guidai salvo,
 Che farò or che son più presso a Dio?
 Credi per certo che se dentro a l' alvo
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
 Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
 Fatti ver lei, e fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni,
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
 Volgiti'n qua, e vieni oltre sicuro.
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.
 Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco disse; or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio:
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa che ch'è vinto al pome:
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Chè pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhj suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei;
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen'va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo
Mentre che l'occidente non s'annerà.

Dritta salía la via perentro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar per l'ombra 'che si spense
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite a l'ombra mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi da la grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Si ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente;
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle;
Ne l' ora credo che de l' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi pareà
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhj veder vaga,
Com' io de l' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levami,
Veggendo i gran maestri già levarsi.
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi potrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò : e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste eguali .
 Tanto voler sovra voler mi venne
 De l'esser su, ch'ad ogni passo poi
 Al volo mio sentia crescer le penne .
 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhj suoi,
 E disse: il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
 Ov'io per me più oltre non discerno .
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte :
 Lo tuo piacere omai prendi per duce :
 Fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte .
 Vedi là il sol che 'n fronte ti riluce :
 Vedi l'erberta i fiori e gli arbuscelli
 Che quella terra sol da se produce .
 Mentre che vegnon lieti gli occhj belli,
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli .
 Non aspettar mio dir più nè mio cenno :
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio ,
 E fallo fora non fare a suo senno :
 Perch'io te sopra te coronò e mitrio ,



*Una donna soletta che si già
Cantando ed isciegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via .*

CANTO VENTESIMOTTAVO.

V Ago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'a gli occhj temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un' aura dolce senza mutamento
Avere in se, mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento :

Per cui le fronde tremolando pronte
 Tutte quante piegavano a la parte,
 U' la prim' ombra gitta il santo monte:
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d'operare ogni lor arte:
 Ma con piena letizia l'ore prime
 Cantando riceveano intra le foglie,
 Che tenevan bordone a le sue rime
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro a l'antica selva tanto, ch'io
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che'n ver sinistra con sue picciole onde
 Piegava l'erba che'n sua ripa uscìo.
 Tutte l'acque che son di qua più monde,
 Parrieno avere in se mistura alcuna
 Verso di quella che nulla nasconde;
 Avvegna che si muova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua che mai
 Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
 Co' piè ristetti e con gli occhj passai
 Di là dal fiumicello per mirare
 La gran variazion de' freschi mai:

E là m' apparve sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si già
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi di amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volse 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhj onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già da l' onde del bel fiume,
Di levar gli occhj suoi mi fece dono.

Non credò che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea da l'altra riva dritta
 Traendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:
 Ma Ellesponto là 've passò Xerse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse
 Per mareggiare intra Sesto e Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse
 Voi siete nuovi: e forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 A l'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
 Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Dì s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, diss'io, e 'l suon de la foresta
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella: i' dicero' come procede
 Per sua cagion ciò ch'ammitat ti face.
 E purghero' la nebbia che ti fiede.

Il sommo ben che solo esso a se piace,
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace .
Per sua diffalta qui dimorò poco :
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco .
Perchè 'l turbar che sotto da se fanno
L' esalazion de l' acqua e de la terra ,
Che quanto posson dietro al calor vanno ,
A l' uomo non facesse alcuna guerra ,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto ,
E libero è da indi ove si serra .
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta ,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto
In questa altezza che tutta è disciolta
Ne l' aer vivo tal moto percuote ,
E fa sonar la selva , perch' è folta :
E la percossa pianta tanto puote ,
Che de la sua virtute l' aura impregna ,
E quella poi girando intorno scuote :
E l' altra terra , secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel , concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna .
Non parrebbe di là poi maraviglia ,
Udito questo , quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia .

E saper dei che la campagna santa
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se che di là non si schianta.
L'acqua che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così da l'altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato:
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia,
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men cato,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'erà de l'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi a la bella donna tornai 'l viso.





*Genti vid' io allor com' a lor duci
Venire appresso vestite di bianco :
E tal candor già mai di qua non fuci .*

CANTO VENTESIMONONO .

CAntando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata :
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo: frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
E una melodía dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fè riprender l'ardimento d'Eva:
Che là dovè ubbidía la terra e'l cielo,
Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
Ci si fè l'aer sotto i verdi rami,
E l' dolce suon per canto era già nesso:

O sacrosante Vergini, se fami
Freddi o vigilie mai per voi sofferirsi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro:
Ma quando i'fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun che'l senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri apprese,
E ne le voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava in bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto a l'altre cose
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi-sgridò: perchè pur ardi
Sì ne l'affetto de le vive luci,
E ciò che vien diretto a lor non guardi?

Genti vid' io allor com' a lor duci
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor già mai di qua non faci,
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei come specchio anco,
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avanti
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,
Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto,
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e quanto a mio avviso,
Dicce passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso,
Tutti cantavan: benedetta tue
Ne le figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Pocia che i fiori e l' altre fresche erbe
A rimpetto di me da l' altra sponda
Libere fur da quelle genti eterne,

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda,
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhj; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber corali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiël, che li dipigne
Come li vide da la fredda parte
Venir con vento con nube e con igne:
E quai li troverai ne le sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'a le penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo faccia male:
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto:
Ma quel del sol sanza pover con ello.

Quel del sol che sviando fu combustò
• Per l'orazion de la terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra ruota
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch' appena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza pareva neve testè mossa:
Ed or parevan da la bianca tratte
Or da la rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìen l'andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facèn festa
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhj in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchj in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
A gli animali fè ch'ell' ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura
Cón una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fè paura.
Poi vidi quattro in umile patuta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

E questi sette col primajo suolo
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto:
Fermandos' ivi con le prime insegne.





*Guardami ben : ben son ben son Beatrice :
Come degnasti d'accedere al monte ?
Non sapei tu che qui è l'uom felice ?*

CANTO TRENTESIMO.

QUando 'l settentrion del primo cielo
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo :
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse se come a sua pace :

È un di loro quasi da ciel messo ,
Vieni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso :
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran prestì, ognun di sua caverna
La rivestita carne alleviando,
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna,
Tutti dicén: *benedictus, qui venis,*
E fior gittando di sopra e dintorno ,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata.
E l'altro ciel di bel sereno adorno :
E la faccia del sol nascere ombrata ,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata :
Così dentro una nuvola di fiori
Che da le mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto

Sanza de gli occhj aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor senti' la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse;
Volsimi a la sinistra col rispetto
Col quale il fantolin corre a la mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi,
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a' cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre,
Valse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio che'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna che pria m'apparìo ,
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gli occhj ver me di qua dal rio .
Tutto che 'l vel che le scendea di testa
Cerchiato da la fronde di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta:
Realmente ne l'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhj mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi a l'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba ,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sentì'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito *In te, Domine, speravi,*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta da li venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri.
Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro a le note de gli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi ne le dolci tempore
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirto ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhj uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, a le sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate ne l'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le ruote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori anno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal ne la sua Vita Nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova...

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa' l' terren col mal seme e non colto ,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestre .
Alcun tempo l' sostenni col mio volto :
Mostrando gli occhj giovinetti a lui ,
Meco l' menava in dritta parte volto .
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade , e mutai vita ,
Questi si tolse a me , e diessi altrui .
Quando di carne a spirto era salita ,
E bellezza e virtù cresciuta m' era ,
Fu' io a lui men cara e men gradita ?
E volse i passi suoi per via non vera ,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera .
Nè l' impetrare spirazion mi valse
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse .
Tanto giù cadde , che tutti argomenti
A la salute sua eran già corti ,
Fuor che mostrargli le perdute genti .
Per questo visitai l' uscio de' morti ,
E a colui che l' ha qua su condotto ,
Li prieghi miei piangendo furon porti .
L' alto fato di Dio sarebbe rotto ,
Se Lete sì passasse , e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda .



*Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

O Tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro;
Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: che pense?
 Rispondi a me che le memorie triste
 In te non sono ancor da l'acqua offese.
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal Sì fuor de la bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.
 Come balestro frange, quando scocca,
 Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
 E con men foga l'asta il segno tocca,
 Sì scoppia' io sott'esso grave careo,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varco.
 Ond' ella a me: perentro i miei disiri
 Che ti menavano ad amar lo bene,
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,
 Quai fosse attraversate o quai catene
 Trovasti: perchè del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
 E quali agevolezze o quali avanzi
 Ne la fronte de gli altri si mostraro,
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formaro.
 Piangendo dissi: le presenti cose
 Col falso lor piacer volser mie' passi,
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: se taceffi o se negaffi
Ciò che confeffi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice faffi.
Ma quando foppia da la propia gota
L'accufa del peccato, in noftra corte
Rivolge fe contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene fie più forte,
Pon giù 'l feme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne fepolta.
Mai non t' apprefentò natura ed arte
Piacere, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che fon terra fparte:
E fe 'l fommo piacere sì ti fallio
Per la mia morte: qual cofa mortale
Dovea poi trarre te nel fuo difio?
Ben ti dovevi per lo primo ftrale
De le cofe fallaci levar fuo
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giufo
Ad afpettar più colpi o pargoletta
O altra vanità con sì breve ufo.
Nuovo augelletto due o tre afpetta:
Ma dinanzi da gli occhj de' pennuti
Rete sì fpiega indarno o sì facketta.

Quale i fanciulli vergognando muti
 Con gli occhj a terra stannosi ascoltando,
 E se riconoscendo, e ripentuti;
 Tal mi stav' io: ed ella disse: quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, o vero a nostr'al vento,
 O vero a quel de la terra d'iarba,
 Ch'io non levai al suo comando il mento.
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi'l velen de l'argomento.
 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle belle creature
 Da loro apparsion l'occhio comprese:
 E le mie luci ancor poco sicure
 Vider Beatrice volta in sù la fiera
 Ch'è sola una persona in duo nature.
 Sotto suo velo e oltre la riviera
 Verde, pareami più se stessa antica
 Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era,
 Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
 Che di tutt'altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fè nimica.
 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
 Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna ch' io 'avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino: a gola,
E tirandosi me dietro sen' giva
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fu' presso a la beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro a la danza de le quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti a gli occhj suoi: ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon seco menarmi
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non rispiarmi:
Posto t' avem dinanzi a gli smeraldi,
Ond' amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che flamma caldi
Strinsermi gli occhj a gli occhj rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E ne l'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
Ne gli atti, l'altre tre si fero avanti
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi;
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando ne l'aere aperto ti solvesti?



*E tutto 'n dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Tanto eran gli occhj miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A se traéli con l'antica rete:
Quando per forza m'è fu volto'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udisa da loro un Troppo fiso.

E la disposizion ch' a veder' ee
 Ne gli occhj pur testè dal sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fèe:
 Ma poichè al poco il viso riformossi,
 (Io dico al poco per rispetto al molto
 Sensibile onde a forza mi rimossi)
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col sole e con le sette fiamme al volto.
 Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, e se gira col segno
 Prima che possa tutta in se mutarsi:
 Quella milizia del celeste regno
 Che precedeva, tutta trapassonne
 Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
 Indi a le ruote si tornar le donne,
 E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
 Sì che però nulla penna crollonne.
 La bella donna che mi trasse al varco,
 E Stazio ed io seguitavam la ruota
 Che fè l' orbita sua con minore arco.
 Sì passeggiando l' alta selva vota,
 Colpa di quella ch' al serpente crese,
 Temprava i passi in angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spazio prese
 Disfrenata saetta, quanto eramo
 Rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora da gl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno a l'arbore robusto
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al ramo ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè de la vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna pria che 'l sole
Giunga li suoi consier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè qua giù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnarò
Gli occhj spietati udendo di Siringa,
Gli occhj a cui più vegghiar costò sì caro,
Come pintor che con esempio pinga,
Diregnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico ch'un splendor m'isquarcìò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetua nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo confidotti,
E vinti ritornaro a la parola
Da la qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata lor scùola
Così di Moise come d'Ena,
E al maestro suo cangiata stola,
Tal torna io: e vidi quella prà
Sovra me starsi, che conduttrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio dissi: ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in 'su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già ne gli occhj m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sediasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
'Che legar vidi a la biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhj, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhj ov'ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù rompendo de la scorza,
Non che de' fiori e de le foglie nuove:
E ferò'l carro di tutta sua forza:
Ond'ei piegò come nave in fortuna
Vinta da l'onde or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
 Del trionfal veiculo una volpe
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
 Ma riprendendo lei di laide colpe,
 La donna mia la volse in tanta futa,
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
 Poscia per indi ond'era pria venuta,
 L'aguglia vidi scender giù ne l'arca
 Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
 E qual' esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del ciel, e coral disse,
 O navicella mia com' mal se' carica!
 Poi parve a me che la terra s'aprisse
 Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
 Che per lo carro su la coda fisse:
 E come vespa che ritragge l'ago,
 A se traendo la coda maligna
 Trasse del fondo e gissen'vago vago.
 Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, de la piuma offerta,
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l'una e l'altra ruota e'l temo in tanto,
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così'l dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue:

Ma le quattro un sol corno avén per fronte:

Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,

Seder sovr' esso una puttana sciolta

M' apparve con le ciglia intorno pronte.

E come perchè non li fosse tolta,

Vidi di costa a lei dritto un gigante:

E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l'occhio cupido e vagante

A me rivolse, quel feroce drudo

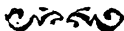
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi di sospetto pieno e d'ira crudo

Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva

Tanto, che sol di lei mi fece scudo

A la puttana e a la nuova belva.





..... levata dritta in piè
*Rispose colorata come fuoco,
 Modicum, et non videbitis me.*

CANTO TRENTESIMOTERZO.

D*Eus, venerunt gentes*, alternando
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciaro lagrimando.
 E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più a la croce si cambiò Maria.
 Ma poichè l' altre vergini dier loco
 A lei di dir: levata dritta in piè,
 Rispose colorata come fuoco,

Modicum, & non videbitis me:

Et iterum, sorelle mie dilette,

Modicum, & vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette:

E dopo sé, solo accennando, mosse

Me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen' giva: e non credo che fosse

Lo decimo suo passo in terra posto,

Quando con gli occhj gli occhj mi percosse.

E con tranquillo aspetto, Vien più tosto,

Mi disse, tanto che s' i' parlò teco,

Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,

Dissemi: frate, perchè non t'attenti

A dimandare omai venendo meco?

Come a color che troppo reverenti

Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,

Che non traggón la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che senza 'ntiero suono

Incominciai: madonna, mia bisogna

Voi conoscere, e ciò ch'ad essa è buona.

Ed ella a me: da tema e da vergogna

Voglio che tu omai ti disviluppe,

Sì che non parli più tomm' uom che sogna.

Sappi che 'l vasso che 'l serpente ruppè,

Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda,

Che vendetta di Dio non tarda suppa.

Non sarà tutto tempo senza reda
 L'aguglia che lasciò le penne al carro:
 Perchè divenne mostro, e poscia preda.
 Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
 A darne tempo già stelle propinque
 Sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro:
 Nel quale un cinquecento diece e cinque
 Messo di Dio anciderà la fuja,
 E quel gigante che con lei delinque.
 E forse che la mia narrazion buja,
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
 Perchè a lor modo lo 'ntelletto attuja:
 Ma tosto sien li fatti le Najade,
 Che solveranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore e di biade.
 Tu nota: e sì come da me son porte
 Queste parole, sì le 'nsegna a vivi
 Del viver ch'è un correre a la morte:
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
 Di non celar qual'hai vista la pianta
 Ch'è or duo volte dirubata quivi.
 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,
 Che solo a l'uso suo la creò santa.
 Per morder quella, in pena e in disio
 Cinque mill'anni e più l'anima prima
 Bramò colui che 'l morso in se punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto; e sì travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno a la tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio ne lo 'nterdetto
Conosceresti a l'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via da la divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina,

Ond'io risposi lei: non mi ricorda
Ch'io straniassi me già mai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridente rispose, or ti rammenta,
Sì come di Letéo beesti ancói:
E se dal fummo fuoco s'argomenta;
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovire a la tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi,
Quando t' affisser sì come s' affigge.
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne alfin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quai amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?

Per coral prego detto mi fu, Pregha
 Matelda che 'l ti dica: e quì rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
 La bella donna: questo, e altre cose
 Derte li son per me; e son sicura
 Che l'acqua di Leteo non gliel nasconde.
 E Beatrice: forse maggior cura
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatto ha la mente sua ne gli oochj oscura,
 Ma vedi Eunoè, che là deriva:
 Menalo ad esso; e come tu te' usa,
 La tramortita sua virtù rinviva.
 Com'anima gentil che non fa scusa
 Ma fa sua voglia de la voglia altrui,
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa:
 Così poi che da essa preso fui,
 La bella donna mosse, e a Stazio
 Donnescamente disse, Vien con lui.
 S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur cantere'n parte
 Lo dolce ber che mai non m'aria sanio.
 Ma perchè piene son tutte le carte
 Ordito a questa cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren de l'arte.
 Io ritorno da la santissima onda
 Rifatto sì come piante novelle
 Rinovellate di novella fronda,
 Puro e disposto a salire a le stelle.

Fine della seconda Cantica.

INDICE

Che per ordine alfabetico spiega tutti gli oscuri vocaboli che si trovano in questa Poema del PURGATORIO.

E' composto dal Sig. G. A. Volpi, e si trova nell'edizion Cominiana 1727.

Il primo numero dinota il Canto: gli altri, dopo i quali si mette il punto, dinotano il verso del Canto.

A

ABBANDONARSI *a che che sia, per darsi in preda.* 17, 136.

Abbuarsi. *divenir notte.* 17, 62.

Abituati col primajo stuolo, cioè, vestiti alla stessa foggia, e del color medesimo, che i primi. 29, 147.

Accarnare lo 'ntendimento. *ben penetrare l'intenzione di chi che sia.* 14, 22.

Accedere. *accostarsi, voce Latina.* 30, 74.

Accendere. *Ch' un' anima sovr' altra in noi s'accenda, cioè, nasca, e cominci a vivere.* 4, 6.

Accòlo, *per accoglilo, accogli lui.* 14, 6. 50.

sì il Burchiello nel 3. Sonetto della 2. parte disse Tólo , per togliilo . v. il Varchi nell' Ercolano , a carte 176.

Accompagne . *per accompagni ; in rima . 6 , 114.*

Accorto . *per pratico , esperto . 9 , 38.*

A ché . *da cui . 15 , 25.*

Acqua , *per lagrime . 30 , 98. Così Propertio , nobil poeta latino , nella 4. elegia del 3. libro :*

Siccine eam incomtis vidisti flere capillis?

Illius ex oculis multa cadebat aqua?

Il medesimo chiamò pure il sudore con questo nome nella elegia 18. del 2. libro , giusta la numerazione dello Scaligero :

Quæ si forte aliquid vultu mihi dura negarat ,

Frigida de tota fronte cadebat aqua.

v. Acque . Rugiada .

Acque . *per lagrime , 15 ; 94. Exitus aquarum deduxerunt oculi mei , dicesi nel Salmo 118. vers. 136.*

Acquistare su al monte . *avanzarsi nella salita del monte . 4 , 38.*

Acra . *per isdegnosa , crucciata ; in rima . 9 , 136.*

Acro . *acre , pungente ; in rima . 31 , 3.*

- Acuto. *per intenso*. 24, 110.
- Adagiarsi dentro. *per appagar pienamente la curiosità di sapere*. 25, 28.
- Addare. *accorgersi, avvedersi*. Nè ci addemmo. 21, 12. *quando non sia sincope, in vece di Avvedemmo*.
- Additálo. *ciòè, l'additai*. 23, 131.
- Adergersi. *drixxarsi, sollevarsi*. 19, 118.
- Ad esso. *per intorno ad esso*. 2, 22.
- Ad etade. *in età*. 12, 104.
- Adhæsit pavimento anima mea. *detto del Salmo 118. vers. 25. L'anima mia s'attaccò al pavimento*. 19, 73.
- Adimarsi. *scendere ad imo, abbasso*. 19, 100.
- Ad imo ad imo, *bene abbasso, nel profondo*. 1, 100.
- Adocchiare. *guardar fiso, attentamente*. 4, 109. *per vedere semplicemente*. 21, 30.
- Adombrare. *per coprire, o far tetto*, 31, 144.
- Adonarsi. *abbassarsi*. 11, 19.
- Adontare. *per chiamarsi offeso, pigliar onta, sdegnarsi, crucciarsi*. 17, 121.
- Adoprare. *per operare, produrre l'effetto suo*. 28, 131.
- Adorare. *per pregar Dio*. 5, 71.
- Adorezzare. *essere ombra, o rezzo*. 1, 123.

- Adornamento. *ornamento*, 12, 31.
 Adovviare. *adeprare*, 17, 102.
 Adugiare. *per togliere i raggi del sole, a guisa delle piante fronzute*, 20, 44. *ma qui è metafora*.
 Ad una. *ciò, ad una voce*, 4, 17, 21, 35.
 Ad una. *per insieme*, 9, 63.
 Ad vocem tanti senis. *alla voce d'un vecchio sì riguardevole*, 30, 17.
 Aere amaro, *per nebbia pungente*, 16, 13.
 Affermare. *l'affermar che fa credere altrui, cioè, il giuramento*, 26, 105.
 Affiggere. *per pugnere*, 25, 106.
 Affiggersi, *per trattenersi, fermarsi, collocarsi*, 11, 135. 13, 33. 25, 4. 33, 106.
 Affinare. *per purgare*, 26, 148.
 Affisso. *fermato*, 17, 77.
 Affollare. *l'affollar del casso. chiama Dante il batter frequente del cuore, e del polmone; le quali viscere stanno nel casso, cioè nel busto, che da' medici s'appella torace*, 24, 72.
 Affranger la possa, *debilitare*, 27, 74.
 Affranto, *infevolito*, 30, 36.
 A fidanza, *colla fiducia*, 13, 16.
 Agevolare, *per aiutare*, 9, 57.
 Agevolmente. *agevolmente*, 12, 93.

Agevolezza. *per attrattiva, e maniera dolce.*
31, 28.

A Giudice. *ciò, al Giudice.* 8, 109.

Agnus Dei. *Agnello di Dio.* 16, 19.

Ago, *per aculeo, e pungolo di vespa.*
32, 133.

Agognare. *per chiedere.* 13, 65.

Agro, *per difficile ad intendersi.* 25, 24.

Aguglia. *per aquila.* 10, 80. 32, 135.
33, 38.

A guida, *ciò, per guida.* 7, 42.

Ajutare, *m'ajuti mettere, senza la particella*
la n. 29, 41.

Al. *per dal.* 20, 126.

Alber, *vace accorciata da albero.* 22, 131.
139, e *altrove.*

Albore, *condora che apparisce in cielo sul far*
del giorno. 16, 142. Albóri. 24, 146.

Alc. *in numero singolare, per ala.* 29, 110.

Alleggiare. *alleggerire, render leggiero.*
12, 14.

Allentare, *per allentarsi.* 31, 21.

Allentarsi. *S' allenta la ripa. ciò, si rende*
più facile a salire. 12, 106.

Alleviare. *alleggerire.* 30, 15.

Allotta. *allora.* 3, 85, 20, 103. 27, 86.

Alluimare. *illuminare.* 21, 96. 24, 151.

Alluminare. *illuminare*. 22, 66.

Alluminare. *per miniare. e in questo significato è voce francese*. 11, 81.

Allungarsi. *per discostarsi*. 13, 32.

Al su. *all' in su*. 19, 95.

Alterazione. *per mutazione accidentale di qualche cosa*. 21, 43. *è termine de' filosofi*.

Altura. *altezza*. 9, 69. 18, 28.

Alvo de la fiamma. *cioè, seno, mezza*.

27, 25.

A mancina. *a man sinistra*. 4, 101.

Ambascia, *per affanno estremo*. 16, 39.

Ambrosia. *per erba, o composizione di soavissimo odore*. 24, 150.

Ammannate. *apparecchiare*. 23, 107. 29, 49.

Ammassicciarsi. *ammassarsi, stivarsi*. 9, 100.

Ammenda. *correzione del fallo*. 20, 65, 67, 69.

Ammentarsi. *ricordarsi, tenere a memoria*, 14, 56. 25, 22.

Ammiccare. *accennare cogli occhj*. 21, 109. *v. il Varchi nell'Ercolano, a carte 86.*

Ammiraglio. *capitano d'armata navale*.

13, 154.

Ammiraglio, *per ispecchio; dal mirarvisi dentro: come i Francesi dicono le miroir*.

27, 105.

Ammusarsi. scontrarsi muso con muso. 26, 35.
Ammutare, perder la favella, divenir muto.

26, 68.

Amor d'animo. per l'appetito. 17, 93.

Amor del bene sceïmo del suo dover. cioè, l'accidia. 17, 85.

Amor, e natura. per amor naturale. 18, 26.

Amor, che ne la mente mi ragiona. Questa è il principio d'una delle tre Canzoni di Dante, sposte da lui medesimo nel suo Convivio. 2, 112.

Ancella sesta del dì. l'ora sesta. Fingono i poeti, che l'ore siano ancelle del sole. 12, 81. Ovidio nel 2. delle trasformazioni, al verso 118. Jungere equos Titan velocibus imperat Horis. E già le quattro ancelle eran del giorno Rimase addietro. 22, 118.

Anche, colla negativa. per quella che i Latini dicono, nondum. 30, 56.

Ancidere. uccidere. 14, 133. 15, 107. è voce poetica.

Anco. ancora, e colla negativa, per nondum. 10, 28.

Ancòi. oggi. ma è voce lombarda. 13, 52. 20, 70. 33, 96.

Ancóra. per così testo. 23, 82.

- Andar in filo. cioè, in riga. 24, 66.
 Andar per pace. cioè, per aver pace. 24, 141.
 Angelica farfalla, chiama Dante l'anima dell'uomo, perchè a guisa del vermine da sera, esce della prigione del corpo, e quasi mettendo le penne, sen'vola a presentarsi al divin tribunale. 10, 125.
 Angelo d'inferno. per demonio. 5, 104.
 Animali che natura ha più cari. cioè, gli uomini. 29, 139.
 Animo. per volontà. 17, 93.
 Animo non sciolto. cioè, occupato, e fisso a contemplare qualche cosa. 12, 75.
 Annegare. per annegarsi. 6, 15.
 Annerarsi. venir nera; oscurarsi. 8, 49.
 27, 63.
 Annottarsi. venir notte. 10, 101.
 Annunzio. per invito. 12, 94.
 Antelucani splendori. quel chiarore che si fa in cielo, poco prima che nasca il sole.
 l'albore, l'alba. 27, 109. antelucani è voce Latina.
 Anzi. per innanzi, davanti. 16, 43. 27, 93.
 Anzi. davanti. detto di luogo. 31, 30.
 Anzi. piuttosto. 9, 128.
 A paro a paro. del pari. 24, 93.
 A peggio. a stato peggiore. 10, 110.

Aperta. per apertura. 4, 19.

Aperto. per apertura. 19, 36.

Aperto. per noto; manifesto; spiegato.

22. 154.

A piedi de' suoi comandamenti era devoto; cioè, riverente, e inchinato, come stanno i servi a' piedi del padron loro. 32, 106.

A posta. fissamente. 6, 58.

Apparare. imparare. 13, 93.

Apparere. apparire, esser noto. 18, 34.

Appario. apparì, apparue. 1, 12. e molte simili terminazioni.

Apparsione. apparizione. 31, 78.

Appetibile. per l'oggetto che s'appetisce. 18, 97.

Appigliarsi. per attaccarsi. E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. cioè, sotto le braccia, in segno di riverenza, come solcvano gl'inferiori colle persone di grado. 7. 25. così spiegano i Commentatori.

Apprendere. per incontrare, e prender semplicemente. 14, 133.

Apprensiva. facoltà dell'animo, che apprende gli oggetti. 18, 12.

Approccarsi. appressarsi, avvicinarsi. 20, 9.

Approdare. per appressarsi. 23, 67.

Appuntarsi. per fermarsi. 25, 49.

- Aprir troppo l'ali a spendere. *scialacquare.*
 22, 43.
 Aprissi. *per aprisse; in rima.* 9, 110.
 A quando a quando. *otta per vicenda; quan-*
do in qua, quando in là. 25, 126.
 Arbucello. *picciolo albero.* 27, 134.
 Arcanamente. Quando fu Giove arcanamente
 giusto. *ciò, nella segretezza, e nel miste-*
rio del suo consiglio. 19, 121.
 Arcioni. *per sella da cavalcare.* 6, 99. *que-*
è metafora.
 Arco. la ruota che fè l'orbita sua con minor
 arco. *ciò, la ruota destra, sopra la quale*
il carro si voltava. 32, 29.
 Arco. Già discendendo l'arco de' miei an-
 ni. *ciò, cominciando io ad invecchiare.*
 13, 114.
 Argomentare. *per discorrere, e deliberare in*
consiglio pubblico. 6, 129.
 Argomentarsi. *per prepararsi.* 25, 15.
 Argomento. *per ajuto, mezzo.* 2, 31. *per*
medicina, rimedio. 30, 136.
 Arguta faccia. *pronta, vivace, e con occhj pe-*
netranti. 29, 145.
 A rimpetto. *di rimpetto.* 29, 89, 152.
 Armonizzare. *rendere armonia.* 31, 144.
 Arnese. *per nobile suppellettile.* 29, 52.

Atta. caparra, parte del pagamento, che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito. 28, 93.

Artezza. strettezza, angustia di sito. 25, 9.

Articolare. l'articolare del cerebro. cioè, la struttura de' suoi organi. 25, 69.

A sommo 'l petto. 3, 111.

Asperges me. m'aspergerai, mi spruzzerai. principio d'un versetto del Salmo Miserere. 31, 98.

Aspettare. t'aspetta a Beatrice. cioè, aspetta d'esser pervenuto a Beatrice. 18, 48.

Assaggiare. gustare, prender saggio. 2, 54.

Assannare. per afferrare. 14, 69.

Assettare: figuratamente, per eccitar desiderio, invaghire. 31, 129.

Assommare. ridurre a buon termine. 21, 112.

Assonnare. per addormentarsi. 32, 64.

Assonnare. l'assonnare. per l'atto stesso dell'addormentarsi. 32, 69.

Astallarsi. fermarsi, e soggiornare in un luogo. 6, 39.

Astori celestiali, chiama Dante gli Angeli. 8, 104.

- Atare. *aitare, ajutare*. 11, 34. *atar lavare. ajutare a lavare. xvi.*
- A te mi scalda. *ciò, verso di te*. 21, 134.
- Atteggiato. *dipinto, o scolpito con atti, e gesti, ch'esprimano al vivo gli affetti*. 10, 78. *atteggiata di paure, e doglie, chiama 'l Poliziano Europa, nelle Stanze.*
- Attentarsi. *arrischiarsi, osare*. 25, 11. 33, 23.
- Atterrare. *per chinare a terra*. 3, 81.
- Atterrarsi. *per giacere, prostrarsi*. 7, 123. 9, 129.
- Attujare. *offuscare, e mettere il cervello a partito*. 33, 48. *voce disusata.*
- Attutarsi. *quietarsi, scemarsi*. 26, 72. *v. il Varchi nell'Ercolano, a carte 96.*
- Avacciarè. *affrettare*. 4, 116. 6, 27.
- Avante. *per fuori di misura*. 11, 64.
- Avanzo. *guadagno*. 31, 28.
- Avarizia descritta sotto figura di una donna. 19, 9.
- Avé. *aveva*. 3, 108.
- Ave. *voce latina. Dio ti salvi. principio della salvezione Angelica*. 10, 40.
- Avere il desiro a giustizia. *ciò, desiderarla*. 22, 5.
- Avvallare. *piegare, inchinare, abbassare*.

- 13, 63. 28, 57. *per scendere in valle.*
8, 43.
- Avvallarsi. piegarsi. torcersi abbasso. 6, 37.
- Avverare. affermar per vero. 18, 35. *per dar colore di verità.* 22, 31.
- Avversaro. *per avversario; in rima.* 8, 95.
11, 20.
- Avviso. *per parere, sentimento.* 13, 41.
19, 80. 7, 19.

B

- B**ADARE. *per attendere, considerare.* 4, 75.
- Balenare. *mi mise in forse di balenare, cioè, mi fece dubitare, o temere che balenasse.*
19, 18.
- Balzo d'oriente, *chiama Dante la parte orientale dell'orizzonte, ond' esce l'aurora, e 'l sole.* 9, 2.
- Bando, *per denunziamento fatto a chiara voce.* 30, 13.
- Barba. *alza la barba. in vece di dire, alza il viso. per far vergognare un adulto de' suoi errori, più convenienti a fanciullo, che ad uomo fatto.* 31, 68.
- Barbagia. *propriamente luogo montuoso in Sardinia dove gli uomini e le donne vanno*

presso che ignudi: ma prendesi ancora per chiasso, o bordello. 23, 94, 96.

Basso. *per chi parla, o canta con voce bassa.* 25, 129.

Basso. *mettere in basso: cioè, abbassare.* 17, 117.

Bastardo. *per tralignante.* 14, 99.

Basterna. *spezie di carro.* 30, 16.

Battéo. *battè.* 12, 98.

Battesmo. *battesimo.* 22, 89.

Beati con sitio. *cioè, come spiegano gli spositori, Beati qui esuriunt & sitiunt justitiam; beati coloro, che hanno fame o sete della giustitia. detto di Cristo nel Vangelo di S. Matteo, al capo 5. v. sesto.* 22, 5.

Beati misericordes. *beati i misericordiosi. detto di nostro Signore in S. Matteo, al capo 5. verso settimo.* 15, 38.

Beati mundo corde. *beati i mondi di cuore. detto del Signore in S. Matteo, al capo 5. v. ottavo.* 27, 8.

Beati pacifici. *detto del Signore in S. Matteo, al cap. 5. v. nono.* 17, 68.

Beati pauperes spiritu. *beati i poveri di spirito. detto del Signore in S. Matteo, al capo 5. verso terzo.* 12, 110.

Beati qui lugent. *beati coloro che piangono.*

*detto di Cristo in S. Matteo, al capo 5.
v. quinto. 19, 50.*

Beati quorum tecta sunt peccata. beati coloro, i peccati de' quali sono coperti. cioè, colla veste della penitenza, e della carità. questo è il primo versetto del Salmo 31. ch'è il secondo de' sette Penitenziali. 29, 3.

Becco, pronunziato coll' e aperta. dar di becco in che che sia. mangiarselo. 23, 30.

Bel salutare. per quelle parole di cortesia, che si usano ne' saluti. 8, 55.

Bene. per benefizio. 10, 89.

Bene. Iddio fece l'uomo a bene. cioè, atto a bene operare; ovvero, perchè arrivasse al possedimento del sommo bene. 28, 92.

Benedictus qui venis. benedetto tu che vieni. Parole delle turbe di Gerusalemme, che festeggiavano la venuta del Signore in quella città. 30, 19.

Ben fatto. per buona operazione. lat. benefactum. 28, 129.

Ben finito. per colui che muore in grazia di Dio. 3, 73.

Ben richiesto al vero, e al trastullo. cioè, l'onesto, e il dilettevole. 14, 93.

Bestemmia di fatto. chiama Dante il sacrilegio, il violare cosa a Dio sacrata.

33, 59.

Bianche bende usavano di portare le donne vedove a' tempi di Dante. 8, 74.

Bianco. i primi bianchi; cioè il primo candore. 2, 26.

Bianco vestita. in veste bianca; 12, 89.

Biforme. di due forme, o nature.

32, 96.

Bigio. far bigio. per oscurare, discolorare. 26, 108.

Binato animale, chiama Dante il grifone, per lo quale intende GESU CRISTO, il quale nacque due volte; una eternamente dal seno del Padre, l'altra nel tempo dalla Beata Vergine. 32, 47.

Bisogna. per ciò che fa di mestieri, bisogno. 13, 62. 33, 29.

Bordone. recavasi il bordone cinto di palma da' pellegrini ch'erano stati a' luoghi santi di Palestina; per dinotare che venivano da quelle contrade. 33, 78.

Bordone. tener bordone. sostenere la musica con quella voce che si chiama tenore.

28, 18.

Borsa, pregio della borsa, chiama Dante la

liberalità, e la magnificenza. 8, 127. *v.*
Spada.

Botolo. specie di canpicciolo, e vile. 14, 46.
quì è metafora.

Braco, e brago. pantano. 5, 81.

Brigare. procacciare; ingegnarsi. 20, 125.

Brolo. per ghirlanda. 29, 148.

Bruna bruna. molta adombrata. 28, 31.

Bruno, atto bruno, cioè, dispettoso, e dimo-
strante noja, e sdegno. 24, 27.

Bruttare. sporcare. 16, 129.

Buca sepulcrale. sepolcro. 21, 9.

Buccia stretta. pelle arida, che tocca l'assa.
23, 25.

Bucolici carmi, cioè, versi pastorali, e trat-
tanti di cose, che a' bisfolchi s'appartengo-
no. 22, 57.

Bugiare. dir bugie. 18, 109.

Bulla. bolla, o rigonfiamento d'acqua.
17, 31.

C

C*CACUME... sommità, cima.* 4, 26. *è voce*
latina.

Cagione al mio rider. cioè del mio ridere.
21, 128.

- Calcagne. *calcagni*. 12, 21. 19, 61.
- Calendi, o calende. *il primo giorno di ciascun mese, e si prendono per li mesi medesimi*. 16, 27.
- Calére. *curarsi, aver premura*. 15, 123. 32, 5.
- Calla. *calle, via stretta*. 4, 22. 9, 123.
- Callaja. *passo, valico, apertura*. 25, 27.
- Calme. *mi cale*. 8, 12.
- Camo. *freno*. 14, 143. *è voce latina*.
- Campo. *per piazza*. 11, 134.
- Candelabro. *candeliere*. 29, 50.
- Cannuccia. *diminutivo di canna*. 25, 133.
- Cansarsi. *per ischermirsi*. 19, 144.
- Cantica. *numero determinato di canti, o libri di poema*. 33, 140.
- Cape. *capisce, acquista*. 18, 60.
- Cappia. *mi coppia ne le tue parole. cioè, mi intenda per le tue parole*. 21, 81.
- Caribo. *sorta di ballo*. 31, 132.
- Caro. *per carestia*. 22, 141.
- Caro. *per pieno di carità*, 14, 127. *per prezioso*. 9, 124. 24, 91.
- Carpare. *andar carpone. cioè, colla mani in terra*. 4, 50.
- Carreggiare. *per guidare il carro, o passar col carro*. 4, 72.

Casta intenzione. cioè, *retta*. 32, 138.

Catto. preso. 10, 87. *lat. captus*.

Cavalcace, *metaforicamente*. per istimolare, spronare. 18, 96.

Celestiale. *celeste*. 8, 104.

Cenno. per ogni segnale. 22, 27.

Centesimo. per *centinajo d'anni*.

22, 93.

Cerchiare. andare attorno, girare, circondare.

2, 4. 14, 1. 19, 62. 32, 38.

Cerchio di Merigge. cioè, *il Meridiano*, uno de' maggiori della Sfera; che qua e là come gli aspetti fassi. cioè, *che si cangia, e varia, secondo le diverse abitazioni degli uomini sopra la terra, che riguardano il corso del sole, e secondo i diversi orizzonti*.

33, 104.

Cerro. sorta d'albera. 31, 71.

Certi. per alcuni. 26, 14.

Cervice. parte *deretana* del capo, confinante col collo. 11, 534.

Che che. *qualsivoglia cosa che*. 25, 5.

Cheggia. per cerchi. *verbo*. 16, 83.

Chiamare. per gridare; dal latino *clamare*!

22, 38.

Chiamate. per riconoscere, o chiedere.

7, 123.

Chiamar mercè. *dimandar guidardone*.

29, 39.

Chiavare. *per inchiodare*. 8, 137.

Chiave bianca, e gialla. *le due chiavi del sommo Pontefice, l'una d'argento, l'altra d'oro: simbolo della sua suprema potestà e giurisdizione ecclesiastica: quella d'argento significa la dottrina, o scienza; e quella d'oro; l'autorità*. 9, 114.

Chioma. *per li rami d'un albero spogliati di frondi*. 32, 40.

Ghiosa. *spiegazione*. 20, 99.

Ghiovo. *chiodo*. 8, 138.

Chiuso ad altro intendere. *ciò, occupato in maniera, che altro non possa intendere*.

32, 93.

Cicognino. *figliuol picciolo della cicogna. lat. ciconia pullus*. 25, 10.

Cieco fiume. *ciò, occulto, che passa per luoghi bui*. 1, 40.

Cielo primo, *chiama Dante l'Empireo*.

30, 1.

Cielo, *chiama Dante l'anima, ch'è sostanza spirituale*. 21, 44.

Cilestro colore. *proprio del cielo; ch'è un azzurro alquanto men carico*. 26, 6.

Cima. *per dignità, splendore*. 19, 102.

Cinghio : per balzo di montagna ..

4, 51.

Cinquecento e diece e cinque. Intende il poeta per questi numeri (il primo de' quali vien segnato appresso i Romani colla lettera D, il secondo colla lettera X, e il terzo colla lettera V,) intende, dico, la parola DVX, che significa capitano, condottiere d'esercito; forse Arrigo VI. Imperadore. 33, 43.

Cinto di Delia. quel cerchietto di colori diversi, che apparisce intorno alla luna, quando l'aria è turbata. 29, 78.

Circonscritto. terminato, contenuto, 11, 2.

Circonscrivere. terminare. 25, 88.

Citerna. cisterna, fonte, pozzo. 31, 141.

Cive. per cittadino; in rima. 32, 101. lat. civis.

Civill, chiama il poeta nostro, alla foggia de' latini, Atene, e Sparta; cioè, governate con ottime leggi, o nemiche della prepotenza, o della tirannide. 6, 140.

Claustro. chiostra, serraglio, steccato. 32, 97. lat. claustrum.

Coagulate. quagliare, rapprendere, nella maniera che del latte si fa il formaggio. 25, 50.

- Cocco. *grana, colla quale si tingono i panni in vermiglio.* 7, 73.
- Colletto. *raccolto.* 18, 51. *lat. collectus.*
- Colorato. *colorito, infiammato.* 33, 9.
- Colore, che fa l'uom di perdon talvolta degno. *intendi l'onesto rossore, la vergogna.* 5, 20.
- Colore. *per fiore colorito.* 28, 68. Così Propertio nella seconda elegia del primo libro. *Aspice quos summittit humus formosa colores.*
- Colpa di quella. *ciò, per colpa di quella.* 32, 32.
- Colpo. *per piaga.* 22, 3.
- Colui che mai non vide cosa nuova. *ciò, l'idio; il quale fino dai secoli eterni ebbe in mente l'esemplare di tutte le cose.* 10, 94.
- Combattere alcuno. *per assaltarlo.* 24, 123.
- Come. *per quando, in quella che.* 15, 82.
- Come. *il come. per la quistione.* 25, 36.
- Cominciarsi. *per cominciare.* 26, 11.
- Commettere. *mani commesse. cioè, dita d'ambè le mani intrecciate insieme.* 27, 16.
- Commissa. *per commessa; in rima.* 6, 21. *è voce latina.*

Compatire ad *alcuno*. 30, 95.

Compiér, coll' *acuto sull'ultima*. *compire*.

20, 38.

Compiesi. *per compiessi*, o, *si compìè*; in *rima*. 20, 141. v. *il Varchi nell' Ercolano*, a *carte* 206.

Compilare. *per ordinare*. 21, 27.

Concepe. *concepisce*; *fuor di rima*. 28, 113.

Condolémi. *io mi condoleva*. 21, 6.

Conducere. *condurre*. 1, 69. è *voca. lat.*

Conducitrice. *donna che conduce*. 32, 83.

Con esso i due. *co' dua*. 14, 98.

Con esso i piè. *co' piedi*. 4, 27.

Confidar del cammino. *cioè di non fallare la strada*. 14, 129.

Congaudete. *cioè, godete d' accordo*.

21, 78.

Conquiso. *ridotto a mal termine; quasi estinto*. 23, 45.

Conservo. *compagno nel servire*. 19, 134.

Consiglio. *per consigliere*. 13, 75.

Consonare. *per accordarsi*. 22, 80.

Consorti. *per discendenti da uno stesso ceppo*. 11, 68.

Consorto. *per compagno, consorte, partecipe dello stesso bene*. Là 'v' è *mestier di consorto*, o *divieto*. *Parla de' beni di fortuna*;

ne' quali o bisogna aver compagno, e così possederne meno; o è necessario che molti ne restino affatto senza, e così ne patiscano divieto. A tal proposito così divinamente. Boetio. nella prosa 5. del 2. libro de Consolatione philosophiæ; O igitur angustas inopesque divitias, quas nec habere totas pluribus licet, & ad quemlibet sine ceterorum paupertate non veniunt! 14, 87.

15, 45.

Consperso. *sperso*. 5, 20.

Contare. *per riputare*. 20, 78.

Contendere. *per attendere*, *per mente*.

23, 49.

Contentato. *contento*. 24, 63.

Contente a breve festa. *ciò, di breve festa*.

26, 33.

Contrario. *contrario*; *in rima*.

18, 15.

Contumacia, morire in contumacia di santa Chiesa. *ciò; scomunicato*. 3, 136.

Convenirsi. *per congiungersi*. 5, 121.

Convento. *adunanza*, *congregazione*.

21, 62. *lat. conventus*.

Cornice. *per girone di montagna*.

17, 131.

Corollatio. *conclusione, che da' filosofi, e da'*

matematici si ricorrono, oltre le principali.

28, 136.

Corruscare. lampeggiare, folgorare. 21, 30.

è voce lat.

Corrusco. splendido. 33, 103. *lat. coruscus.*

Corto. per inefficace. 30, 130.

Corto. per brevemente; in forza d'avverbio.

11, 41.

Coscia del carro. cioè, sponda. 30, 100.

Costa del monte. 2, 131.

Costrutto. per una parte del ragionamento.

28, 147.

Costui, e colui. detto di persone indefinite.

4, 73, 74.

Costura. cucitura, che fa costola.

13, 83.

Cotal. per così. 32, 128.

Cotesti. accusativo maschile, del numero del meno. lat. iste. 11, 55.

Cresce. per credette; in rima. 32, 32.

Criare. creare. 16, 80. *così qualche volta il Petrarca.*

Crollonne. crollò; in rima. 32, 27.

Cruna. per via stretta, a somiglianza della cruna dell'ago. 10, 16.

Cruna. dare ad alcuno per la cruna del suo disio. vale farsi incontra al suo desiderio.

21, 37. *v. anche il Varchi nell' Ercolano, a c. 87.*

Cunta. *dimoranza. lat. cunctatio.* 31, 4.

Cupa fame. *cioè, profonda, insaziabile.*

20, 12.

Cura. *avere in cura. cioè, curare, prezzare.*

13, 87.

D

DA che. *per dopo che, poichè.* 14, 118.
per giacchè. 1, 55.

Da li fior. *da' fiori.* 7, 76.

Da me non venni. *cioè, di mio capriccio.*
1, 52.

Dà noi. *dacci, dà a noi.* 7, 38.

Da ogni parte ad esso. *cioè da ogni lato intorno ad esso.* 2, 22.

Dare. *per volgere.* 3, 14. 32, 108.

Dar de le calcagne. *per ispranare, stimolare.*
12, 21.

Dar materia a dubitare. *cioè, di dubitare.*
22, 29.

Darsi nel petto. *percuotersi il petto.*

9, 111.

Dar volta a chi che sia. *per venir verso di lui.*
5, 41.

Dassezzo. *piaga dassrezzo. cioè, ultima in ordine.* 25, 139.

Debilmente. *debolmente.* 17, 6.

Decenne. *di dieci anni.* 32, 2. *lat. decennis.*

Deciso. *per rimesso, allontanato.* 17, 111.

Dedursi. *per disporsi, ridursi.* 14, 77.

Degnare. *per giudicar degno, dicevole.* 30, 74.

Degno. *per conveniente, giusto.* 11, 5.

Delinquere. *peccare.* 33, 45. *è voce lat.*

Del suo lume. *conduce del suo lume. cioè, il suo lume.* 4, 63.

Déo. *Dio; in rima.* 16, 108.

Desirare. *desiderare.* 15, 104. 17, 118.

Destro abito. *ciò, virtuoso.* 30, 116.

Deus, venerunt gentes. *Dio, vennero le genti. principio del Salmo 78. dove il Profeta predice gli strapazzi che dovea ricevere la Chiesa, e 'l Tempio del Signore da' suoi nemici.* 33, 1.

Dianzi. *avanti, poco prima.* 9, 52. 21, 35.

Dibarbare. *svellere dalle radici.* 31, 70.

Dicén. *dicevano.* 18, 173.

Di che. *in luogo di perchè.* 29, 76.

Dichiarare. *per scoprire.* 8, 51.

Dichiareranti. *tel dichiareranno.* 24, 48.

v. anche l'Ercolano del Varchi, a carte 208.

Di costa. *allato, al fianco.* 32, 152.

Die. *di, giorno; in rima.* 30, 103.

Dic. *per di, dici; in rima.* 25, 36.

Diemi. *mi diedi; in rima.* 30, 51. *v. il Varchi nell'Ercolano, a carte 206.*

Dicta. *per sobrietà, digiuno.* 24, 18.

Dificio. *per carro.* 32, 142.

Diffalta. *difetto, colpa, peccato.* 28, 94, 95.

Di fuori. *il di fuori.* 27, 88.

Di furi. *ciò, di fuori; in rima.* 19, 81.

Digiuno d'esser contento. *ciò, lontano assai dall'esser pago.* 15, 58.

Dignitoso. *che ha dignità, e riputazione.* 3, 8.

Digradare. *per andarsi strigneudo quasi in figura conica.* 22, 133. *Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo; disse Tibullo nella 5. elegia del 2. libro, parlando della sampogna composta di sette canne di lunghezza diseguale, come si veggono le canne de' moderni organi. ciò potnebbesi dire, digradare.*

Dilectasti, o, delectasti me, Domine, in factura tua. *Signore, tu m'hai dilettrato nella tua fattura. parole del Salmo 91. al verso quinto.* 28, 80.

- Di lieve. *agevolmente, facilmente.* 8, 76.
 Dilmì. *dimmelo.* 16, 44.
 Dimando. *cosa dimandata.* 4, 18.
 Di mezzo 'l ciel. *dal mezzo del cielo.*
 1, 57.
 Dindi. *parola colla quale i fanciulli chiamano i danari.* 11, 105.
 Dipartire. *per rompere.* 9, 75.
 Dipignersi di maraviglia. 2, 82.
 Di prima. *prima.* 15, 11.
 Diretato. *per tralignante, che non eredita la virtù de' suoi antenati. Lat. degener.*
 14, 108.
 Diretro. *il dietro. cioè, la parte dorsale del corpo; il dosso.* 19, 97.
 Dirizzámi. *mi dirizzai.* 15, 43.
 Disagiare. *apportare incomodo.* 19, 140.
 Disanimato. *senz' anima.* 15, 135.
 Disbramare. *adempier le brame.* 32, 2.
 Disceda. *per. si parta; in rima.* 20, 15. è voce lat.
 Dischiudere. *per disciogliere.* 31, 9.
 Dischiuso. *per aperto, esposto, manifesto.*
 33, 132. *per colui ch'è arrivato in luogo aperto.* 19, 70.
 Discindere. *per distaccare; svelle, come fruttare d'alberi.* 32, 43. è voce lat.

- Disciplina. *per correzione.* 23, 105. *Così qualche volta l'Ariosto,*
- Discolorare. *levare il colore.* 11, 116.
- Discordarsi. *per esser distante.* 33, 89.
- Disdire. *per negare.* 3, 109.
- Diserto. *per ispogliato.* 16, 58.
- Disfamare. *levar la fame, satollare.* 15, 76.
- Disfavillare. *per uscire con isplendore,*
19, 99.
- Disfiore il giglio. *guastare la sua bellezza.*
7, 105. *qui metaforicamente per macchiare la gloria della corona di Francia, l'armi della quale sono i gigli.*
- Disfrenata saetta. *sciolta dalla corda dell'arco, scagliata per l'aria.* 32, 35.
- Disgiunto. *disunito, separato, rotto.* 9, 51.
- Disgravare. *per isgravare, alleggerire.*
11, 37.
- Disioso a più letizie, *cioè, di più letizie,*
29, 33.
- Disirare. *desiderare.* 7, 26.
- Disire, disiro. *desiderio.* 18, 31. 22, 5.
- Disiri, *nel numero del più.* da disire, o disiro. 31, 22.
- Dislagarsi. *stendersi, o dilatarsi a guisa di lago, o di fiume che inondi.* 3, 15.
- Dislegare. *per dispiegare.* 25. 31.

Dismagare. *disviare, trar dal dritto sentiero.* 3, 11. 19, 20. *ma questa voce nel primo luogo da altri viene spiegata altrimenti.*

Dismalare. *liberare dal male, guarire.* 13, 3.

Dismentare. *dimenticare.* 21, 135. *voce disusata.*

Disnebbiare. *sgombrar dalla nebbia.* 28, 81.

Disnodare. *per rivelare.* 14, 56.

Dispajare. *per iscompagnare due che vadano a pajo.* 25, 9.

Dispari. *per dissimile.* 19, 135.

Dispari ad ogni altra. *ciò, smisurata, eccessiva.* 13, 120.

Dispario. *disparve.* 15, 93.

Disparmente. *disegualmente.* 11, 28.

Dispensa. *per luogo da occupare; stanza; o parte.* 27, 72.

Dispiccare. *spiccare, trarre, cavare.* 15, 66.

Dispiegarsi. *per diffondersi.* 33, 116.

Disposare. *sposare.* 5, 136.

Disposto. *per assegnato.* 20, 100.

Disposto a gli occhj. *agevole, comodo a vedersi.* 10, 54.

Distender l' arco. *per allentarlo, contrario di tendere.* 16, 48.

Distorto. *torto, contrario di diritto.* 9, 133. 19, 8.

- Disretta, *nome sostantivo verbale. stretta, necessità.* 4, 99.
- Distretto, *addiettivo. per oppresso, angustiato,* 6, 104.
- Distributo, *distribuito.* 15, 61.
- Disviticchiare. *per isviluppare, e distinguer bene con l'occhio.* 10, 118.
- Dittare. *per narrare.* 14, 12.
- Dittatore. *per colui che detta.* 24, 59.
- Diverso. *non diverso al color de la pietra, cioè, simile, non differente.* 13, 48.
- Divisare. *per descrivere esattamente.* 29, 82.
- Diurno, *addiettivo. del dì, appartenente al dì,* 19, 1. *lat. diurnus; dalla qual voce è derivata poi la parola giorno.*
- Doga. *per istriscie di logna, delle quali si compone lo staja, a altra misura.* 12, 105.
- Dome. *per domi, affliggi, purghi; in rima.* 13, 103.
- Domine, *labia mea aperies. Signore, aprirai le mie labbra. detto del Salmo 50. al verso decimosettima.* 23, 11.
- Donna. *per signora, padrona.* 19, 51. *Donna di province, chiama Dante l'antica Italia.* 6, 78.
- Donna, *ch'avea tre oochj in testa, intesa dal*

poeta per la prudenza, che considera le cose passate, presenti, e future. 29, 133.

Donne che avete intelletto d'amore. Questo è il principio d'una Canzone amorosa del nostro poeta. 24, 51.

Donnescamente. in signoril modo. 33, 135.

Doppj petti. chiama Dante quelli de' Centauri, che sono mezzo uomini, e mezzo cavalli. 24, 123.

Dosso de la mano. la parte di sopra di essa mano, opposta alla palma. 3, 102.

Dosso d'Italia, chiama Dante il monte Apennino. 30, 86.

Dotto. per accorto, cauto. 22, 69.

Drago. figura di Maometto, e del suo scisma. 32, 131.

Dritto di salita. dritta salita. 10, 30.

Dritto, addiettivo. per giusto, retto. 19, 132.

E

E, congiunzione. *per tanto, relativo di quanto. 4, 90.*

Effigiato. figurato, scolpito. 10, 67.

Eletta, sostantiva. elezione, scelta, partito da prendersi. 13, 12. quel che i latini dicono optio.

Eli . *parola ebraica significante Dio mio* .

23, 74.

Elli . *per egli* . 19, 86.

Emispero . *Emisperio* . 4, 71.

Emme , o **M** , *una delle lettere dell'alfabeto* .

23, 33.

Empiezza . *empietà , scelleraggine atroce* .

17, 19.

En . *per sono* . *terza persona plurale* .

16, 121.

Entomata . *vermicelli , insetti* . 10, 128. *dal Greco τὰ έντομα . Dante ha posposto l'articolo , che doveva premettersi* .

Entrare innanzi . *precedere* . 24, 100.

Entre . *per entri ; in rima* . 19, 36.

Equatore . v. *Mezzo cerchio* . 4, 80.

Eramo . *eravamo* . 32, 35.

Eresia , *intesa dal nostro poeta per la volpe* .

32, 119.

Eretto . *per erto , scosceso* . 15, 36.

Ermafrodito . *propriamente è colui che ha l'uno e l'altro sesso . Dante chiama Ermafrodito il peccato contra natura , dove il maschio viene in certo modo a cangiarsi in femmina . ovvero intende le disordinate maniere d'usare l'atto venereo naturale* .

26, 82.

- Ermo**, *sustantivo. eremo, solitudine.* 5, 96.
- Esaminar del cammino**, *ciò, considerar seco medesimo il cammino.* 3, 56.
- Esempio**. *per pittura originale, che vien ricopiata.* 32, 67.
- Esordia**. *esordj, cominciamenti.* 16, 19.
- Esperto**. *per provato, ingegnato.* 1, 132.
- Espresso**. *per espressamente, a chiare note.* 6, 30.
- Essere buono a chi che sia**. *per giovare, essere di profitto.* 13, 93. o forse in altri luoghi.
- Essere con alcuno**. *per accordarsi, e sentire con lui nell'opinione medesima.* 29, 105.
- Essere**. *per darsi, trovarsi.* 17, 115. 118, 121.
- Esser nulla**, *per morire.* 17, 36.
- Estatico**. *visione estatica. cioè, estasi, elevazione di mente.* 15, 86.
- Esurire**. *voce latina, che significa appetire con fame grande.* 24, 154.
- Etati grosse**, *chiama Dante i secoli barbari, ne quali sogliono perdersi le belle arti.* 11, 93. v. Grosso.
- E via**, *col viso altiero. sottintendi, andate.* 12, 70.

F

- F** ABBRO del parlar materno. cioè, *compositore in lingua del suo paese.* 26, 117.
- Faccia. per *facciata*, o *pagina di scrittura.* 3, 126.
- Facén. *facevano.* 16, 108. 23, 9.
- Falcare suo passo. *torcersi girando a guisa di falce.* 18, 94.
- Fallare. per *mancare.* 13, 61.
- Fallire. per *mancare.* 31, 52.
- Falsare. *falsava nel parere. cioè, faceva apparire, faceva vedere falsamente.* 29, 44.
- Famiglia del cielo. per *gli Angeli.* 15, 29.
- Fante. per *bambino, o embrione nell'utero.* 25, 61.
- Fantolino. *bambino, picciolo fanciullo.* 24, 108.
- Far credenza. per *assicurare.* 27, 30.
- Fare accorto. *avvisare.* 9, 131.
- Fare insegna. per *accennare.* 3, 102.
- Farfalla angelica. *vedi Angelica farfalla.* 10, 125.
- Farieno. *farebbero.* 12, 66.
- Far scemo volere. per *appagare la curiosità, far scemo il desiderio.* 26, 91.

Farsi verso di chi che sia. *appressarsi ad alcuno.* 15, 142.

Fascia. *per corpo mortale.* 16, 37.

Fasciati dalla grotta. *cioè, rinchiusi intorno da essa grotta.* 27, 87.

Fato di Dio. *cioè, decreto, provvidenza, ordinazione divina.* 30, 142.

Fatti. *per successi, effetti.* 33, 49.

Fatto presso. *cioè, avvicinato.* 29, 46.

Fattore lieto. *cioè, Iddio felicissimo, e sommo bene.* 16, 89.

Favilla. *tolta figuratamente per segnale.* 23, 46.

Fei. *verbo. fei; feci.* 11, 72. 24, 35.

Fee. *per fece; in rima.* 32, 12.

Fei. *feci.* 1, 87. 8, 52.

Fello. *per restio.* 6, 94.

Fensi. *per facevansi, o si fecero; in rima.* 10, 63. 7, 148.

Fervere. *per tramandar calor grande, cuocere.* 27, 79. *è voce lat.*

Fesso, *sustantivo, per fessura, apertura.* 9, 75.

Festa. *per allegrezza, giubbilo, o spettacolo allegro.* 30, 65.

Festinare. *per affrettarsi.* 33, 90. *è voce lat.*

Feto. *per embrione nell' utero. lat. foetus.* 25, 68.

- Fiaccare. *per ispezzare*. 7, 75.
 Fiata. *lunga fiata. per buono spazio di tempo*.
 26, 101. 29, 30. 30, 27.
 Fiedere. *per ferire, percuotere, combattere*.
 9, 27. *per nuocere semplicemente*.
 28, 90.
 Fieno, *verbo*. *per saranno*. 13, 133.
 25, 36.
 Fier, *verbo*. *lo stesso che fien, saranno*.
 7, 48. *se però il testo è sano*.
 Ficti. *ti sarà, ti fia*. 15, 32. 18, 17. *vedè*
l'Errolano del Varchi, a c. 209.
 Figliuole, *in caso vocativo, posto in vece di*
figliuolo; in rimprovero. dal lat. filible. 23, 4.
 Finito. *per morto*. 3, 73.
 Fiordaliso. *giglio. dal francese fleur de lis*.
 29, 84. *per li gigli d'oro, insegna del re-*
gno di Francia. 20, 86.
 Fisamente. *con attenzione*. 13, 13.
 Fiso. *intento, attento*. 11, 77. 31, 9. v. *Un*
troppo fiso.
 Fittizio corpo. *aereo, apparente, vano*.
 26, 12.
 Fitto. *cadde, trafitto*. 12, 28.
 Fiumana. *fiume grosso, allagazione di molte*
acque. 19, 101.
 Fiume de la mente, *par che chiami Dante le*

voglie che nascono in essa, come spiega il Vellutello. 13, 90.

Foce. per entrata. 12, 112.

Foga. impeto, furia. 5, 18. 31, 18.

Foga ardita del montare. salita ripida, emalagevole. 12, 103.

Folgoreggiare. per istrisciare cadendo, a guisa di fulmine. 12, 27.

Fondere. spandere. 20, 7.

Fora, nome. nel numero del più. per fori, buchi, o piaghe. 21, 83.

Fora, verbo. per sarebbe. 9, 116. *mi fora. mi sarei.* 26, 25.

Forcatella. picciola forcata; che è, quanto si può prendere con una forca. 4, 20.

Forma. per anima. 9, 59.

Formare. per istruire, ammaestrare; secondo il Landino. 10, 125. *ma questa spiegazione pare alquanto forzata.*

Formativa virtù. che forma, che dà figura. 25, 89.

Formazione. per la virtù formativa, che ammettevano le scuole antiche. 10, 129.

Forte. per difficile da intendersi, o da spiegarsi; oscuro, intrigato. 29, 42. 33, 49.

Fortuna. per tempesta di mare. 32, 116.

Fosse, verbo. per fossi; in rima. 17, 46. 30, 42.

- Fossi, *verbo*. per fosse. 24, 136.
 Francescamente. *in lingua, o alla maniera francese*. 16, 126.
 Frasca vedova. per *arbore sterile, e senza foglie*. 32, 50.
 Fratto. *franto, rotto*. 17, 42.
 Fredda parte. per *lo settentrione*. 29, 101.
 Fregiar di lume. per *illuminare*. 1, 38.
 Fronde di Minerva, *chiama Dante l'ulivo, arbore sacro a quella Dea*. 30, 68.
 Frugare. per *ispignere, stimolare*. 3, 3. 14, 39. 15, 137. 18, 4.
 Fuci. per *fu; in rima*. 29, 66. v. *il Varchi nell'Ercolano, a c.* 206.
 Fuggio. *fuggì*. 8, 107.
 Fumare. per *tramandar vapore*. 24, 153. *qui è metafora*.
 Fumi. per *mi fui; in rima*. 22, 90.
 Fungo marino. *coagulazione di schiuma d'acqua marina, che si fa in mare; e muovesi, e sente (come alcuni vogliono) ma non ha membra formate*. 25, 56.
 Furi, *avverbio*. per *fuori; in rima*. 19, 81.
 Futa. *fuga*. 32, 123.

G

GALLARE. *per galleggiare, e metaforicamente, star di sopra, come fanno i superbi.* 10, 127.

Galle. *per ghiande, cibo di porci.* 14, 43.

Gelsa. *per gelso albero.* 33, 69.

Gelso. *albero noto; che altrimenti si dice moro.* 27, 39.

Gemere. *per gocciolare.* 25, 44.

Gemme, *chiama Dante le stelle.* 9, 4.

Generante. *che genera.* 25, 59.

Gentili. *per nobili signori.* 6, 110.

Geomante. *che indovina per Geomanzia; cioè, per quella spezie di divinazione, che si fa con certe linee segnate sul terreno. della quale sono da vedersi gli spositori del poeta.* 19, 4.

Ghiotto. *per curioso.* 8, 85. *ghiotto della vendetta.* 17, 122.

Giardin de lo'impero *chiama Dante l'Ital.* 6, 105.

Giostre grame, *cioè, infelici, chiama Dante gli scontri de' prodighi, e degli avari, descritti da lui nel Canto 7. dell' Inferno.* 22, 42.

Giovare, *col quarto caso.* 22, 68.

Giro primo. *per lo ciel della luna, secondo*

- l'antico sistema di Tolommeo.* 1, 15.
 Girsi. *per morirsi.* 14, 119.
 Gittatore. *chi gitta, o scaglia di lontano.*
 3, 69.
 Giuggiare. *giudicare.* 20, 48. *è voce messa
 in disuso.*
 Givi. *andai.* 12, 69.
 Giustizia. *per dovere.* 18, 117.
 Gloria in excelsis Deo. *Gloria a Dio ne' luoghi
 eccelsi, o nelle creature eccelse. principio
 dell'Inno degli Angeli nella nascita di no-
 stro Signor Gesù Cristo.* 20, 136.
 Gola. *infino a gola. cioè, infino alla gola,*
 31, 94.
 Gota. *per bocca.* 31, 40.
 Governare. *per conciar malamente, fare stra-
 zio.* 23, 55.
 Governo. *per istrazio, scompio.* 5, 108.
 Grado. *per riconoscenza, gratitudine.* 8, 67.
 Gramigna. *erba notissima. figuratamente, per
 ischiatta vile.* 14, 102.
 Gran dì. *per lo giorno dell'universale giudi-
 zio.* 1, 75.
 Grando. *grandine.* 21, 46. *è voce lat. vedi
 Beatitudo.*
 Grato, *sustantivo. per piacere, grado, deside-
 rio.* 26, 52.

Gravare. *per dar noja.* 18, 6.

Gravar le penne in giuso. *per far cadere a terra cosa che voli.* 31, 58. *qui è metafora, e significa richiamare un ingegno elevato dalle sublimi contemplazioni a pensieri bassi, e volgari.*

Grazioso. *per caro, che dà piacere.* 8, 45.
13, 91.

Gridare. *per pubblicare ad alta voce.* 3, 125.

Grifone. *animale alato di quattro piedi; aquila la parte dinanzi, e liono quella di dietro. Dante sotto la figura di questo animale intende Gesù Cristo, capo della Chiesa, il quale ha una sola persona, o ipostasi, e due nature; la divina intesa per l'aquila, e l'umana intesa per lo liono.*
29, 108. 30, 9. e in altri luoghi.

Grotta. *per costa del monte.* 13, 45.

Grù. *i grù uccelli. lor passaggio descritto.*
24, 64.

Guadagno misero. *per danno.* 24, 129. *Così il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d'amore: E dannoso guadagno, ed util danno.*

Guado. *per apertura, passo, transito.* 8, 69.

Guardare. *per reggere, governare.* 27, 80.

Guatasse. *per guatassi; in rima.* 8, 96.

Guidato. *per governato.* 12, 102.

Guizzare. *per muoversi semplicemente.* 25, 16.

H

HA'. *per hai.* 3, 144. 6, 147.

Haggi. *per abbi.* 33, 55.

Haggia. *per abbia.* 6, 102.

Hui. *oimè.* 16, 64.

I

IDOLO. *per immaginetta che si veda nella pupilla dell'occhio.* 31, 126.

Ignè. *fuoco; in rima.* 29, 102.

Iguale. *eguale.* 8, 108. 15, 20. 27, 120.

Iguualmente. *egualmente.* 29, 11.

Image. *immagine.* 25, 26.

Imbarcare esperienza. *per acquistar perizia.* 26, 75. *Questo, e molti altri simili modi di dire sono forzati, e usati dal poeta nostro per servire alla difficoltà della rima; e perciò pare che non debbano imitarsi.* Imbarche. *per imbarchi; in rima.* ivi.

Imbestiarsi. *divenir bestia, operar da bestia.* 26, 87.

Imbestiato. *che ha preso forma di bestia.* 26, 87.

Imbrunare. *quando l'uva imbruna. cioè, quan-*

do comincia a maturare, e a divenir nera.
 4, 21. *questo imbrunarsi dell' uva da' latini era detto livere. Properzio nella 2. elegia del 4. libro:*

Prima mihi variat liventibus uva racemis.

Immaginato. per iscolpito. 10, 41, 62.

Immagine. per immaginativa. 17, 7, 21.

Immaginativa. fantasia, una delle potenze dell' anima, in quanto è congiunta al corpo; dove si formano le immagini raccolte dagli oggetti sensibili. 17, 13.

Impacciata via. cioè, intrigata; ingombrata. 21, 5.

Impelare. coprir di pelo. 23, 110.

Imperchè. lo mperchè. cioè, la cagione. 3, 84.

Impigliare. intrigare. 5, 83.

Impigliarsi. arrestarsi in qualche impedimento, intrigarsi. 5, 10. per prendersi briga.

14, 117.

Imponne. con doppia n, in grazia della rima.

25, 135.

Imporre. per collocare. 10, 52.

Imposto. per assegnato, prescritto. 23, 5.

Impregnare. per infonder qualità, e virtù.

28, 110.

Imprendere a fare, cioè, accingersi. 25, 56.

Impria. in prima. 17, 9.

- Improntare. *per mettere avanti, effigiando.*
17, 123.
- Imprunare. *per chiudere con pruni, o spine.*
4, 19.
- Inchiedere. *per interrogare.* 6, 71.
- Inchinare. *per inchinarsi, coricarsi.* 9, 11.
- Incuorare. *per dar animo, far coraggio.*
30, 60. *per mettere in cuore.* 11, 118. *v.*
il Varchi nell'Ercolano a c. 81.
- Indico legno. *v.* Legno Indico. 7, 74.
- In Dio. *per nella sacra Scrittura, rivelata da Dio.* 3, 126.
- Indistinto. *per confusione, mescolanza.* 7, 81.
- Inforcare. *per serrare quasi con forza.* 8, 135.
- Inforcare gli arçioni. *stare a cavallo; chiamandosi forcata, per similitudine, quella parte del corpo dove cominciano le cosce.* 6, 99.
- Informarsi. *per pigliar forma, o figura.*
17, 17. 23, 24.
- Informativa virtù. *cioè, facoltà che forma, che dà figura.* 25, 41.
- In fuore da questa ripa. *cioè, fuori di questa ripa.* 3, 138.
- Inghirlandare. *per attorniare, circondar d'orlo, o di sponda; abbracciare, contenere.*
13, 81.
- Ingombro. *per ingombrato.* 31, 142.

- Iniziare. *cominciare, dar principio*. 16, 73.
Inizio. *principio. lat. initium*. 7, 39. 26, 10.
In le. *per nelle*. 9, 38. 22, 5.
In lo. *per nello*. 31, 121.
Innanellare. *per mettere in dito l'anello*.
5, 135.
Innovarsi. *rinnovarsi*. 32, 59.
Insalarsi. *detto d'un fiume che sbocca nel mare, dove di dolce diventa salso*. 2, 101.
Insegna. *per segno, indizio*. 22, 124.
Insino. *dal capo insin le piante*. 32, 156.
Insollare. *per render vano, annientare*. 5, 18.
Insurgere a tantò, *per arrivare tant'oltre*.
26, 96.
In tanto. *cioè, in tanto tempo*. 32, 140.
In te, Domine, speravi. *In te, Signore, ho sperato. principio del Salmo trentesimo*.
30, 83.
Intelletto. *per l'atto dell'intendere*. 18, 55.
Intende. *per intendi; in rima*. 17, 125.
Intendere. *per attendere*. 32, 93.
Intendimento. *per concetto*. 28, 60.
Intento, *sustantivo. per attenzione*. 17, 48.
per intenzione, pensiero, disegno. 3, 13.
19, 18.
Intento, *addiettivo. per disposto, apparecchiato*. 5, 117.

Intenzione. *per movimento dell'animo, o specie formata in esso.* 18, 23.

Interdetto, *sustantivo. divieto, proibizione.* 33, 71.

Interdetto, *addiettivo. vietato, proibito.* 23, 100. 29, 134.

Intero. *per buono, ed incontaminata.* 17, 29.
Orazio parimente disse nell'Oda 22. del 1. libro: Integer vitæ, scelerisque purus.

Inteso. *per intento, addiettivo.* 9, 21.

Intiepidare. *intiepidire, render tiepido, scemare il calore.* 19, 2.

Intoppo. *per lo scontrarsi col nemico.* 24, 96.

Intorno da le prode. *intorno alle prode.* 6, 85.

Intrigare. *avviluppare.* 7, 57.

Inveggia, *nome; in rima. invidia.* 6, 20.

Inver. *verso, particella.* 9, 69.

In vista. *ciò, in sembante; come pareva.* 13, 101. *e in molti altri luoghi.*

Inurbarsi. *per venir di campagna in città.* 26, 69.

Isharro. *per ostacolo, impedimento, ritegno.* 33, 42.

Isplendore. *splendore.* 31, 139.

Iterare. *replicare.* 7, 2. *è voce lat.*

L

LABORE. *fatica.* 22, 8. *è voce lat.*

Laci. *in vece di là; in rima.* 24, 105.

Lagrimare. *per deplorare.* 23, 55. *per dimandar con lagrime.* 13, 108.

Lagrimato. *per desiderato con lagrime.*

10, 35.

Lancia con la qual giostrò Giuda, *chiama Dante il tradimento.* 20, 73.

Lanciare. *per ferire, passare il cuore, quasi con lancia.* 7, 111.

Larghezza, *per larga, e copiosa limosina.* 20, 31.

Largir di se. *cioè, comunicar se stesso.* 13, 69. *lat. largiri.*

Largito. *per concesso, donato.* 11, 132.

Larya. *per maschera.* 15, 127.

Lasca. *sorta di pesce. Dante la pone per li Pesci, uno de' dodici segni dello Zodiaco.* 32, 54.

La virtù ch'a ragion discorso ammannà. *la potenza intellettuale dell'anima, o l'estimativa.* 29, 49. *v. Ammannare.*

Le bianche, e le vermiglie guance. *In questo luogo il secondo le sopraffonda; non diven-*

- dosi intender altro, che le guance dell' *aurora prima bianche, e poi vermiglie.* 2, 7.
- Lega.* per numero di miglia. 15, 121.
- Legare.* E quel di lei a lei lasciò legato. cioè, *legò il carro alla pianta con un ramo della stessa pianta.* 31, 51.
- Legarsi per fede ad alcuno.* cioè, *promettere in parola d'uomo da bene.* 16, 52.
- Leggero.* per facile. 8, 21. 17, 7.
- Legno.* primo legno del carro. cioè, *il timone.* 32, 24.
- Legno Indico.* *ferse una sorta di legno straniero, di cui servonsi i tintori per colorire i panni; o deesi intender l'ebano.* 7, 74. I *Comentatori malamente intendono l'azzurro oltramarino; perchè questo colore si cava del Lapislazzuli.*
- Lei.* per colei. 17, 19. 21, 25.
- Lei,* riferito a cosa inanimata. 5, 120.
- Lembo.* per concavità di vallone. 7, 72. così *il Landino.*
- Letto de le piante.* per suolo che si calpesta. 12, 15.
- Levare.* per imbarcare. 2, 95.
- Levarsi.* per andare in alto. detto di balzo di montagna. 24, 120.
- Leve.* per levi; in rima. 25, 39.

Lì. *avverbio. per allora.* 20, 64.

Libero *è qui da ogni alterazione. cioè, qui non ha luogo l'alterazione.* 21, 43.

Limbo *de lo 'nferno.* 22, 13.

Limo. *fango. figuratamente, per carne umana; essendo stato formato Adamo del fango.* 17, 114. *lat. limus.*

Linci, *avverbio. di quivi.* 15, 37.

Locusta. *cavalletta, specie d'insetto notissimo.* 22, 151.

Logoro, *sustantivo, e figuratamente per lo cielo, colla vista del quale Iddio tira a se le persone. tolta la metafora dal falconiere.* 19, 69.

Lontanare. *per allontanare.* 33, 117.

Lucerna. *intesa per la grazia preveniente.* 8, 112.

Lucido. *per diafano, trasparente.* 15, 69.

Lui. *detto di qualche azione; come del dire.* 24, 1.

Lunari. *per mesi.* 22, 36.

Lunghesso. *accanto, accosto, rasente.* 2, 10. 19, 27.

Lustro, *sustantivo. per lume, splendore.* 29, 16.

Luttare. *per querelarsi piangendo.* 17, 38. *lat. lugere.*

M

- M**ACRO . *per ispogliato, svaligiato.* 9, 138.
 Madre comune . *per la terra.* 11, 63.
 Majo . *sorta d'albero alpino, ma preso dal poeta nostro per qualunque pianta.* 28, 36.
 Male . *per malo, cattivo.* 17, 95.
 Malignamente . *cioè, con discortesìa.* 17, 60.
 Maligno terreno . *cioè, sterile.* 30, 118.
 Maliscalco . *per uomo molto principale, segnalato, e famoso.* 24, 99.
 Mal volere , *chiama Dante il demonio.* 5, 112.
 Mancino . *a mancina.* cioè a man sinistra, a banda sinistra. 4, 101.
 Mandria . *per brigata.* 3, 86. *così dagli antichi latini chiamavasi grex un'intera compagnia di comici.*
 Mandriano . *custode della mandra, pastore.* 27, 82.
 Manibus o date lilia plenis . *orsù via, date gigli a man pieno.* 30, 21. *Parole tolte dal 6. libro dell'Encida di Virgilia, al verso 884. ma trasportate ad altro proposito.*
 Manifesto . *per manifestato.* 26. 26.
 Manso . *per queto, mansueto.* 27, 76. v. la

2. *Centuria de' discorsi Accademici dell'Ab. Anton-Maria Salvini, a c. 122.*

Mántaco. *mantice, strumento col quale si soffia nel fuoco, 15, 51. ma qui prendesi figuratamente per lo polmone, che a guisa di mantice, nella inspirazione si dilata, e si gonfia, e nella respirazione si ristrigne, e appassisce.*

Maravigliare, *per istupirsi, maravigliarsi.*
28, 79.

Marca. *per paese, provincia, contrada.*
19, 45. 26, 73.

Mareggiare. *ondeggiare.* 28, 74:

Maschio naso. *cioè, grande, virile, ben formato: 7, 113. L'uomo guarnita d'un tal naso era detto da' Greci γυνῆς.*

Masso. *sasso grandissima radicato in terra,*
3, 70.

Matéra. *per materia; in rima.* 18, 37.
22, 29.

Me. *pronomo soprabbondante,* 16, 143.

Me'. *per più.* 31, 43.

Melo. *l'arbore che fa le mele, lat. malus, pomus. Melo, che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, chiama Dante Gesù Cristo, e la sua gloria.* 32, 73.

Membre. *membri, membra; in rima.* 6, 147.

v. il Salvini nella 2. Centuria de' Discorsi Accademici, a carte 258.

Memorare. *ricordare.* 23, 117. *è voce lat.*

Menrenti. *ciòè, menerenti, ti meneremo, ti condurremo.* 31, 109.

Ménsola, *sostegno di trave, o cornice, ch' esce dalla dirittura del piano, ov' è affissa.*

10, 131.

Menzionare. *far menzione, nominare.*

15, 45.

Mergere. *per affondare, deprimere.* 19, 120. *è voce lat.*

Meridiano cerchio. *uno de' maggiori circoli della sfera armillare, che la divide in due parti eguali, ed è egualmente distante dall' oriente, e dall' occidente. Al qual circolo quando è arrivato il sole, fa mezzo giorno a tutti coloro, che anno uno stesso orizzonte. Ma come sono innumerabili gli orizzonti, così parimente i meridiani.* 2, 2.

Meridiano è tocco dal sole. *ciòè, è mezzogiorno.* 4, 138.

Merigge meriggio, mezzogiorno. *lat. meridies. cerchio di merigge.* *v. Meridiano cerchio.* 25, 2. 33, 104.

Merrò. *menerò, condurrò.* 7, 47.

Mertare. *meritare.* 17, 105. 21, 90.

Messo da cielo. *Angelo mandato dal cielo.*

30, 10.

Messo di Dio. *ciòè, mandato da Dio.* 33, 44.

Mestiere. *per bisogno. Mestier non era partorir Maria.* cioè, che partorisce. 3, 139.

è mestiero. *si richiede.* 8, 114.

Meta. *per confini.* 14, 144.

Metro. *per misura.* 27, 51.

Mettersi oltre a fare che che sia. *per avanzarsi in qualche cosa.* 24, 61.

Metter voci, gridare, 19, 35. *alla maniera de' latini. Properzio nella 8. Elegia del 4. libro: Spirantesque animos, & vocem misit,*

Mezzo cerchio del moto superno, *chiama Dante l'Equatore, o sia il circola equinoziale, che è posto in mezzo al Tropico del Cancro, e al Tropico del Capricorno, fuor de' quali cancelli non esce il sole, girando per lo Zodiaco.* 4, 79.

Ministrare, eseguire i comandi, esercitar qualche ministero. 30, 59.

Mirare. *per ammirare, maravigliarsi.*

12, 66. 25, 108.

Miserere. *abbi misericordia. principio del Salmo 50. e prendesi per tutto il Salmo.*

5, 24.

Misuratamente. *con misura, ed ordine.* 8, 84.

Misurrebbe. *misurerebbe*. 10, 24.

Mitriare. *mettere in capo la mitra vescovile; ma figuratamente, concedere superiorità*: 27, 142.

Modicum, & non videbitis me: & iterum modicum, & vos videbitis me; *cioè, passerà un poco di tempo, e non mi vedrete; e passerà un altro poco di tempo, e voi mi vedrete. Parole di Gesù Cristo nel Vangelo di S. Giovanni, al cap. decimosesto. 33, 10.*

Modo. *per volontà, cenno, comando*. 29, 132.

Mondi, *chiama Dante i tre regni spirituali da lui descritti. 5, 63.*

Mondo. *per lo purgatorio. 26, 131.*

Mora, nome. *per monte di sassi. 3, 129.*

Moralità. *per dottrina morale. 18, 69.*

Mordere. *per tormentare abbruciando. 27, 10.*

Morire. *muore il lembo. cioè, termina, sparisce, lascia d'esser lembo. 7, 72.*

Mormorare. *per parlar coperto, o fra'denti. 24, 47. per nominar sotto voce. 32, 37.*

Mortale. *il mortale. sottintendi, corpo. 26, 60.*

Morta Poësia. *che tratta del regno de' morti; cioè, dell'inferno; e perciò tetra, malinconica. Il Petrarca nel Sonetto 16. Tacito vo;*

che le parole morte Farian pianger la gente;
ovvero, abbandonata, tralasciata per lun-
ghissimo tempo; colpa de' barbari che innon-
daron l'Italia negli ultimi anni dell'Impe-
rio Romano, e distrussero tutte le belle ar-
ti. ma la prima spiegazione ci sembra la
vera. 1, 7.

Morti veri, chiama Dante i dannati. 23, 122.

Mossa neve, cioè, neve caduta da cielo.
29, 127.

Mosson. mossero. 4, 122.

Mosterrà. mostrerà. 1, 107.

Mota. per mossa, participio. 23, 19. è voce
latina.

Motto. per parole semplicemente. 5, 7.
v. Far motto.

Mungere per gli occhj. per eccitare a piagne-
re. 13, 57. munger via la sembianza per
la dieta. disfigurare a forza di soverchio di-
giuno. 24, 17.

Muto. per cosa interposta, che separi, ed im-
pedisca il transito. 27, 36. Il Petrarca pa-
rimente nel Sonetto 43.

Tra la spiga e la man qual muro è messo?
cioè, quale impedimento? quale ostacolo?

Mutarsi in se. per voltarsi; detto di schiera,
che marci. 32, 21.

Muto. mute potenze chiama Dante quelle dell'anima vegetativa, e sensitiva, dopo la morte dell'uomo; che allora non si riducono all'atto. 25, 82.

N

NANNA. voce delle balie, quando cullando i bambini, procurano d'addormentargli. 23, III.

Nasetto. per uomo di picciol naso. 7, 103.

Nasuto. ben fornito di naso. 7, 124.

Ne. particella riempitiva, o enclitica, come dicevano i Greci. per le vene vane. cioè, va, o, ne va. 25, 42. e così in altri luoghi. v. il Varchi nell'Ercolano, a c. 193.

Ned. scrivesi in vece di nè, particella negativa, quando seguita vocale. 4, 102.

Ne' Dei. cioè, fra gli Dei. 15, 98.

Negghienza. pigrizia, trascuraggine, oziosità. 4, 105.

Negligere. trascurare. 7, 92. è voce lat.

Nego. mettersi al nego. disporsi a negare. 17, 60.

Ne la. per nella; in rima. 17, 55.

Neque nubent. e non si ammoglieranno. detto di Gesù Cristo nel Vangelo di S. Mat-

teo al cap. 22. v. 30. per dare ad intendere, che in Paradiso non vi saranno più nè mariti, nè mogli. 19, 137.

Nido. fare il nido. per alloggiare. 20, 131.

Nigri. per negri; in rima. 33, 110. è voce latina.

No'. noi. 5, 52.

Nodo. per difficoltà. 24, 55. per misterio, o visione misteriosa. 29, 134.

Nome. Col nome che più dura e più onora. cioè, col titolo di poeta. 21, 85.

Non credi tu me teco? cioè, me esser teco? 3, 24.

Non potemo ad essa. sottintendi, arrivare. 11, 8.

Non sarrìa, che non potesse. cioè, potrebbe. 7, 51.

Non possa, in forza di nome. cioè, difetto di potere. 5, 66.

Nosco. in compagnia nostra. dal latino nobiscum. 22, 106.

Notare. per accennare, significare. 6, 93. per cantare secondo le note musicali. 30, 92.

Note. per macchie. 11, 34.

Novellamente. per a' giorni nostri, o negli ultimi tempi. 20, 51.

Novissimo. *per ultimo. alla maniera de' latini.* 30, 13.

Nude parole. *chiare, facili ad essere intese.* 33, 100.

Nuovo. *per giunto di frasco, e perciò inesperto, mal pratico.* 28, 76

Nuovo augelletto. *per quello che non ha messo ancora le penne interamente.* 31, 61.

O

O. *Esclamazione di maraviglia.* 5, 27.

Obbietto comune. *chiama Dante il desiderio di sapere comune a tutti gli uomini: così spiega il Vellutello.* 29, 47.

Occhj. *per vista.* togliere gli occhj. *per impedire il vedere.* 15, 145.

Occhj del cielo, *chiama Dante Apollo, e Diana; cioè, il sole, e la luna.* 10, 132.

Occhj de' la mente. *ciò, l'intelletto.* 33, 126.

Occhiaja. *cassa dell'occhio, sito dove sta riposto.* 23, 31.

Occupa, *coll'accento acuto sulla seconda sillaba; in rima.* 20, 8.

Occupare. *per vincere.* 14, 54.

Odio proprio. *ciò, di se stesso.* 17, 108.

Offensione. *per peccato.* 17, 82.

Offese di ciò. peccò in ciò. 26, 76.

Olezzare. *mandar odore.* 24, 147.

Olimpo. *per lo cielo.* 24, 15.

Olire. *mandar odore. lat. olere.* 28, 6.

Olivo. *per segno di pace.* 2, 70.

Ombra. *per anima semplicemente.* 13, 7.

Ombra. La prim' ombra che gittano i monti, si è quella della mattina verso la parte occidentale. 28, 11. Terra che perde ombra, chiama Dante quella ch'è situata sotto il circolo equinoziale, dove non è ombra, o almeno picciolissima, perchè i raggi del sole sono ad essa terra quasi perpendicolari. 30. 89.

Ombrato. *adombrato, coperto d'ombra.*

30, 25.

OMO, leggesi nel viso degli uomini; perchè le due tempie fanno le due gambe laterali dell'emme, e il naso quella di mezzo; gli occhj poi fanno i due O. 23, 32. Queste sono di quelle cose che la poesia abborrisce, non essendo capaci d'alcuno ornamento. vedi Orazio nell'Arte Poetica al verso 149.

Onde, *particella. per di cui.* 21, 3.

in luogo di per cui, o in cui. 25, 1. in significato di perchè. 6, 136.

- Onestato. *pien d'onestà*. 29, 136.
- Operare ogni arte. *ciòè, adoperare, usare ogni arte*. 28, 15.
- Opposito. *avverso, posto all'incontro*. lat. *oppositus*. 2, 4.
- Oppressura. *oppressione*. 6, 109.
- Ora, nome. *per tempo, stagione*. 2, 93. *Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca. ciòè, allora quando viene spezzato*. 7, 75.
- Orbita. *segno che lascia in terra la ruota del carro*. 32, 30. *è voce latina*.
- Orezza, *per venticello, aurette*. 24, 150.
- Organare. *organizzare, formare gli organi del corpo dell'animale*. 25, 57, 101.
- Orizón; *in rima*. *orizzonte*. 4, 70.
- Orma. *per segno impresso nella fantasia*. 17, 21.
- Ortica. *l'ortica del pentere. ciòè, lo stimolo del pentimento*. 31, 85.
- Orza. *quella corda che si lega nel capo dell'antenna del navilio, da man sinistra. da orza: da man sinistra*. 32, 117. v. Poggia.
- Osanna. *parola Ebraica, che significa fa salvi*. 11, 11. 29, 51.
- Oso. *per audace, superbo*. 11, 126.
- Ostello. *albergo, magione*. 6, 76.
- Ov'è più bello tacer, che dire. *intende il poe-*

*ta le membra spettanti alla generazione ;
che onestamente non si possono nominare col
proprio lor nome. 25, 44.*

Ovra. per mezzo ; forza, virtù. 30, 109.

P

PACIFICATO. *per riconciliato. 5, 56.*

Palude, in genere mascolino. 5, 82.

Pappo. voce puerile ; che significa pane.

11, 105.

Par. in luogo di pari ; verbo. 24, 40.

Parco a l'andar su. cioè, pigro. 11, 45.

Parecchio. per pari, simile. 15, 18.

è voce disusata.

*Pateggiare i suoi passi con quelli d'alcun al-
tro. 17, 10.*

Parémi. pareami. 20, 148.

Paretsi. per apparire, vedersi. 13, 7.

Parete, mascolino. 19, 49.

Parete. per balzo di montagna. 3, 99.

*Parete. aver parete di non calere. cioè ; ave-
re tal non curanza d'altri oggetti, che l'
attenzione resti assorta tutta in un solo.*

32, 4.

Pargoleggiare. far atti da bambino.

16, 87.

- Pargoletta.** *per giopinetta, di cui altri sia innamorata.* 31, 59.
- Pari di lei.** *cioè, a paro con lei.* 29, 9.
- Parlomi, con una sola m;** *in grazia della rima.* 14, 76.
- Parrieno.** *parrebbero.* 28, 29.
- Parteggiare.** *prender parte, entrare in fazione.* 6, 126.
- Partine.** *per partà; in rima.* 4, 14.
- Parturie.** *partori; in rima.* 23, 12.
- Parvo.** *picciolo. lat. parvus.* 15, 129.
- Parvolo.** *fanciullino, bambino.* 7, 31.
- Paruta.** *appareanza, sembianza.* 25, 100, 16, 70. 29, 143.
- Passaggiar anzi.** *per fare all'amore; passando sovente i vagheggini davanti alle case delle innamorate loro.* 31, 30.
- Passion,** *di due sillabe.* 21, 107.
- Pasti.** *per esempj di virtù, co' quali si pasca la mente; dicono gli Espositori. ma noi intendiamo figuratamente la dieta prescritta dal medico a chi sia ferito per guarir della piaga.* 25, 138.
- Pasturale.** *per pastorale, baston vescovile.* 16, 110.
- Pasturare.** *figuratamente per tener cura d'anime.* 24, 30.

- Paternostro.** fare ad alcuno un dir di paternostro, cioè, recitarlo in suffragio dell' anima di quel tale. 26, 130.
- Patricida.** per chiunque ammazza persona a se congiunta di sangue. 20, 104.
- Peculio.** per mandra, gregge, bestiame. 27, 83.
- Pedagogo.** per guida, conduttore, lat. pædagogus. 12, 3.
- Pedes meos.** i miei piedi, nel quarto caso. Così termina il versetto 9. del Salmo 30. che principia: In te, Domine, speravi. 30, 84.
- Pelago.** per larghezza d' acque. 14, 52. lat. pelagus.
- Pelle scoperta.** cioè, liscia, senza pelo. di essa vestivansi anticamente gli uomini savj, e d' animo moderato. 15, 116.
- Pellegrina da la carne.** sciolta dalle passioni corporee. 9, 16.
- Pelo.** per cosa ruvida, che offenda gli occhj, 16, 6.
- Pennelleggiare.** lavorar col pennello, dipignere, miniare. 11, 83.
- Pennuto.** per uccello già cresciuto, e che abbia messe tutte le penne. 31, 62.
- Pensieri chinati, e scemi.** per orgoglio fiaccato, e depresso. 12, 9.

- Pensieri *vani*, *stupidi*, e *ottusi*; chiamati dal nostro poeta, per *enigma*, acqua d' Elsa. 34, 67. v. Elsa, nell' *Indice* secondo.
- Pentémi. *mi pentei*, o *pentii*. 22, 44.
- Pentendo. *per pentendosi*. 5, 55.
- Pentére, in forza di nome. *il pentirsi*, il *pentimento*. 17, 132. 22, 48. 31, 85.
- Pregar per pace. cioè, di pace. 16, 17.
- Per ben dolermi. cioè, *perchè io mi son ben doluto*. 26, 93.
- Perchè, in forza di nome. Lo perchè primo. la prima cagione. 8, 69.
- Perdere di speranza. *per farla perdere altrui*. 13, 152.
- Perdési. coll' *accento acuto sulla seconda sillaba*; in grazia della rima. cioè, *si perdette*; ovvero, *si perdè*. 19, 122.
- Perdono. *per Indulgenza concessa dal Sommo Pontefice a chi visita Chiese*. 13, 62.
- Perentro. *dentro*. 22, 140. 26, 35. 27, 64. 31, 22.
- Per iscritto *parea beato*. *quasi la sua beatitudine si leggesse scritta nel suo volto*. 2, 44.
- Per me si stette di là. cioè, *io stetti di là*. 22, 85.
- Pernottare. *consumar la notte*. *lat. pernoctare*. 27, 83.

Per poco. *per facilmente, di leggieri.*

25, 120.

Perseguitte. *perseguitò; in rima.* 22, 83.

Petraja. *massa di pietre.* 13, 9.

Petrina. *pietra.* 9, 98.

Petrone. *pietra grande.* 4, 101.

Piaghe. *piaghe; in rima.* 23, 30.

Pianeta. *stella errante.* Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta. *ciò, la stella di Venere, che dicesi inchinare gli animi a' piaceri amorosi.* 1, 19.

Pianta. *per ischiatta, famiglia.* 10, 43.

Picchiare. *per tormentare.* 10, 120.

Piedi dell'anima sono gli affetti. 18, 44.

Pigliar poco del cammino. *andar molto lentamente.* 11, 109.

Piluccare. *detto figuratamente, per consumare a poco a poco.* 24, 39.

Pineta. *selva di pini.* 28, 20. *lat. pinetum.*

Pingersi oltre. *ciò, spingersi.* 2, 84.

Piorno aere. *pieno di nuvoli acquosi.* 25, 91.

Piovere ne la fantasia. *cader nella immaginazione.* 17, 25.

Pispigliare. *bisbigliare, favellare con voce molto sommessa.* 5, 12. II. III.

Più. *più; in rima.* 22, 107.

Più, e più. *lat. magis atque magis.* 29, 19.

- Piume, per li peli della barba. 1, 42.
- Più tosto. cioè, con maggior prontezza, più
tostamente. lat. citius, celerius. 13, 6. 33, 19.
- Plaustro. carro. lat. plaustrum. 32, 95.
- Poco sole. per picciola parte del giorno, che
rimanga. 7, 85.
- Poetaro l'età de l'oro. cioè, finsero, e favo-
leggiarono ne' lor poemi l'età dell'oro.
28, 139.
- Poggia, nome. quella corda che si lega all'un
de' capi dell'antenna, da man destra. da
poggia. da man destra. 32, 117.
- Pogna. per panga; in rima. 13, 64.
- Pognam che. ponghiamo che, supposto che.
18, 70.
- Poi. per poichè, posciachè. 10, 1, 128.
14, 130. 15, 34.
- Poltro. per pigro. 24, 135.
- Pome. per pomo. 27, 45. figuratamente, per
bene, e felicità somma. 27, 115.
- Por cura. osservare, attendere. 10, 135.
- Porgere gli occhj. a che che sia, cioè, guardar
qualche cosa. 13, 13.
- Porre in trogue. per riposare, e affievolire.
17, 75.
- Portare. per impartare. 4, 127. per produrre.
1, 102. 33, 111.

Portar vergogna, cioè, vergognarsi. 31, 43.

Portiere. Portinaja, usciere. 9, 78.

Posasse. per posassi; in rima. 2, 89.

Posa. per potenza, facoltà, forza. 17, 75.

25, 57.

Possibile a salir persona. cioè, da esser salita da persona. 11, 51.

Possibile intelletto, di essa è da vedere Aristotile nel 3. libro dell' Anima. Insegnano i filosofi, che tale intelletto stiasi da se medesimo, e non si vaglia nell' operare d' alcun organo corporale. 25, 65.

Potém. possiamo. 11, 8. 18, 116.

Potési. potevasi. 19, 110.

Povero cielo. per annuvolato, e privo de' suoi ornamenti, che sono le stelle in tempo di notte. 16, 2.

Pranso. per satollo, pasciuto. lat. pransus 27, 78.

Prece. per preci, preghiere; in rima. 20, 100.

Predella. per quella parte della briglia, dove si tien la mano, quando si cavalca. 6, 96.

Predicante. per predicatore. 22, 80.

Pregno. per abbondante d'acque. 14, 31. per pieno. 18, 42. detto figuratamente. 22, 76.

Premere a chi che sia. per istrignersi a lui. 5, 43.

- Premere. *per ispremere*. 25, 48.
- Prender il cerahiare. *per incominciare una strada in giro*. 19, 69.
- Prender immagine. *per imprimere alcuna cosa nella fantasia*. 9, 143.
- Prendere il monte. *cioè, cominciare a salirlo*. 1, 108. *così* Prender la scala. 25, 8.
- Prender la campagna. *cioè, avanzarsi per essa camminando*. 28, 5.
- Pressa, nome. *per calca; urgenza*. 6, 8.
- Presso del mattino. *avvicinandosi il mattino*. 2, 13.
- Prestare. *per concedere, donare*. lat. *præstare*. 13, 108.
- Presto. *per pronto, apparecchiato*. 18, 19. 28, 83.
- Presunzione. *per ostinazione, contumacia*. 3, 140.
- Prezzo. *per prezzo, far prezza. cioè, prezzare, fare stima, far conto*. 24, 34.
- Primavera. *per li fiori che nascono in tale stagione*, 28, 51.
- Primo giro. *per lo cielo della luna; la quale vien chiamata da Marco Tullio nel Sogno di Scipione, ultima celo, citima terris*. 1, 15.
- Probitate. *bontà*. lat. *probitas*. 7, 122.

- Prode**, *sustantivo*. per *prò*, *utilità*, *giuovamento*. 15, 42. far *prode*. per *giuovare*. 21, 75.
- Profilare**. per *ornare l'estremità di che chesia*. 21, 23. così l'*antieo comentatore*.
- Profonda canzone**. cioè, di *concetti altissimi*. 32, 90.
- Profondo**, *avverbio*. *mirar profondo*. cioè, *veder bene addentro*. 31, 111.
- Prontare**. *importunare*. 13, 20.
- Prope**, *presso*. è *voce latina*. 19, 107.
- Protendersi**. per *allungar le membra, scontrandosi*. 27, 16. per *allungarsi semplicemente*. 19, 65.
- Prova**. far *prova*. per *allignare*. 30, 117.
- Pungémi**. *pungovami*. 21, 4.
- Pungere**. per *travagliare, malmenare*. 18, 102.
- Punta**. per *punta*. cioè, *a dirittura, direttamente*; *ma in senso figurata*. 31, 2. *Taglio*.
- Punto**. per *proposizione, o massima*. 6, 40.
- Puntone de la spada**. per *punta di essa spada*. 9, 113.
- Putta**. per *meretrice*. o *donna svergognata, o vilissima, che a tutti si vende, e prostituisce*. 11, 114. *qui figuratamente*.

Q

QUADERNO. libro di conti. 12, 103.

Quadrante. è la quarta parte di quello strumento che gli astrologhi chiamano *Astrolabio*; il quale è fatto a guisa d'un tagliere, la cui circonferenza divideasi in 360. gradi; cosicchè il quadrante ne conterrà novanta. 4, 41.

Qualche. da qualche parte. per da qualunque parte. 14, 69.

Qual vuol sia. *sia qualsivoglia.* 31, 69.

Quando. per giacchè. *lat. quando, quandoquidem.* 31, 67.

Quandunque. ogni volta che. *lat. quotiescunque.* 9, 121.

Quantunque perdèo l'antica madre: cioè, tutte le delizie del terrestre Paradiso perdute da Eva. 30, 52.

Quei. per quello, in terzo caso. 3, 120.

Quetare il passo: per soffermarsi. 5, 48.

Quia. state contenti al quia: cioè, ponete freno alla soverchia curiosità, nè vogliate che vi si renda ragione di quelle cose che non potete intendere. 3, 37.

Quici. qui; in rima. 7, 66.

Quiritta: *qui appunto appunto.* 4, 125.

17, 86.

Quivi: *per qui, in questo luogo.* 33, 57.
per altro questa voce quivi, più comunemente appresso gli ottimi scrittori, significa ivi, in quel luogo.

Quivi: *per in quel punto.* 5, 54.

R

RACCENDERE. *accender di nuovo.* 8, 78.
qui è metafora.

Raccendere la conoscenza. *cioè, rinnovarla, suscitarla.* 23, 46.

Raccertarsi. *certificarsi, accertarsi di nuovo.*
 9, 64.

Raccogliete la parola. *per intendere il parlare.*
 14, 72.

Raccolto a chi che sia. *per avvicinato.* 8, 109.

Raccostarsi. *per accostarsi di nuovo.* 26, 49.

Radice umana. *per li primi uomini.* 28, 142.

Rado, in forza d'avverbio. *per rade, o rare volte. lat. raro.* 19, 24. 20, 45. e in altri luoghi.

Raffrontarsi. *per incontrare, e farsi a fronte dell'oggetto bramato.* 17, 51.

- Raggiare. *per diffondere raggi, risplendere.* 25, 89. 26, 5. 17, 95. 28, 33. 31, 122. 32, 54.
- Raggiornare. *farsi giorno di nuovo.* 12, 84.
- Ragionare. *per argomentare, o concludere.* 17, 138.
- Ragionarsi. *per conchiudersi ragionando.* 17, 138.
- Ragione. *per conto, o interesse.* 14, 126. *per ragionamento.* 22, 130.
- Ragna. *per ragno.* 12, 44.
- Rajare. *per isfavillare, risplendere, illuminare, raggiare.* 16, 142.
- Rallargare. *allargar di nuovo.* 3, 19. *per allargare, o dilatare semplicemente.* 9, 48.
- Rallignarsi. *per metter nuove radici, allignare di nuovo, e figuratamente, per divenir di plebeo gentile a forza di virtuose operazioni.* 14, 100.
- Ramogna. *continuazione del viaggio.* 11, 25. *è voce antica, e da non usarsi.*
- Rámora. *rami.* 32, 60.
- Rampollare. *per germogliare.* 3, 16. *ma qui figuratamente.*
- Rancio colore. *quello della melarancia matura, che i latini dicevano croceus.* 2, 9. *Cristoforo Landino male spiega questa parola.*
- Rancura. *rancore, dolore, compassione; in vi-*

ma. 10, 133. è voce provenzale. v. l' *Er-*
colano del Varchi a carte 65.

Rannicchiare. *ristrignere tutto in un gruppo,*
a guisa di nicchio. 10, 116.

Ratto, participio. rapito. 9, 24. *lat. raptus.*

Ratto, avverbio. subitamente, tostamente.

18, 103. e in altri luoghi.

Realmente. cioè, in maniera, ed atto regale.

30, 70.

Recar la cagione a chi che sia. per incolpare.

16, 67.

Recarsi a mente a chi che sia. per far souve-
nire alcuno di se. 6, 6.

Recetto. ricevuto, ammesso. lat. receptus. 17, 24.

Reda. discendente, erede. 7, 118. 18, 135.

33, 37.

Reddita. ritorno; in rima. 1, 106.

Reflettere. ritorcere. 25, 114. *lat. reflectere.*

Regge. per porta. 9, 134.

Reggimento. per modo, e maniera. 31, 123.

Reiterare. far più volte la stessa cosa. 13, 30.

Religione de la montagna. cioè, monte santo,
e pieno di religione. 21, 41.

Rendere. per esprimere alcuna cosa in iscrit-
tura. 31, 143.

Rendere intera la promissione. mantener ciò
che si promette. 30, 132.

Render l'aspetto a *che che sia*. tornare a guardar-
 darlo. 29, 58.

Renduto in panni bigi. cioè, *fattosi monaco*.
 20, 54.

Restare. *per fermarsi maravigliando*. 5, 34.

Retaggio. *eredità*. 7, 120. 16, 131.

Riarso. *disseccato per troppo calore, adusto*.
 27, 4.

Riarso d'invidia. *disseccato, consunto da quel-
 la passione*. 14, 82. Orazio nell'epistola
 2. del 1. libro:

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

e 'l Sanazzaro nell'Arcadia:

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera;

E si dilegua come agnel per fascino.

Richegge; *in rima; per richeggi, soggiuntivo*.
 1, 93.

Ricidere il volere. cioè, *renderlo vano*, 5, 66.

Ricignere. *cignere intorno*. 1, 94.

Ricominciò diletto a gli occhj miei. cioè, *a dar
 diletto*. 1, 16.

Ricompiere. *compier di nuovi*. 18, 107. *di
 questi, e somiglienti verbi composti, v. l'
 Ercolano del Varchi a carte 71.*

Ricteduto. *chiarito, sgannato*. 24, 112.

Ricucire la piaga. cioè, *risaldarla, rammar-
 ginarla*. 25, 139.

Ridere, *figuratamente*. faceva rider l'orientè;

11, 20. Ridon le carte. cioè, *dilettano colla varietà, e bellezza de' colori*. 11, 82.

Orazio *parimente* nell' Oda XI. del quarto libro; Ridet argento domus.

Rifarsi santo. *purgarsi da ogni colpa*. 23, 66.

Rifeci. *mi rifeci*. 12, 7.

Riformarsi. *per ristorarsi, rifarsi, prender nuova forza*. 32, 13.

Rifratta, *chiamasi la luce, quando si torce dal suo dritto cammino, incontrando diverso mezzo; come allorchè passa dall'aria nell'acqua, o dall'acqua nell'aria*. 15, 22.

Rigirare se in se: *qualità propria dell'anima. cioè, muoversi da se stessa, riflettere sopra le operazioni*. 25, 75.

Rilegare. *per confinare in qualche luogo*. 21, 18.
lat. relegare.

Rimaritare. *per riconciliare, ricongiugnere*.
23, 81.

Rimbeccare. *per opporsi dirittamente; detto degli estremi viziosi*. 22, 49.

Rime. *per canti d'uccelletti*. 28, 18.

Rimembre. *rimembri, ricordi; in rima*. 6, 145.

Rimorto. *più che morto*. 24, 4.

Rimproverio. *rimprovero, aspra riprensione*.
16, 135.

- Rincalzare. *per fortificare, stabilire.* 9, 72.
 Rinfamare. *render la fama.* 13, 150.
 Rinselvarsi. *per tornar selva di nuovo.* 14, 66.
 Riparo. *per chiusura.* 8, 97.
 Ripetere. *per ruminare colla mente.* 6, 3.
 Ripignere. *per ispigner cosa al luogo ond'ella è tolta.* 20, 69.
 Ripogna. *riponga; in rima.* 16, 123.
 Ripriso. *per ripigliato; in rima.* 4, 116.
 Risegare. *tagliare, segare, dividere, separare.* 13, 2.
 Rispiarmare. *visparmiare.* 31, 119. *rispiatmar le viste. lasciar di guardare. quello che i latini dissero parcere oculis. ivi.*
 Rispetto. *rispetto, timor filiale; in rima,* 30, 43. *v. il Salvini a carte 257. della 2. Centuria de' suoi Discorsi Accademici.*
 Rispondere per alcuno. *difenderlo, farsi suo avvocato.* 22, 144.
 Ritrarre. *per riportare, riferire.* 5, 32.
 Ritrosi passi. *per le operazioni viziose, colle quali l'uomo si discosta da Dio.* 10, 123.
 Riva. *essere a riva. cioè, al suo termine di perfezione.* 25, 54. *l'una de le rive. o quella d'Acheronte, dove vanno i dannati, secondo l'antiche favole; o quella d'Ostia Tiberina, donde si partono, secondo il poe-*

ta nostro , l'anime che vanno a purgarsi.

25, 86.

Riverite - il riverire . cioè , la riverenza .

19, 129.

Riuscire in qualche luogo . per arrivarvi .

2, 132.

Rocco . per *pasturale d' Arcivescovo* , fatto in

cima come un rocco di scacchi . 24, 30.

Romito in se . cioè , raccolto in se stesso .

6, 72.

Rompéo . *ruppe* ; in rima . 17, 30.

Rosato . di *tolor come di rosa* . 30, 13.

Rotato . *aggirato* , a guisa di *ruota* . 9, 29.

Rubesto . per *feroce* . 5, 125.

Rude . *rozzo* ; in rima . 33, 102. lat. *rudis* .

Rugiada . per *lagrime* . 30, 54. v. *Acqua* .

Ruminare . per *bene esaminare* . 16, 99.

Ruota destra del carro , circonscritta . 32, 29.

Ruota . la ruota rivolge se contra 'l taglio .

ciò , la divina Giustizia rintuzza la spada

della sua vendetta ; presa la metafora dal-

la cote , o pietra d' aguzzare , la quale vol-

gendosi contra la schiena del coltello , viene

ad aguzzarlo ; ma se si volga contra 'l taglio

di esso , viene a guastarlo . 31, 42.

Ruote . per le *sfece celesti* . *ruote magne*

30, 109.

S

SACRATE ossa, chiama Dante quelle di
Regi. 20, 60.

Sacro. per esecrabile, fame sacra de l'oro. ap-
petito malvagio delle ricchezze. 22, 40.

Saettare. per iscagliare, gittare di lontano,
come si gittano le saette. Il sole saettava
il giorno, cioè, vibrava i suoi raggi, a
guisa di strali. 2, 55. Così Lucrezio usa
di dire: lucida tela dieci.

Saggio. savio, far saggio. per informare, dar
notizia. 5, 30.

Saggio. pruova. lat. specimen. levare saggi.
per far pruova. 27, 67.

Salendo. per salendosi. 13, 3. Parimente il
Petrarca nel Son. 6. Acerbo frutto che le
piaghe altrui Gustando, affligge più che
non conforta. Gustando, per gustandosi.

Saline. per salti; in rima. 4, 22.

Saliri. per luoghi orti da sormontarsi; o per
le scale. 19, 78.

Salitore. che sale. 25, 9.

Salmodia. canto di salmi. 33, 2.

Salsi. cioè, sel sa, sasselo. 5, 35. 31, 90.

Salve, Regina. Dio ti salvi, Regina. principio
d'una divota antifona, che suol cantarsi

dalla Chiesa in lode della Beata Vergine.

7, 82.

Sanguinare. insanguinare, sporcare di sangue.

5, 99.

Sape. sa; in rima. 18, 56.

Saper del mondo, cioè, esser pratico de' negozi. 16, 47.

Sapere. per esser soggetto. Nè occaso mai seppè, nè orto. cioè, non conobbe mai principio, nè fine: essendo eterno. 30, 32.

Saputo. per savio, accorto, 16, 8.

Scaglione. grado di scala. 9, 94. 12, 115.

Scalappiare. uscir del calappio, o sia della rete. 21, 77.

Scaleo, scala. 15, 36.

Scaltire, far divenire altrui sagace di rozzo e inesperto. 26, 3.

Scarso. per ritroso. 14, 81.

Scemo, addiettivo, lasciare scemo alcuno di se. abbandonarla, privarla della sua compagnia. 30, 49.

Scemo. per dimagrato assai. 23, 23.

Scempio, sustantivo. per tormento crudele, fiera strage. 12, 55.

Scempio, addiettivo, per semplice, contrario di doppio. 16, 55. per disunito, disgiunto, e dissipato. 12, 133.

- Scendesse. *per scendessi; in rima, 8, 46.*
- Scernere. *per additare, mostrare. 26, 115.*
- Schegge imbestiate; *chiama Dante il toro di legno fabbricato da Dedalo per soddisfare alla lussuria di Pasifo. 26, 87.*
- Schermare. *per difendere, schermire. 15, 26. per ischifare. 6, 151.*
- Scialbo. *pallido, biancastro. 19, 9.*
- Scias quod ego fui successor Petri. *Sappi, ch' io fui successor di Pietro. 19, 99.*
- Scindere. *per separare, svellere. è voce latina. 11, 103.*
- Scisso. *disgiunto, diviso, separato, lontano. 6, 123.*
- Scioccare. *per pronunziarsi. 6, 150.*
- Scioccare l'arco del dite. *per isfogarsi parlando o risolversi di parlare. 25, 17.*
- Scoglio. *per iscorna, ovvero per ostacolo, ed impedimento. 12, 122.*
- Scolparsi. *per purgar le colpe commesse. 24, 84.*
- Scoprire. *per ispiegare. 28, 135.*
- Scorno. *la natura gli averebbe scorno. cioè, quegli intagli sarebbero scorno alla natura. 10, 33. o la particella gli in questo luogo significa ivi.*
- Scorto. *per pronto, spedito, sciolto. 19, 12.*

Scoscendere. *per dirompere, spaccare, o stracciare.* 14, 135.

Scotta. *per lo pagamento del desinare, o della cena, che si mangia nelle taverne.* 30, 144.
ma qui figuratamente; benchè non sia voca da servirsene in cose gravi ed illustri.

Seusare. *per ricusare.* 12, 130.

Secondare. *per seguire, seguitare, succedere; e Dante l'adopera col quarto, e alcuna volta col terzo caso.* 16, 33. 23, 123.
19, 91.

Secondare a le percosse. *cioè, piegarsi, cedere soavemente senza rompersi.* 1, 105.

Sedere in sul sangue. *detto dell'anima; la quale, mentre l'uom vive, sta congiunta col sangue, e cogli spiriti prodotti dal sangue.*
5, 74.

Sego. *per seco, con se; o con altri della sua natura medesima; in rima.* 17, 58.

Seguace a la passione. *cioè, della passione,*
21, 106.

Seguentemente. *per subito dopo.* 10, 25.

Seguitare a chi che sia. *cioè, dopo di chi che sia.* 5, 132.

Selvaggio del loco. *cioè, mal pratico; a guisa di forestiere,* 2, 52.

Seme del piangere. *Origine, e pensiero del*

- piangere; spiegano gli Accademici della Crusca nel Vocabolario: le lagrime; spiega Cristoforo Landino. 31, 46. Dante forse intende il dolore; che di sua natura produce il pianto. Andrea Navagero in qu' versi ch'egli tradusse da un frammento di Filemone, Comico Greco: at dolor, Ut ipsa fructus arbor, sic lacrymas habet.
- Sensibile poco, e molto. e aggettivo che poco, e molto ferisca il senso. 32, 14, 15.
- Sentimmo corcare il sole. cioè; ci accorgemmo che il sole si corcava, tramontava. 27, 69.
- Sentir d'amaro. cioè, avere in se amarezza, riuscire amaro al gusto. 30, 81.
- Sentir di che che sia. per averne odore. lat. redolere. 24, 150.
- Sentire. per lo senso. 25, 102.
- Sequestrare. per disgiugnere, allontanare. 25, 114.
- Sermone. per fama, o racconto. 8, 138.
- Serotino. per tardo, e vespertino. 15, 141.
- Servare. per osservare. 26, 83.
- Sete. per desiderio ardente. 21, 1.
- Settentrione del primo cielo, chiama Dante i sette candelieri d'oro, che precedevano la processione da lui veduta nel terrestre Paradiso; intesi da lui per li sette doni della

Spirito Santo. Perchè siccome vicino al *Pa-
lo Artico* risplendono sette stelle, che forma-
no la figura d'un *Plauastro*, o *Carra*, dagli
antichi dette *septemtriones*; così nel cielo
Empirea i sette doni dello *Spirito Santo*
vilucano di una luce maravigliosa. 30, 1.
v. *Cielo primo*.

Setto da materia, cioè, *separato*, *diviso*; dal
latino sectus. 18, 49.

Sfogliare. per *dimagrarlo*. 23, 58.

Sfregiarsi. per *perdere il fregio*. 8, 128.

Sghembo. *torta*, *obblico*. 7, 70.

Sgombrare. per *dipartire*, *mandar via*.

23, 133.

Sì ancor lo veggia. così in *passa ancora veder-
lo.* *particella che dinota desiderio*. 2, 16.

Sicurtà. per *confidenza*, o *famigliarità sover-
chia*. 22, 20.

Sic. per *sì*, così; in *rima*. 23, 8.

Silvano. *abitatore di selva*; *contrario di citta-
dino*. 32, 100. *qui forestiero*.

Sitisti. per *avesti sete*. 12, 57. è voce *lat.*

Smagarsi da che che sia. cioè, *rimuoversi*,

10, 106. 27, 104.

Smalto sommo. *piano*, o *pavimento della som-
mità*. 8, 114.

Smarrito. per *privo di buon colore*. 19, 14.

Smeraldi. per occhj ludentissimi; o piacevoli, e mansueti, che ricreino chi gli guarda, come fa lo smeraldo. 31, 116.

Smelletto vasello. cioè, vasetto snello. 2, 41.
In vece di sminuire il sustantivo, si sminuisce l'addiettivo. Così Cusullo negli endecasillabi: Tam gratum mihi, quam ferunt puellæ Pernici aureolum fuisse malum. e Cicero nell'epistola 7. del 3. libro ad Q. Fratrem: Hanc scripsi ante lucem ad lychaum ligneolum. e nel libro 3. de Oratore, al cap. 60. cum eburneola fistula. e nel 2. de Natura Deorum: aures duras, & quasi corneolos habent introitus.

Sobbarcarsi, rotolarsi al carico. 6, 135.

Sofferire. per sostenere, portare addosso. 13, 59, 80.

Sofferire odio da alcuno. essere odiato. 28, 73.

Soffriri. per patimenti. 19, 76.

Soggiogare. per sovrastare, star di sopra; detto di luogo, o altra cosa, posta rispettivamente in sito più alto. 12, 101.

Sola strada. cioè, solitaria. 10, 130.

Sole. per anno. 21, 101.

Solerte, in forza di nome. per solita usanza, o maniera. 27, 90.

Solo. per tenere. 27, 40.

- Solo. *per nudo, spogliato.* 32, 60.
- Solvere. *per iscoprire.* 31, 145.
- Sonare. *per celebrare.* 11, 110. 16, 59.
- Sonni maggiori, *rotti dalla parola di Gesù Cristo, cioè, morti risuscitati.* 32, 78.
- Soppresso. *per abbassato, umiliato.* 17, 115.
- Sorpreso; *in rima. per sorpreso, occupato.* 1, 97.
- Sospetto. *per dubbio, question difficile.* 6, 43.
- Sosta. *quiete, posa.* 29, 72.
- Soverchiare. *per ascendere, salire.* 3, 99. *per superare.* 26, 119. *per trapassar l'ugaglianza. dicasi la notte soverchiare, quando passato l'equinozio d'autunno, comincia ad esser più lunga del giorno.* 2, 6.
- Soverchiar la strada. *per avanzarsi nel cammino.* 20, 125.
- Soverchio. *che avanza, troppo. per soverchio, sottintendi, lume.* 17, 53.
- Soverchio del salire. *cioè, tempo in abbondanza per salire.* 22, 96.
- Sovresso. *sovra, sopra. sovresso l'acqua.* 31, 96.
- Sovvenire alcuno de la sua compagnia. *cioè, ajutarlo con farsegli compagnia.* 1, 54.
- Spada. *pregio de la spada, chiama Dante il valor militare.* 8, 129. v. Borsa.
- Spaziarsi. *per diffondersi, dilatarsi, stendersi.* 26, 63.

- Specchio, chiama Dante il sole. 4; 62.
 Specifica virtute. particolar proprietà di ciascuna cosa. 18, §1.
 Spene. speranza; in rima. 31, 27.
 Spera. per cielo. 15, 1. altri l'intendono per li raggi del sole.
 Spera del sole. cioè, i raggi d'esso. 17, §1.
 Spermentate. sperimentare, mettere a cimento. 11, 20.
 Spesa. metaforicamente, per descrizione. 29, 98.
 Spesso. per denso. 32, 110. e in altri luoghi.
 Spia. per uno che semplicemente riferisca. 16, 84.
 Spiegarsi d'un dubbio. cioè, svilupparsene. 16, §4.
 Spigolo. per l'imposta che serrò l'uscio; presa la parte per lo tutto. 9, 134.
 Spirare. per mandar vento. 30, 89.
 Spola. strumento da tessitori. 31, 96.
 Sporre. per dare in luce, partorire. 10, 24.
 Sporto. per disteso. lat. portectus, expansus. 6, 16.
 Sprazzo. per ispruzzo d'acqua sottilissimo. 23, 68.
 Squama. per pelle ruvida. 23, 39.
 Squilla. per picciola campana. 8, §.
 Stante per se. che sussiste da se stesso, come la

- sustanza rispetto agli accidenti. 17, 110.
- Stanziare. per giudicare, riputare. 6, 54.
- Stelo. per l'asse, o perno sopra il quale girasi la ruota. 8, 87.
- Stemprare. per consumar di dolore, dar martello. 30, 96.
- Stenebrare. levar le tenebre dinanzi, illuminare. 42, 62.
- Stile. per quello strumento acuto di metallo, col quale disegnano i pittori. 12, 64.
- Stilo. per istile, scrittura, penna. 24, 62.
- Stola. per veste. 32, 81.
- Storiato. per iscolpito distintamente. 10, 73.
- Storpio. impedimento, interrompimento, contrarietà, dimora. 25, 1.
- Strale. per disavventura, colpa di fortuna. 31, 55.
- Straniare. per dipartire, disunire, allontanare. 33, 92.
- Stremi. per ultimi momenti del vivere. 22, 48.
- Stremo. per ultimo tempo del vivere. 26, 93. così, stretto de la vita. cioè, ultimo orlo. 13, 124.
- Strenna. mancia. lat. strenua. 27, 119.
- Stretto a consiglio. cioè, ridotto insieme con altri a consigliare. 7, 103.

- Stretto a l'Orse. *cioè, molto vicino ad esse.* 4, 65.
- Stringersi a chi che sia. *cioè, accostarsi quanto più si può.* 14, 140.
- Striscia. *per serpe che si va strisciando. forse dalla figura che ha di striscia; cioè, di cosa molto più lunga, che larga.* 8, 100.
- Studiare. *per affrettare, sollocitare.* 27, 62.
- Stupore. *stupor m'erano le cose non conte. cioè, mi facevano maravigliare.* 15, 12.
- Su. Ombre che Dio su non degni. *cioè, anime che Dio non faccia degne del Paradiso.* 20, 20.
- Subitano. *subito, improvviso.* 3, 1.
- Successione. *per quello che dee succedere.* 10, 110.
- Suo. *per su; in rima.* 8, 23. 16, 29.
- Suggetto de l'amore, *colui che ama.* 17, 107.
- Summæ Deus clementiæ. *Dio di somma clemenza. principio d'un Inno che canta la Chiesa.* 25, 121.
- Superba costa. *per balzo di montagna, erto sommamente, e discosceso.* 4, 41.
- Superno. *superiore, più alto di tutti.* 27, 125. *e in altri luoghi. lat. supernus.*
- Suppa. *pane intinto nel vino.* 33, 36. *Se Dante in questo luogo alludesse al Sacrificio*

della Messa; come alcuni vogliono; sarebbe degno di molta riprensione, per l'irreverenza del motto. Alcuni spositori però interpretano questo luogo in altra maniera, come il Landino, e 'l Vellutello, seguendo Benvenuto da Imola; e dicono, che a' tempi di Dante, era opinione in Firenze, che chi avesse commesso omicidio, e dentro il termine di nove giorni mangiasse sopra la sepoltura dell'ucciso una zuppa, non poteva dopo per vendetta esser morto: la quale spiegazione noi ancora seguitiamo.

Sustanzie pic. per gli Angeli. 30, 101.

T

TAGLIO. per taglio. cioè, indirettamente, obliquamente. ma in senso figurato. 31, 3. v. Punta.

Talpe. per talpa, animal noto; in rima. 17, 3.

Tan m'abbelis, ec. Parole provenzali miste con catalane, poste dal poeta nostro in bocca d'Arnaldo Daniello, poeta eccellentissimo di Provenza; le quali in lingua nostra suonano così: Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch'io non posso, nè vo-

glio cuoprire a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia; e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero. Ora vi priego per quel valor che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo (cioè, opportunamente) del mio dolore. 26, 140. e segg.

Tastare. *per toccare. ma detto figuratamente, per accennare.* 22, 58. Così nell'Inferno, C. 6, 101. Toccando un poco la vita futura.

Te Deum laudamus. *Te Dio lodiamo. principio dell'Inno de' Santi Ambrogio ed Agostino, con cui la Chiesa suol ringraziare Iddio de' suoi benefizj.* 9, 140.

Telo celestiale. *per fulmine.* 12, 28.

Te lucis ante terminum. *Te, prima che termini il giorno, ec. principio dell'Inno che canta la Chiesa nell'ora di Compieta.* 8, 13.

Temo, coll'e larga. *per timone.* 22, 119. 32, 49, 140.

Temperanza. *per cosa che tempera, e mitiga l'eccesso d'una qualità.* 30, 26.

Temperare il giorno agli occhj. *cioè, moderare il lume del sole in maniera, che possa*

- esser sofferto dalla vista de' riguardanti.*
28, 3.
- Tempo.* poco tempo era a volgere. cioè, restava da trapassare. 1, 60.
- Tempra.* per nota musicale. 30, 94.
- Temprare.* temprava i passi in angelica nota. cioè, accordava i passi col canto degli Angeli. 32, 33.
- Tendere.* par istendere, spiegare. 29, 110.
- Tenere il campo, figuratamente.* per essere il primo in qualche arte. 11, 95.
- Tenersi.* per reggersi in piedi. 15, 120.
- Tenzione.* per dubbio, o difficoltà di vedere 10, 117.
- Terra vera.* cioè, piena del suo natural vigore, qual finge il poeta esser quella del Paradiso terrestre. 32, 94.
- Tesa.* cioè, il tendere. 31, 17.
- Testeso.* testè, ora, poco innanzi; in rima. 21, 113.
- Tiepidezza.* per accidia, o pigrizia nell'operar bene. 22, 92.
- Tinto in peccato.* cioè, ingombrato dalle passioni peccaminose. 33, 74.
- Toccare.* non tocca l'uopo di nutrire. cioè, non v'ha bisogno di nutrimento. 25, 21.

- Toppa. *serratura di ferro, per la quale si volge la chiave.* 9, 122.
- Torcere ne l'amor suo. *per innamorare di se.* 31, 86.
- Tornare il viso ad alcuno. *cioè, rivolgerlo verso di lui.* 28, 148.
- Tornato. *per cangiato.* 14, 99.
- Tortura. *per torcimento, giro, luogo che torce.* 25, 109.
- Tosco di Venere, chiama Dante il piacer disonesto, e carnale. 25, 132.
- Tosto, addiettivo. *per breve, spedito.* 6, 60.
- Traéli. *per traevati.* 32, 6.
- Traén. *traevano.* 8, 30.
- Trafugare. *trasportare di nascosto.* 9, 38.
- Trapassonne. *trapassò; in rima.* 32, 23.
- Trapelare. *per distillare, gocciolare.* 30, 88.
- Trapunto. *per isfigurato, stennato, sparuto.* 24, 21.
- Trar d'ale; detto dell'occhio. *per vedere, o guardar di lontano.* 10, 25.
- Trar fuori. *per inventare. I latini direbbono proferre. Così Tibullo nella 10. Elegia del 1. libro: Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?* 24, 50.
- Trarre, *per accorrere.* 2, 71.

- Trarre. *per ridursi.* 30, 77. *così spiega il Landino.*
- Trarre la conocchia. *per finir di filare quanto lino si pone sopra la conocchia.* 21, 25.
- Trarre le armi. *per iscagliar saette.* 31, 117.
- Trarresi. *trarsi.* 2, 76.
- Trarreti. *tratti.* 28, 46.
- Trarsi. *per farsi indietro,* 7, 3.
- Trassi. *ciò, mi trassi, mi ridussi.* 30, 77.
- Tratta. *per distanza, spazio.* 15, 20.
- Tratta d'un sospiro. *ciò, l'atto del gittarlo, il cavarselo dal petto.* 31, 31.
- Trattare. *per muovere, ed agitare.* 2, 35.
- Tratti pennelli. *ciò, tratti di pennelli.* 29, 75.
- Tratto di pittura. *quel segno che si lascia, strisciando il pennello.* 12, 65.
- Travi vive. *ciò, alberi.* 30, 85.
- Tregue. *per tregua; in rima.* 17, 75.
- Trescare. *per ballare semplicemente.* 10, 65.
- Tribo. *per ischiatta, famiglia. dal latino tribus.* 31, 130.
- Triforme. *di tre forme, e di tre maniere.* 17, 124.
- Tristizia. *per cagione di tristezza.* 22, 56.
- Tuba. *tromba. è voce latina.* 17, 15.
- Tue. *per tu; in rima.* 16, 26. 29, 85.
- Tumore. *per superbia, fasto.* 11, 119.

Tuto. *sicuro. lat. tutus.* 17, 108.
 Tutto chin. *molto inchinato.* 11, 78.

V

- V**AGHEZZA. *per desiderio.* 18, 144.
 Vago. *per desideroso.* 3, 13. 15, 84.
 Vago. *girsene vago vago. cioè, sviarsi, av-
 volgersi d'uno errore in un altro.* 32, 135.
 Valco. *valico, passo.* 24, 97.
 Valer poco, *per esser privo di virtù.* 20, 63.
 Valle, *ove mai non si scolpa. perchè i tormen-
 ti dell' Inferno non vagliono a purgare l'ani-
 me de' reprobì; nelle quali dura eternamen-
 te il peccato.* 24, 84.
 Vanare. *per vaneggiare.* 18, 87.
 Vane. *per va; in rima.* 25, 42.
 Vano. *il vocabol suo diventa vano. cioè, si
 perde il suo nome.* 5, 97. *render vano l'
 udire. cioè, lasciar d'udire, essendosi fatto
 silenzio.* 8, 7.
 Vapore. *per ardore di carità eccitato dallo
 Spirito Santo.* 11, 6.
 Vasello. *per navicella, legnetto.* 2, 41.
 Vasello naturale. *per l'utero, o matrice della
 donna.* 25, 45.
 Vaso. *per l'Arca del Testamento.* 10, 64.

Uccello di Giove. *l'Aquila ministra di quel Nume, secondo le favole. Dante per essa intende i Cesari di Roma, che perseguitarono la Chiesa.* 32, 112.

Uccello divino, *chiama Dante un Angelo, a cui si attribuiscono l'ali, per dinotare la sua prontezza in eseguire i divini comandi.* 2, 38.

Udìe. *per udì; in rima.* 23, 10.

Ve'. *per vedi.* 5, 4.

Vedere. *Non vede più da l'uno a l'altro stilo. cioè, lo stile de' tempi di Dante avanza tanto lo stile de' secoli precedenti, che tra l'uno e l'altro ha una distanza da non potersi misurare con l'occhio.* 24, 62.

Vedova corona. *cioè, regno senza re.* 20, 58.

Vedovo fito Settentrionale; *per esser privo di quattro lucidisime stelle che il nostro poeta finge d'aver vedute intorno al polo Antartica, nell'altro Emisperio.* 1, 26.

Veiculo. *carro. lat. vehiculum.* 32, 119.

Velare. *per cuoprire a forza di molto lume.* 1, 21.

Velare il sole. *per far ombra.* 23, 114.

Vele, *figuratamente. per voglie.* 20, 93.

Veleno de l'argomento. *cioè, finezza, e sottigliezza d'entimema, il quale pugne altrui*

- con poche parole, dicendo poco, e accennando molto. 31, 75.
- Velo. Star sotto velo. per non sapere. 29, 27.
- Velo. per vela di nave. 2, 31.
- Vena. per sangue. 23, 75.
- Veni, Sponsa, de Libano. *Vieni, o Sposa, dal Libano. Parole della Cantica di Salomone, al cap. 4. verso ottavo.* 30, 11.
- Venite, Benedicti Patris mei. *Venite, o Benedetti del Padre mio. Parole di Gesù Cristo nel Vangelo di S. Matteo, al capo 25. verso 34. colle quali egli chiamerà gli eletti in Paradiso nel giorno del finale giudizio.* 27, 58.
- Vernaccia. specie di vin bianco squisito.
24, 24.
- Vernare. per isvernare, passare il verno.
24, 64.
- Vespero. sera. lat. vesper. 3, 25. 19, 159.
- Veste. figuratamente. per lo corpo. 1, 75.
- Vestigge. per vestigio; in rima. 33, 108.
- Vetta. sommità, cima. 6, 47.
- Via. per modo, e ragione. 3, 35.
- Via via. tosto tosto. 8, 39.
- Vicario di Pietro. per l'Angelo, da cui finge Dante aprirsi la porta del Purgatorio.
21, 54.

Vicino. per quello che la Scrittura Sacra chiama prossimo. 19, 115.

Vienne. cioè, ne vieni, vientene. 23, 5.

Vigliare. per iscegliere, e separare. 18, 66.

Vinum non habent. Non anno vino. parole della Beata Vergine al suo divin Figliuolo nel convito di Cana di Galilea. v. l'Evangelio di S. Giovanni, al capo 2. verso terzo. 13, 29.

Virtù. le tre sante virtù. cioè, la Fede, la Speranza, e la Carità, proprie de' Cristiani, e non conosciute da' Gentili. 7, 34.

Virtualmente. in virtù, e potenza. 25, 96.
30, 116.

Virtù che vuole, chiama Dante la volontà. 21, 105.

Virum non cognosco. Io non conosco uomo. parole della Beata Vergine all' Angelo Gabriello, registrate nel Vangelo di S. Luca, al capo 1. verso trentesimoquarto. 25, 128.

Visibile parlare. cioè, scultura che a forza di atteggiamenti rappresenti al vivo gli affetti della persona, come se si udissero le parole. 10, 95.

Visibile soverchio. per eccessivo splendore. 15, 15.

Vista. per faccia, sembante. 18, 3. per finestra. 10, 67.

Vista. in vista si movieno. cioè, pareva, che si movessero. 10, 81.

Viste. per vista. 31, 15.

Viste a la prima gente. cioè, vedute dalla prima gente. 1, 24.

Viste. per guardaturo, occhiate. 31, 115.

Vita nuova, per la gioventù, e adolescenza. 30, 115. e forse in questo luogo allude il poeta ad un certo libro da lui composto, intitolato Vita Nuova; che ancor si legge.

Viva foresta. selva sempre verde. 28, 2.

Viva voce. per chiara, e articolata. 33, 26.

Vive travi. alberi. 30, 85.

Vivo aere, sembra che il nostro poeta chiami la parte più sublime e pura di esso, la quale trascende i confini dell'atmosfera, cioè della regione ingombra da' vapori, e dalle esalazioni. 28, 107.

Vizzo. dicesi delle cose che anno perduto la lor sodezza o durezza. per facile ad intendersi. 25, 27.

Ultima sera. per la morte. 1, 58.

Umana colpa, chiama Dante il peccato originale. 7, 33.

Unghie. aver l'unghie fesse. per ben discernere tra cosa, e cosa; ma principalmente tra le cose spirituali, e le temporali. 16, 99.

Unquanto. *lo stesso che unquanche.* 4, 76.

Unque. *unqua, mai. lat. umquam.* 3, 105.
5, 49.

Un troppo fiso. *cioè, un troppo fiso mirare è il tuo.* 32, 9.

Vocale spirito. *per canto, o vena poetica.*
21, 88.

Volgersi in su *che che sia. per considerare qualche cosa.* 31, 80.

Volpe, *figura dell'Eresia.* 32, 119.

Volta prima, *chiama Dante il primo Mobile, cielo che in se contiene tutti gli altri cieli, e produce il moto diurno, volgendosi d'Oriente in Occidente in ventiquattr'ore.*

28, 104.

Uomo. *in vece d'altri, o ciascuno.* 24, 45.
e in altri luoghi.

Uom senza cura. *uomo trascurato, spensierato, negligente.* 6, 107.

Uopo. *bisogno, mestieri.* 17, 59. 18, 93,
130. 26, 19.

Vosco. *con voi. lat. vobiscum.* 11, 60. 14,
105. 16, 141.

Usciere. *guardiano dell'uscio, portinajo.*
4, 129.

Uscio. *per le imposte che serrano l'uscio.*
9, 130.

Uscio de' morti. *porta dell' Inferno*. 30, 139.
maniera de' latini. *Properzio nell' ultima*
Elegia del 4. libro:

Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepul-
 crum.

Panditur ad nullas *Janna nigra* preces.
e più sotto:

Vota movent superos. ubi portitor ara re-
 cepit,

Obserat umbrosos *lurida Porta* rogos.

Uscita ne' rami. *il germogliare*. 7, 132.

Uso del suo ammonire. cioè, *avvezzo alle sue*
ammonizioni. 12, 85.

Vuolsi. *per sì dee, si conviene*. 12, 7. v.
 Volere.

Z

ZARA. *sorta di giuoco che si fa con tre da-*
di. 6, 1. v. *gli spositori, e il Vocabolario*
della Crusca.

INDICE SECONDO

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRJ
DI PERSONE E DI LUOGHI
O STORICI O FAVOLOSI

Che Dante accenna nel PURGATORIO.

*Composto dal Sig. G. A. Volpi, ed ora rac-
corciato dall' editore.*

A.

AGATONE, poeta Greco antico, d'una favola del quale intitolata l'Anto, o il Fiore, fa menzione Aristotile nella sua Poetica. 22, 107.

Aglauro, figliuola d'Eritteo Re d'Atene; 14, 139. v. Ovidio nel 2. delle Trasformazioni.

Agobbio, o Gubbio, città dello stato della Chiesa, nel Ducato di Urbino. 11, 80.

Alagia de' Conti Fieschi di Genova. nipote di Papa Adriano IV. maritata, come alcuni scrivono, al Marchese Marcello Malespini. 19, 142.

Alagna, o Anagni, città della campagna di Roma. 20, 86.

Alberto, Abate in S. Zeno a Verona, nome di santi costumi, a' tempi di Federigo Barbarossa Imperadore. 18, 118.

Alberto della Scala, Signor di Verona. Costui fece Abate di S. Zeno in quella Città un suo figliuolo naturale, difettoso di corpo, e d'animo. accennato. 18, 121.

Alberto Duca d'Austria, figliuolo primogenito di Ridolfo Imperadore; e dopo Ridolfo, anch' egli assunto alla imperial dignità. 6, 97.

Albia, o Albi, fiume grossissimo di Boemia. 7, 99.

Alfonso, terzo figliuolo di D. Piero di Navarra, Re d'Aragona; il quale non ereditò di suo padre altro che 'l valore. 7, 116.

Almeone, figliuolo d'Anfiarao, e d'Erifile. Costui fu uccisor della madre. 12, 50.

Anacreonte, nato in Teo città dell' antica Ionia, poeta Lirico leggiadrissimo. 22, 106.

Anastagi, famiglia nobilissima di Ravenna. 14, 107.

Antenóri, chiama Dante i Padovani, la città de' quali fu fondata da Antenore. 5, 75.

Antigone, figliuola d' Edipo Re di Tebe .

22, 110.

Archiano, fiume che nasce in quella costa d' Apennino ch'è sovra l'eremo di Camaldoli, e scende in Casentino, e mette in Arno tra Poppi, e Bibiena. 5, 95, 125.

Aretini, chiamati da Dante botoli, cioè cani piccioli, e vili. 14, 26.

L' Aretino. Fu costui Messer Benincasa d' Arezzo, dottissimo giuriconsulto, il quale essendo Vicario del Podestà di Siena, condannò a morte Turino da Turrina, castello nel Sanese, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco suo zio, perchè insieme con Ghino avevano tolto un castello alla Repubblica Sanese, chiamato Radicofani, ed in Maremma esercitavano latrocinio. Dopo di ciò Messer Benincasa andò Giudice del Tribunale di Roma, nel Pontificato di Bonifacio. Il che intendendo Ghino, andò a Roma, e con grande audacia entrò in casa, e nella sala dove Messer Benincasa a banco sedea, e quivi in presenza di molti l'uccise, e se ne venne a salvamento colla testa che gli avea tagliata. 6, 13.

Argia, figliuola d' Adrasto Re degli Argivi, moglie di Polinice. 22, 110.

Argo, pastore che avea nel capo cent' occhj, secondo le favole. 29, 95. 32, 65.

Arnaldo Daniello, poeta, e romanziere Provenzale eccellentissimo. 26, 115. segg.

e 142.

Arrigo Manardi Faentino, cortese e valoroso Signore. 14, 97.

Arrigo Re d'Inghilterra, detto il semplice; per la candidezza de' suoi costumi. 7, 131.

Arrigo VI. Imperadore, accennato forse dal poeta. 33, 43.

Asopo, fiume di Beozia, provincia della Grecia; presso il quale si celebravano i sacrificj, o misterj di Bacco. 18, 91.

Azzone Terzo da Este, Marchese di Ferrara, il quale fece uccidere da' suoi sgherri M. Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, suo nemico. 5, 77.

B

B*AGNACAVALLLO, castello tra Imola; e Ravenna, i Conti del quale, a' tempi di Dante erano già estinti.* 14, 115.

Barbagia, luogo montuoso in Sardigna, dove gli uomini e le donne vanno quasi ignudi. 23, 94.

da Battifolle. vedi Federico Novello.

Beatrice Marchesotta da Esti, moglie di Nino de' Visconti da Pisa; e dopo la morte di lui, rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano, s'accenna. 8, 73.

Beatrice, moglie di D. Federigo Re di Sicilia. 7, 128.

Beatrice, di cui Dante fu innamorato, discesa di cielo, riprende il poeta nostro del suo scorretto vivere. 30, 73.

Belacqua, nome di persona negligente, trovata da Dante nel monte del Purgatorio. 4, 123.

Bernardin di Fosco, Faentino, uomo valoroso, benchè di picciola nazione. 14, 101.

Bismantova, montagna altissima del territorio di Reggio, in Lombardia. 4, 26.

Bonifazio, Arcivescovo di Ravenna, figliuolo d'Ubalдино della Pila; signore splendido. 24, 29.

Bonifazio Ottavo Sommo Pontefice, imprigionato in Alagna da Stiarra Colonnese per ordine di Filippo Bello Re di Francia. 20, 87. inteso per la meretrice; per essere, come scrivono alcuni Storici, pervenuto al Papato con arti non buone; benchè altri

neghino ciò, e lo giustifichino. 32, 149.
33, 44.

Brandizio, o Brindisi, città marittima in terra d'Otranto, dove morì Virgilio. 3, 27.

Buonagiunta degli Orbisani, Lucchese, buon dicitor in rima a' suoi tempi. 24, 19, 20.
uno degli antichi rimatori. 24, 35, 56.

Buonconte di Montefeltro, figliuolo del Conte Guido, il quale nella sconfitta che ebbero a Certomondo nel Casentino gli Aretini, fu combattendo ucciso. 5, 88.

C

CALLISTO, *Ninfa, compagna di Diana.*
25, 131.

da Cammino, famiglia nobile, e potente di Trivigi. 16, 124. v. Gherardo.

Campagnatico, luogo del contado di Siena.
11, 66.

Campaldino, è nome d'un piano in Casentino appiè del monte di Poppi. 5, 92.

Canavese, Contea nel Piemonte. 7, 136.

Cappelletti, famiglia potente in Verona. 6, 106. v. Montecchi.

Carlo Primo, di Valois, Re di Puglia, uo-

mo valoroso, fratello di Lodovico il Santo, Re di Francia. costui fu ben guarnito di naso. accennato. 7, 113, 124.

Carlo Secondo, Re di Puglia, figliuolo di Carlo I. uomo scellerato. 11, 137. accennato, 7, 127. fa uccider Curradino, figliuolo di Federigo II. Imperadore, e (secondo Dante) avvelenare S. Tommaso d'Aquino. 20, 67. v. Curradino, Tommaso. preso in battaglia navale da Ruggieri dell'Oria, ammiraglio del Re Pietro d'Aragona, e condotto prigioniero a Messina, dove vide uccidere più di dugento suoi nobili. A lui, e ad alcuni altri pochi fu salvata la vita per clemenza della Reina Costanza. Uscito poi di prigione, maritò sua figliuola ad Azzo Terzo Marchese di Ferrara per gran somma d'oro. 20, 79.

Carlo Senzaterra, Conte di Provenza, e Re di Puglia. 5, 69. mandato da Bonifazio Papa a Firenze, sotto colore di voler ridurre a stato pacifico quella città, la mette in maggiore scompiglio, e la spoglia di danaro. Apparecchia poi grande armata contra la Sicilia, e ne torna con ignominiosa pace. 20, 71. e segg.

Casella, Fiorentino, musico eccellente a' tempi

di Dante, uomo di facile natura, e di lieti costumi; come dice il Landino. 2, 91.

Casentino, tratto di paese contenuto fra il torrente Duccaria, ed il fiume Arno, insino a' confini del territorio d'Arezzo; come scrive Fra Leandro Alberti nell'Etruria Mediterranea. 5, 94. suoi abitatori chiamati porci. 14, 43.

del Cassero (Jacopo). 5, 73. v. Jacopo.

Castrocaro. Conti di Castrocaro, biasimati. 14, 116.

Chiassi, o Classe, nome di luogo distrutto vicino a Ravenna, presso il quale ha una pineta, o selva di pini su i lidi dell'Adriatico. 28, 20.

Chiaveri, terra della riviera di Genova. 19, 100.

Cimabue, eccellente pittore, e ristoratore di quell'arte, che per molti secoli era stata perduta. Fu superato da Giotto. 11, 94.

Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò. accennato. 6, 15.

Clemente V. Sommo Pontefice, mosso dagl'inviti di Filippo il Bello trasferisce la Sede

Appostolica di Roma in Avignone città di Francia. ciò accennasi. 32, 158.

Colle, città picciola, situata sopra d'una collina presso Volterra. 13, 115.

Conio. Conti di Conio, tralignanti. 14, 116.

Cont' Orso, figliuolo del Conte Napoleone da Cerbaja, ucciso dal Conte Alberto da Mangona suo Zio. 6, 19.

Corso Donati, capo della parte Nera in Firenze, il quale avendo cacciato i Bianchi di quella città col favore di Carlo Senzatterra, divenne potentissimo, e insolente oltremodo. Costui avendo preso per moglie una figliuola d'Ugoccione de la Faggiuola, Signor di Pisa, fu fatto citare, e condannato dal popolo. Sicchè corsa la gente con furia alle sue case, e facendo empito in quelle, egli dopo essersi per buono spazio di tempo animosamente difeso, finalmente abbandonato da tutti, si mise a fuggire a cavallo; ma di esso cadendo, e avendo un piede intrigato nella staffa, fu da quello strascinato per terra, e poi da' suoi persecutori sopraggiunto, e morto. s' accenna tutto ciò. 24, 82.

Curradino, figliuolo di Federigo II. Imperadore, rotto in battaglia, fatto prigionie, e

fatto morire in Napoli da Carlo di Valois.
20, 68.

Curado da Palazzo, gentiluomo di Brescia, molto virtuoso. 16, 124.

Curado Malaspina, uomo nobilissimo, e virtuoso. 8, 65, 109, 118. *discendente d'altro Curado più antico.* 8, 119.

D

DANTE, *ricoverato in casa del Marchese Malaspina, mentr'era fuoruscito della sua patria. s'accenna.* 8, 132. *e segg. Dante accenna se medesimo.* 11, 99. *chiamato per nome da Beatrice discesa di cielo.*
30, 55.

Deidamia, figliuola di Licomede Re di Sciro.
22, 114.

Deifile, figliuola d'Adrasto Re degli Argivi, moglie di Tideo, uno de' sette Capitani che assediaron Tebe. 22, 110.

Diana, nome di riviera favolosa, che i Sanesi credevano passasse sotterra per la loro città, e fecero far molti scavamenti per trovarla. 13, 153.

Doagio, città della Fiandra. 20, 46.

del Duca; famiglia nobile, partita di Brettinoro. 14, 112.

E

ELETTORI sette del Sommo Pontefice, cioè tre Cardinali Vescovi, e quattro Preti, intesi per le sette teste, che finge il poeta d'aver veduto spuntare sopra il carro della Chiesa. Così il Daniello. Ma il Vellutello, e 'l Landino intendono i sette peccati mortali. 32, 143.

Elsa, fiume di Valdarno di sotto, che tra Empoli e Fucecchio mette nell'Arno. il qual fiume si dice far divenir pietra ciò che tocca. 33, 67.

Erisitone. Fu costui di Tessaglia, grandissimo sprezzatore degli dei. 23, 26.

Ermo, per l'Eremo di Camaldoli. 5, 96.

Esti, o Este, castello antichissimo del Padovano, donde presero il cognome i Marchesi e Duchi di Ferrara, oggi Duchi di Modona e Reggio. 5; 77.

Eteocle, e Polinice, nati del nefando congiungimento d'Edipo Re di Tebe con Giocasta sua madre, chiamati dal poeta nostro doppia tristizia di Giocasta, perchè vissero sem-

- *pre discordi, e finalmente s'uccisero l'un l'altro, combattendo a corpo a corpo.*

22, 56.

Eunoè, fiume finto dal poeta nostro nel terrestre Paradiso, al quale attribuisce virtù di mettere in memoria tutto il bene operato. E' vocabolo di Greca derivazione, e può significar buona mente. 28, 131. 33, 127.

F

FALTERONA, montagna altissima, parte dell'Apennino, dove nasce l'Arno, fiume di Toscana, ove nasce il fiume detto Bisenzio. 14, 17.

Fantolini, gentiluomini di Faenza, già estinti. 14, 121.

Farinata, figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa. costui fu ucciso da' suoi nemici. 6, 17. v. Marzucco.

Federigo I. Imperadore, detto Barbarossa, nemico della Chiesa, prende Milano, lo disfà, e gli fa seminar sopra il sale. Dante il chiama buono, forse per ironia. 18, 119.

Federigo II. Imperadore, vinto in battaglia da' Parmigiani, mentr'egli assediava la lor città. 16, 117.

Federigo Novello, *figliuolo del Conte Guido da Battifolle. Costui fu ucciso da uno de' Bostoli, detto Fornajuolo.* 6, 17.

Federigo, *secondo figliuolo di Pietro d' Aragona, successor di suo padre nel regno di Sicilia, ma tralignante, quanto al valore.* 7, 119.

Federigo Tignoso, *da Rimini.* 14, 106.

Filippeschi, e Monaldi, *due famiglie di contraria fazione in Orvieto, a' tempi di Dante.* 6, 107.

Filippi, *Re di Francia. molti.* 20, 50.

Filippo il Bello, *Re Francese, chiamato dal poeta, per li suoi laidi costumi, mal di Francia.*

7, 109. *rotto da' Fiamminghi a Coltrai. s' accenna questa rotta.* 20, 46. *col mezzo di Sciarra Colonnese, fa prigione in Alagna, o Anagni, Bonifacio VIII. Sommo Pontefice. Distribuisce ancora a suo senno i beneficj Ecclesiastici del suo Regno.* 20, 86. *inteso per lo Gigante. costui diede molto denaro a Papa Bonifacio VIII. mentre furono amici.* 32, 152. 33, 45.

Filippo Re di Francia, *cognominato Nasello, vinto in battaglia da Ruggieri, ammiraglio di Don Piero d' Aragona.* 7, 103.

Fiordaliso. *I gigli d'oro, insegna del Regno di Francia.* 10, 86.

Fiorentini, e quelli del Valdarno di sotto, chiamati lupi, per la ingordigia, ed avarizia loro. 14, 50.

Fiorentini Ghibellini disfatti a Montaperti. 11, 113.

Forese, uomo dedito alla crapula, fratello di Francesco d'Accorso eccellente. Giuriconsulto, e di Piccarda. 23, 48, 76. 24, 74. v. Piccarda.

Fortuna maggiore, chiamano i Geomanti una figura di stelle, che si compone del fin dell'Aquario, e del principio de' Pesci, e nasce un'ora innanzi l'apparir del sole. 19, 4.

Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri. Costui essendo Podestà di Firenze, e gran difensore della parte Nera, fece prendere molti gentiluomini, e capi di parte Bianca, apponendo loro che avessero trattato co' Bianchi fuorusciti di rimetterli in patria; il che avendo essi confessato per forza di tormenti, gli fece uccidere. accennato. 14, 58.

G

GAJA, figliuola di Gherardo da Cammino, gentiluomo Trivigiano, donna di singolar bellezza, e bontà. 16, 140.

Gallo rosso in campo d'oro, insegna del Giudicato di Gallura in Sardegna. 8, 81.

Gentucca, giovane Lucchese, nobile, bella, e costumata; di cui Dante un tempo fu innamorato. 24, 37.

Gerault de Berneil di Limoges, o di Lemosi, poeta Provenzale famoso, ma dai poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello. 26, 120.

Gherardo da Cammino, gentiluomo di Trevigi, molto virtuoso. 16, 124.

Ghin di Tacco, famoso assassino a' tempi di Papa Bonifacio VIII. che esercitava latrocinio nella maremma di Siena. 6, 14.

Giglio, o Fiordiligi, insegna de' Re di Francia. 7, 105.

Giotto, eccellentissimo pittore a' tempi di Dante. Costui superò Cimabue. 11, 95.

Giovanna, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano. 8, 71.

Giovanna, moglie di Buonconte di Montefeltro. 5, 89.

Giove sommo, vien chiamato dal nostro poeta il vero Dio de' Cristiani. ma non dee in ciò essere imitato. 6, 118.

Giovenale, della città d'Aquino, poeta latino famoso, scrittore di Satire. Fiorì a' tempi dell'Imperador Domiziano. 22, 14.

Gostanza, figliuola di Manfredi Re di Puglia, e di Cicilia, e moglie di D. Pietro Re d'Aragona. 3, 143. 7, 129. detta da Dante genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona, per essere stata madre di Don Federigo Re di Cicilia, e di D. Jacopo Re d'Aragona, i quali per altro non ebbero alcuna lodevole qualità, fuori che 'l regno. 3, 115.

Gostanza, figliuola di Ruggieri Re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi tratta per forza del monistero, fu data in moglie ad Arrigo V. Imperadore, che fu figliuolo di Federigo Barbarossa; del quale generò Federigo Secondo. 3, 113.

Guanto, o Gant, città della Fiandra. 20, 46.

Guglielmo Marchese di Monferrato, e Canavese, preso in guerra da' cittadini d'Ales-

sandria della Paglia, suoi sudditi, appresso de' quali finì la sua vita in prigione.

7, 134.

Guiglielmo Re di Navarra, suocero di Filippo Bello Re di Francia. accennato: 7, 104.

Guido Cavalcanti, Fiorentino, eccellente filosofo, e poeta. Costui nella poesia oscurò la fama di Guido Guinicelli. 11, 97.

Guido da Castello, gentiluomo Reggiano, molto virtuoso, detto per soprannome il semplice Lombardo. 16, 125.

Guido da Prata, signor liberale, e valoroso. 14, 104.

Guido del Duca, da Brettinoro, uomo invidiosissimo. 14, 81. accennato. 15, 44.

Guido di Carpigna, da Montefeltro, cortese, e valoroso signore. 14, 98.

Guido Guinicelli, Bolognese, poeta a' suoi tempi stimato. 11, 97. 26, 92. lodato. 26, 97. e segg.

Guiglielmo Aldobrandesco, Conte di Santa Fiore. 11, 59. v. Umberto.

Guiglielmo Re di Navarra, suocero di Filippo Bello Re di Francia, accennato. 7, 104.

Guittone d'Arezzo, Frate Gaudente, uno degli antichi rimatori. 24, 56. vinto nel poetare da' più moderni. 26, 124.

I

JACOMO, Jacopa, primo figliuolo di D. Pietro di Navarra, e fratello di Federigo Re di Sicilia; ma tralignante dal padre, quanto al valore, e vituperio della corona per le pessime azioni sue. 7, 119.

Jacopo da Lentino, detto il Notajo; uno degli antichi rimatori. 24, 56.

Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, il quale avendo contratta inimicizia con Azzone III. da Este, Marchese di Ferrara, fu da lui fatto uccidere in Oriago, villa nel contado di Padova, mentre andava Podestà di Milano. 5, 73.

Jarba, Re antichissimo di Numidia, provincia dell' Affrica. 31, 72.

Ibero, fiume della Spagna. 27, 3.

Ilerda oggi Lerida, fortezza di Spagna, posta su i confini della provincia d'Aragona; soggiogata da Cesare. 18, 101.

Ismene, figliuola d'Edipo Re di Tebe, promessa in sposa a un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo.

22, 111.

L

LAMBERTACCIO, *fabbro in Bologna, ma uomo di sì eccellente virtù, che poco mancò che non divenisse assoluto Signore della patria sua.* 14, 100.

Langia, *fontana della selva Nemea, mostrata da Isifile ad Adrasto, e a' compagni suoi.* 22, 112.

Lavagno, *fiume della Riviera di Genova, tra Siestri e Chiaveri, da cui furono denominati i Conti di Lavagno di casa Fieschi.* 19, 101.

Lerici, o Lerice, *picciola città dello stato di Genova, posta nella Riviera di Levante.* 3, 49.

Lizio di Valbona. *cortese, e valoroso signore.* 14, 97.

M

MALASPINI, *Marchesi di Lunigiana; famiglia nobilissima. lodati.* 8, 18, 124. e segg.

Manfredi, *Re di Puglia e di Sicilia, nipote di Costanza, moglie d'Arrigo V. Imperadore. Costui fu nemico grandissimo della*

Chiesa, e finalmente morì scomunicato .
3, 112.

M. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, cavaliere; grandissimo bevitore . 24, 31.

Marco, nobile Viniziano, dal poeta nostro chiamato Lombardo, uomo di gran valore, e pratico delle corti, ma facile a montare in collera . 16, 46, 130.

Margherita, moglie di D. Jacomo Re d'Aragona . 7, 128.

Maria, donna Ebreo, che in tempo dell'assedio di Gerusalemme, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino .
23, 30.

Marzucco degli Scoringiani da Pisa, cavaliere, e dottore, il quale per certo accidente occorsogli, fattosi Erata Minore, sopportò con gran fermezza d'animo l'uccisione di Farinata suo Figliuolo, e baciò la mano dell'omicida . 6, 18.

Matelda Contessa, figliuola d'una figliuola dell'Imperadore di Costantinopoli; che possedette in Italia molto paese; ed arricchì la Chiesa Romana di quello Stato che chiamasi Patrimonio di S. Pietro. Fu donna prudentissima, e di santi costumi. Dante la pone per la vita attiva, ma innocente, e

sincera. 28, 40. e segg. 31, 92. 32, 28, 82. 33, 119.

Mida, Re di Frigia. v. Favole. 20, 106.

la Mira, luogo del Padovano, posto sulla Brenta. 5, 79.

Molta, fiume che passa per Praga, città capitale di Boemia, e si scarica in Albia. 7, 99.

Monaldi, e Filippeschi, due famiglie contrarie in Orvieto a' tempi di Dante. 6, 107.

Montecchi, famiglia potente in Verona, che insieme co' Cappelletti cacciò di quella città Azzo II. Marchese di Ferrara, che n'era Governatore; benchè poi egli vi ritornasse coll'ajuto de' Conti di S. Bonifazio. 6, 106.

N

NELLA, moglie di M. Forese, Fiorentino, donna molto pia. 23, 87. v. Forese.

Ninfe, chiama Dante le Virtù Teologali e Cardinali. 32, 98.

Nino della casa de' Visconti di Pisa, uomo gentile, e molto robusto di corpo; giudice del Giudicato di Gallura in Sardigna. 8, 53, 109.

O

ODERISI d'Agobbio, eccellentissimo miniatore a' tempi di Dante. 11, 79.

Omberto, uno de' Conti di Santa Fiore in Maremma di Siena, figliuolo di Guiglielmo Aldobrandesco; il quale fu tanto superbo ed arrogante, che non potendolo i Sanesi più tollerare, il fecero ammazzare in Campagnatico, luogo del contado di Siena.

11, 58, 67.

Oriaco, luogo del contado di Padova, presso alle lagune. 5, 80.

Ostia Tiberina, dove il Tevere entra nel mare; accennata da Dante. 1, 101. Quivi finge il poeta nostro che s'imbarchino l'anime che vanno al Purgatorio.

P

PAGANI, gentiluomini di Faenza, de' quali fu Mainardo Signor d'Imola, e di Faenza, detto per soprannome Diavolo, o Demonio. 14, 118.

Peloro, uno de' tre Promontorj della Sicilia, staccato ne' tempi antichissimi dall'Italia; come vogliono le Storie. 14, 32.

Persio, *nativo di Volterra, città della Toscana, scrittore oscurissimo di Satire Latine .*

22, 100.

la Pia, *gentildonna Sanese; moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa .*

9, 133.

Piccarda, *sorella di Francesca d' Accorso, e M. Forese; bella e buona giovane la quale fecesi monaca, ma fu tratta per forza di monistero, e maritata .* 24, 10.

Piche, *furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, città d' Egitto, v. Favole .* 1, 11.

Pier dalla Broecia, *fu segretario e consigliere di Filippo Bello Re di Francia . Costui, perchè molto potea appresso il Re, fu per invidia de' Baroni fatto cadere in disgrazia della Regina la quale falsamente l'accusò al marito, come avesse voluto corrompere la sua castità. Inonde il Re, troppa credulo, il fece uccidere .* 6, 22.

Piero di Navarra, *Re d' Aragona, uomo di corpo robustissimo; accennato .* 7, 112, 125.
v. Giacomo, Federigo, Alfonso.

- Pier Pettinagno, *Fiorentino, uomo di santi costumi*; 13, 128.
- Pier Traversaro, *Signor di Ravenna, uomo di valore*. 14, 98.
- Pietola, *villa del Mantovano, ne' tempi antichi chiamata Andes; ove nacque Virgilio*. 18, 83.
- Pigmalione, *figliuolo di Belo Re di Tiro, e fratello di Didone Regina*. v. Favole. 20, 103.
- Pilato nuovo, *chiama Dante Filippo Bello Re di Francia*. 20, 91. v. Filippo, Bonifazio.
- Piramo alla gelsa, *posto dal poeta enigmaticamente per dinotare il piacere delle cose vane, che fa divenire la mente lucida, oscura*. 33, 69.
- Piramo, e Tisbe. 27, 37. v. Favole.
- Pisistrato, *Tiranno d'Atene, uomo di temperati costumi, il quale si portò assai benignamente collo stupratore di sua figliuola*. 15, 101.
- Plauto, *nativo di Sarsina città dell'Umbria, scrittore elegantissimo di Commedie latine*. 22, 98.
- Policreto, o Policleto, *Sicionio, discepolo d'*

Agelade, scultore antico eccellentissimo .

10, 32.

Polinnestore, Re di Tracia . v. Favole.

20, 115.

Ponti, luogo della Francia, occupato da' Re Francesi, discendenti da Ugo Ciapetta .

10, 66.

Prata, luogo tra Ravenna, e Faenza .

14, 104.

Pratomagno, monte tra Val d'Arno, e il Casentino . 5, 116.

Progne, moglie di Tereo Re di Tracia . 17.

19. v. Ovidio nel 6. delle Trasform.

Provenzale dote: cioè la Provenza, aggiunta al Regno di Francia da Luigi il Santo, e da Carlo suo fratello, discendenti da Ugo Ciapetta, i quali ebbero per mogli due figliuole di Berlinghieri di Tolosa, Signor di Provenza . 10, 61.

Provenzan Salvani, prima cittadino, e poi Tiranno di Siena; il quale sulla piazza di quella città, fattosi recare un tappeto, si mise a scongiurare i suoi cittadini che l'ajutassero a trar di prigione un suo carissimo amico, il quale Carlo II. Re di Puglia avea fatto incarcerare, e minacciava ancora di far decapitare, se non eran tosto

trovati, e pagati per lui diecimila fiorini d'oro. La qual somma trovata, per diligenza di Provenzano, l'amico recuperò la libertà. 11, 121, 134. e segg.

R

- R**IDOLFO d'Austria, Imperadore, primo di questa nome. Costui non si prese molto pensiero delle cose d'Italia. 7, 94.
- Rife montagne, o Rifce. Sono poste sotto il Settentrione, e sono altissime e piene sempre di neve congelata. 26, 43.
- Rinier da Calboli, uomo di gran valore. 14, 88.
- Roberto Re di Francia, figliuolo di Ugo Ciapetta. 20, 59.
- Roma onde CRISTO è Romano, chiama Dante il Paradiso de' Beati. 32, 102.
- Rubaconte; nome di ponte in Firenze, che traversa l'Arno, detto così da M. Ruba-
conte da Mandello cavalier Milanese, Po-
destà di quella città l'anno 1200. 12, 102.

S

SAN LEO, *terra posta nella sommità di Montefeltro. 4, 25.*

San Miniato. *Chiesa di S. Miniato, fuori di Firenze, posta sul colle, da quella parte che il ponte Rubaconte traversa l'Arno. accennata. 12, 101.*

Santafiore. *I Conti di Santafiore sono in Maremma tra 'l contado di Pisa, e di Siena. 6, 111. 11, 58, 67.*

Sapia, *gentildonna Sanese, che bandita dalla sua patria, viveva in Colle. Costei portava una somma invidia a' prosperi avvenimenti dello Stato Sanese; ed essendo rotta una volta i suoi cittadini non lontano da Colle, n' ebbe sì fatta letizia, che alzando gli occhj al cielo, disse: Fammi ora, Iddio, il peggio che puoi; ch'io viverò, e morirò contenta. 13, 109.*

Schiavo. *di Schiavonia, provincia d'Europa, che Illirico anticamente fu detta. Venti Schiavi chiama Dante i Settentrionali, che rispetto all'Italia vengono di Schiavonia. 30, 87.*

Sennaar, *campo in Oriente, dove i primi no-*

*mini vollero fabbricare la Torre di Babel-
le. 12, 36.*

*Sesto, castello sull' Ellesponto, dalla parte d'
Europa, uno de' due Dardanelli. 28, 74.*

*Siestri, terra della Riviera di Genova.
19, 100.*

*Simonide, nato in Cea isola del mare Egeo,
uno de' nove Lirici Greci famosi. 22, 107.*

*Siringa, Ninfa bellissima d' Arcadia. v. Favole
32, 65.*

*Sordello Mantovano. Costui fu studioso uomo,
e buon rimatore per que' tempi. Compose
un libro intitolato Tesoro de' Tesori, ove
tratta degli uomini che in alcun tempo fu-
rono eccellenti in dottrina, o in consiglio.
6, 74. e segg. 7, 3, 52, 86. 8, 138,
43, 62, 94. 9, 58.*

*Stazio Papinio, illustre poeta latino, Tolosano
di patria, secondo Dante, ma secondo al-
tri scrittori, Napolitano. Visse a' tempi di
Domiziano Imperadore, appresso il quale
fu in grande stima, ed onore. Abbiamo del
suo cinque libri delle Selve, dodici della
Tebaide, e due dell' Achilleide. Il suo stile
è gonfio, e molto ardito. Finge Dante,
contra la verità dell' Istoria, che costui, leg-
gendo la quarta Egloga di Virgilio, si sen-*

tisse mosso a farsi Cristiano, ed eseguisse questo suo pensiero, benchè occultamente, per timor de' Tiranni, che la Chiesa perseguitavano. 21, 10, e segg. 22, 64, e segg. 24, 119. 25, 29, 31. 32, 29. 33, 134.

T

TALAMONE, porto de' Sanesi, col mezzo del quale speravano di farsi grandi e possenti in mare. 13, 152.

Tamiri, o Tomiri, Regina di Scitia, la quale avendo preso in battaglia Ciro Re di Persia, da cui le era stato ucciso un figliuolo unico, il fece decapitare, e porre la sua testa in un otre pieno di sangue, dicendo: Saziati di quel sangue, del quale avesti sempre così gran sete. 12, 56.

Tarlati, potentissimi cittadini d'Arezzo. 6, 15.

Taumante, padre della dea Iride, secondo le favole. 21, 50.

Tebaide, poema di Stazio, che tratta della guerra Tebana. 21, 92.

Tebe. Guerra Tebana, materia del poema di Stazio detto Tebaide. 21, 92.

Terenzio, poeta latino calabraticissimo, nativo

di Cartagine, città dell'Affrica, non da fanciullo passato in Roma, ove scrisse *Commedie* eccellentemente. 22, 97.

Teseo, domator de' Centauri. 24, 123.

Timbreo, fu detto *Apello* da una selva della *Troade*, dov'era adorato. 12, 31.

Torso, città di Francia, patria di *Martino IV. Sommo Pontefice*. 24, 23.

Traversara, famiglia nobilissima di *Ravenna*. 14, 107.

V

VALDARNO, luogo in Toscana, accennato. 14, 30, 41.

Valdimagra. *Magra* è un fiume che divide la Toscana dalla Liguria. Chiamasi oggi quel paese Lunigiana, da *Luni* città antichissima. ivi sono l'antiche giurisdizioni de' *Marchesi Malaspiri*. 8, 116.

Varro, o Varrone, il più dotto de' Romani. Visse a' tempi di *Cicerone*, del quale fu amicissimo. Scrisse infinite cose; ma poche ne sono arrivate fino a' nostri giorni. 22, 98.

Ubalдино dalla Pila, luogo nel contado di Firenze; persona golosa. 24, 29.

Ubalдини, famiglia nobilissima, e molto potente della Toscana. 14, 105. v. Ugolino, Azzo.

Verde, fiume non lontano da Ascoli, città della Marca d'Ancona, il quale va a scaricarsi nel Tronto. 3, 131.

Ugo Ciapetta, o Capeto, uomo potentissimo in Parigi a' tempi che s'estinse la seconda razza de' Re di Francia, discendenti da Carlo Magno, essendosi l'ultimo di detta stirpe renduto Monaca. In quell'occasione Ugo col mezzo de' Grandi del Regno, suoi amici, acquistò la corona per se, e per suoi discendenti, la prosapia de' quali dura tuttavvia a' nostri giorni. 20, 43, 49. e segg.

Ugolin d' Azzo, della nobilissima, e potentissima famiglia degli Ubalдини. 14, 105.

Ugolino de' Fantolini, gentiluomo di Faenza, dotato di molte virtù, ma morto senza successione. 14, 121.

Vincislao, figliuol di Ottachera Re di Boemia, uomo di pessimi costumi. 7, 101.

Visconti, già Signori di Milano, intesi per la vipera, insegna di tal famiglia. 8, 80.

Z

- S. **Z**ENO, *Abazia e Chiesa famosa in Verona, dedicata al Santo Vescovo e Martire Zenone, Protettore di quella città.*
18, 118.

IL FINE.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio	---	pag. 7	---	13	---	19	---	25
31	---	37	---	44	---	50	---	56
62	---	68	---	74	---	80	---	87
94	---	100	---	106	---	112	---	118
124	---	131	---	137	---	144	---	150
157	---	163	---	170	---	176	---	183
190	---	202	---	209.	---		---	



